HORROR

JOHN SHIRLEY

URANIA 31

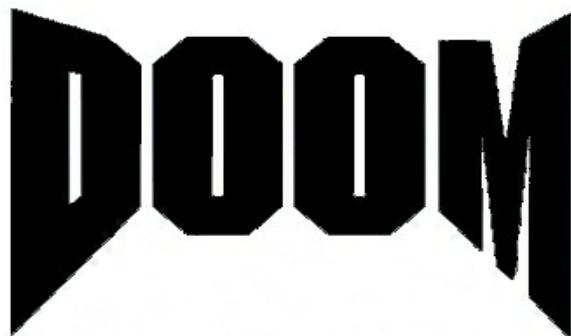
DOOM

€ 4.10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1519
FEBBRAIO 2007

Urania Supplemento al n° 1519
2/2007
Copertina di Giacomo Callo

Nota di copertina

Solo un battito di ciglia separa il deserto del Nevada dal deserto di Marte. Il portale: Olduvai, folgorante transito inter-dimensionale, retaggio di una enigmatica tecnologia aliena. Ma quando uno scienziato troppo temerario compie l'esperimento sbagliato, è l'inferno a scatenarsi nella remota stazione marziana. Toccherà a Sarge, Grimm, Kid e agli altri membri di una micidiale squadra di élite dei Marines spaziali scendere nell'abisso, affrontando in prima persona la battaglia dell'apocalisse.

DA UN VIDEOGAME LEGGENDARIO, UN HORROR-THRILLER ADRENALINICO

JOHN SHIRLEY

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

DOOM

A tutti i geniali ragazzi della Id Software

Un grazie a Ed Schlesinger,
ai produttori, al regista, ai realizzatori
e agli autori di Doom, *il film.*

Ho nervi d'acciaio, ho nervi d'acciaio,
ho nervi d'acciaio…
MONSTER MAGNET
The Right Stuff

1

Un corridoio oscuro, nelle profondità del sottosuolo. Un grido stridulo, subito soffocato. Rumore di passi in corsa. Passi che si avvicinano…

Mentre fuggiva lungo il corridoio, il dottor Todd Carmack non poteva vedere i suoi inseguitori. Non poteva udirli, né sentirne l'odore; non lì. Ma sapeva che erano alle sue spalle. E sapeva che stavano guadagnando terreno su lui e gli altri cinque scienziati.

Oh, certo, quelle cose erano più che mai solide, e rumorose, e maleodoranti, e letali… Si era trovato in balia di una di loro, riverso schiena a terra, nel laboratorio. Gocciolante di bava, la cosa aveva digrignato i denti nel pregustare la preda, gli artigli ancora serrati sul braccio mozzo di un tecnico del laboratorio. Carmack si era tirato addosso il corpo accasciato del dottor Norris, quasi privo di sensi, per farsene scudo. La cosa sarebbe dovuta passare prima su di esso. Così aveva guadagnato attimi preziosi per divincolarsi e lanciarsi in una fuga a perdifiato. Ma le grida singhiozzanti di Norris continuavano a echeggiare nel suo cervello. Sembravano rimbombare per il corridoio, attraverso i laboratori, livello dopo livello. Grida disperate che si propagavano vibranti fin sopra gli scavi archeologici, che si riverberavano sulla superficie avvelenata della regione di Olduvai.

Spingendo furiosamente con gambe e braccia, il viso grondante di sudore, Carmack pensò che sarebbe morto d'infarto prima di arrivare a quella porta massiccia. Aveva sessant'anni suonati, che diamine. Il cuore martellava come volesse schizzargli dal petto. Ogni respiro gli squarciava i polmoni, affilato come i bisturi che usava sulle cavie.

Credette di rivedere gli occhi terrorizzati degli animali da laboratorio. Sbucavano dalle tenebre davanti a lui…

Dieci passi più in là lo attendeva una pozza di luce vacillante. Minacciava di estinguersi a ogni pulsare della lampada fluorescente che illuminava la porta: la porta verso la salvezza. Se *esisteva* salvezza su quel pianeta maledetto da Dio.

Arrischiò uno sguardo da sopra la spalla. Vide i colleghi correre tra le ombre intermittenti. Una donna di mezz'età in camice da laboratorio, la dottoressa Tallman, era parecchi passi dietro di lui.

Il suo assistente, Dexter, un tipo dinoccolato e goffo, il volto distorto dal terrore, era rimasto in retroguardia. Stava rallentando, zoppicava, si stringeva la gamba sinistra. Crampi. Qualcosa si mosse, confusa tra le ombre, su un lato del corridoio. Un braccio scuro, bizzarramente corrugato, gli serrò la vita. Lo trascinò, urlante, nelle tenebre. In un batter d'occhio, Dexter era svanito nel nulla.

Carmack incespicò. Riuscì a malapena a non cadere a faccia in avanti. Avrebbe pianto di paura, se solo ne avesse avuto il fiato. Si gettò sulla porta, proprio nell'istante in cui la lampadina sovrastante cominciava a sfrigolare, sprizzando scintille, sul punto di saltare.

«La apra!» La dottoressa Tallman si stava precipitando verso di lui, nel corridoio. Era una visione surreale, la donna che correva in camice bianco. Come tutti loro, del resto. «Per l'amor di Dio, Carmack, la apra!»

Senza fiato, annaspando, il sangue che gli martellava le tempie, Carmack schiacciò i pulsanti del pannello di controllo della porta. Ma il sudore gli annebbiava la vista. Dovette premere il tasto ANNULLA e comporre di nuovo la combinazione. La porta, piena di ammaccature e graffi di artigli, sferragliò dall'interno, come stentasse a rispondere al comando.

Guardò giù nel corridoio. Intravide una corpulenta sagoma nera stringere gli artigli alla gola dell'ultimo membro della precipitosa, terrificata processione: Willits. Pur essendo il più pesante tra loro, con i suoi cento chili e passa di stazza, Willits fu ghermito e tratto nell'ombra come un coniglio indifeso nelle mani di un cuoco.

Ci fu uno scrocchio raccapricciante, udibile a quindici metri di distanza. Ma la porta cominciò finalmente ad aprirsi, a sussulti, proprio mentre la dottoressa Tallman raggiungeva, ansimante, Carmack.

La porta s'inceppò, aperta solo di uno spiraglio.

Carmack si girò di fianco, per sgusciare a fatica attraverso la fessura. Come fu nel laboratorio, si gettò subito sul pannello di controllo interno.

Premette il pulsante CHIUSURA E BLOCCAGGIO D'EMERGENZA.

«Dottor Carmack!» La dottoressa Tallman infilò il braccio nella fessura per fermare la porta, che le si richiuse di schianto sull'arto con uno scricchiolio orripilante. Lanciò un gemito penoso, cercando di divincolare il braccio intrappolato.

Uno degli altri gridò: «*Per l'amor di Dio, Carmack!*»

Era un problema di selezione, pensò lui, attaccandosi a una scusa qualsiasi. Non c'era modo che la scampassero tutti.

La dottoressa Tallman urlò. Agitò il braccio, che stava diventando blu. Poi l'arto fu strattonato verso il soffitto, nella fessura della porta, mentre qualcosa scaraventava il suo corpo da una parte all'altra. Alla fine, la donna urtò contro la sommità della cornice. Ricadde a terra come un pezzo di carne macellata. Qualcosa stava cercando di strappare via il suo corpo, qualcos'altro si era avventato sui colleghi. Carmack sentì i loro singhiozzi. Fauci enormi affondavano nelle carni sanguinolente.

Il braccio della dottoressa fu sballottato di nuovo su e giù nello spiraglio, schizzando sangue, come se la porta stessa volesse divorarselo. Alla fine si strappò dal corpo, crudamente amputato. Cadde sul pavimento del laboratorio, mentre la porta tornava a chiudersi quasi del tutto.

Non era finita. La dottoressa era ancora viva, là fuori. Le sue grida si alternavano a suppliche, a orridi gorgoglii.

Carmack ebbe un moto di sollievo, nel vedere la porta d'acciaio che finiva di chiudersi: forse adesso era in salvo! Ma durò solo finché qualcosa non cominciò a martellarla con la forza di un ariete. La porta vibrò, scricchiolando, e dal soffitto cadde una pioggia di calcinacci.

Carmack arretrò vacillando fino al pannello del video-comm. Fece uno sforzo per concentrarsi. Cominciò a battere sulla tastiera per trasmettere un messaggio a casa, ad anni luce di distanza.

La spia diventò verde, a segnalare *canale aperto.* Lui iniziò: «Sono il dottor Carmack…» Dovette alzare la voce per farsi udire al di sopra delle urla in corridoio. «Ricerca classificata, Olduvai! Numero 6627! Abbiamo una falla di livello cinque. Implementare subito le procedure di quarantena…»

Un ultimo gemito distorto, da dietro la porta. Uno schianto lacerante. Ossa stritolate. Poi… cosa? Era il rumore delle carni che venivano inghiottite?

«Ripeto: implementare le procedure di quarantena. Adesso!»

Premette il pulsante INVIO. Il messaggio sullo schermo fu:

TRASMISSIONE INVIATA. TEMPO RESTANTE PRIMA DELLA RICEZIONE: 02.56:18… 17… 16…

"Cristo" pensò "quasi tre ore prima che ricevano semplicemente il messaggio." Il martellamento sulla porta raddoppiò d'intensità. Adesso era quasi metodico. Dum. Dum. *Dum.*

Carmack si voltò. Vide che il portellone metallico si stava deformando verso l'interno. La stanza avrebbe dovuto essere supersicura, ultrarinforzata. E invece non c'era scampo neppure lì.

Tornò a voltarsi disperatamente verso lo schermo del comm: 02.56:11… 10… 09…

E mentre assisteva senza più speranze al conto alla rovescia, fu pervaso da una sensazione. Una sensazione che era anche la consapevolezza del suo fato.

"Allora è questo" pensò. "È questo che si prova nel giorno del giudizio."

2

Reaper è di punta, nel crepuscolo umido, infuocato. Al limite dei giacimenti di metano, cinque miglia a nord dell'impianto di trattamento del combustibile. Reaper ha i capelli a spazzola, il mento ben rasato, i tratti marcati: due solchi scuri per sopracciglia, occhi neri e truci come il suo soprannome. Reaper, da *Grim Reaper*, la Cupa Mietitrice, ovvero la Morte. Il suo vero nome è John Grimm, ma i compagni nei "Privines", ovvero i Marines privatizzati, lo chiamano Reaper. I nomi di battaglia sono una tradizione, nel loro reparto.

Così, il giapponese che marcia nella foresta pluviale amazzonica subito dietro di lui è semplicemente Mac. Alle sue spalle, nella pattuglia che avanza in fila indiana, c'è Destroyer. Un soprannome che lascerebbe perplessi, se non se lo fosse guadagnato trenta o quaranta volte. Dietro ancora, alto e muscoloso, c'è Duke.

Dopo Duke viene Jumper, un soldato dai capelli rossi, vibrante di energia nervosa. Un sorriso obliquo perennemente stampato sul viso, una luce ironica negli occhi verdi. Sempre pronto a battersi. Il suo vero cognome è Cable. È con Reaper fin dal campo d'addestramento.

E poi c'è Goat. La faccia lunga e il pizzetto che si accorda con il nomignolo, "capra". Borbotta sempre a bassa voce, impossibile capire cosa dica. Gli tremano le mani, quando non è in battaglia. Di un'efficienza brutale, quando lo è.

A chiudere la retroguardia, cupo e con gli occhi infossati, c'è Portman. Non è con loro da molto, e non si è ancora meritato un nome di battaglia.

Ogni uomo indossa un elmetto con cuffie e microfono, armatura mimetica leggera. Le insegne della Rapid Response Tactical Squad (RRTS) cucite su una spalla, lo stemma della United Aerospace Corporation (UAC) sull'altra. Ognuno imbraccia un M-100, un incrocio tra fucile d'assalto e lanciagranate. Armi assegnate appositamente per la missione.

Forse non le armi giuste, sta pensando Reaper. Il loro arsenale abituale è quello su cui si sono addestrati.

In un luogo imprecisato, lontano da lì, John Grimm rabbrividì sotto il plexiglas. Era disteso su un lettino imbottito, con alcuni elettrodi fissati alle

tempie. Dei sensori ruotavano lenti sopra il suo cranio per la scansione del cervello. Esame voluto insistentemente dalla terapista militare.

"Devo insistere, John" aveva detto. "Devo insistere…"

«Hanno insistito per questi M-100 del cazzo» sta mormorando Reaper, affiancato da Duke al margine della radura. Si mette il fucile a tracolla, alza la mano destra per dare l'alt. Con l'altra si asciuga il sudore dalla fronte. Scruta il limitare degli alberi. I tronchi, senza rami su fino a una trentina di metri, uniscono le chiome a ombrello. Un manto fitto che ricopre gran parte della foresta pluviale. Il sentiero attraverso la radura conduce ai giacimenti di metano. Ma Reaper non ha nessuna intenzione di condurre i suoi uomini nella radura, luogo ideale per un'imboscata, senza fare prima una ricognizione. I rapporti dell'intelligence parlano di gruppi di guerriglieri anti-UAC diretti verso la zona dei giacimenti di metano. Probabilmente per sabotarli. Forse colpiranno proprio quello… o forse no.

«Questi fucili… Mi sa che ce li hanno appioppati per testarli» aggiunge Reaper, spianando di nuovo l'arma.

«Noi stiamo *testando* queste armi?» chiede Duke a voce bassa. «Vuoi dire che al massimo le hanno provate solo su qualche bersaglio, al poligono?»

«Appunto. L'M-100 non è stato sperimentato sufficientemente sul campo. Tanto per cominciare, non hanno verificato la tenuta all'umidità.»

«Accidenti a me se quaggiù non è umido.» Duke si terge la fronte con il dorso della mano.

«Dovevamo prendere i fucili d'ordinanza, e lasciare questi a… Aspetta, vedi muoversi qualcosa laggiù, a ore tre, sotto quell'albero?»

«Quale albero? È come trovare un fiocco di neve in mezzo alla tormenta.»

«Quello giallognolo, un po' inclinato, Duke. Guarda, appena un pelo a sinistra…»

«L'albero lo vedo, ma non vedo nessun… Aspetta. Sì. C'è qualcuno, là… Vedo un'arma! Mettiamoci al coperto, John.»

Reaper annuisce. Dà il segnale agli altri. La pattuglia torna a confondersi nel sottobosco. Ma li hanno visti. Un guerrigliero nervoso apre il fuoco. Uno stormo di uccelli dal piumaggio rosso spicca il volo, spaventato dal crepitare del mitra. Foglie e rametti piovono giù, vicino alla pattuglia, quando i proiettili squarciano la vegetazione.

«Hanno colpito qualcuno?»

«No.»

«Negativo. In quanti sono?»

«Impossibile dirlo. Portman, Duke, voi puntate a nordest. Vedete se potete aggirarli sul fianco. Gli altri con me. Tu no, Jumper.»

Reaper s'irrigidì, sotto il vetro. Apriva e chiudeva gli occhi, ma non vedeva altro che quel giorno, nella foresta… Vedeva…

«Sì, signore?»

«Jumper, io sono soltanto un caporale. Non devi chiamarmi "signore", diamine.»

«Ehi, a me va di chiamarla signore. Uno tosto, con le palle, come lei.»

«E tu sei un comico nato. Ora, dammi un po' di fuoco di copertura laggiù, a ore tre. Ma senza esporti.» Reaper sa che l'ordine è contraddittorio. Sparando sul nemico, Jumper si esporrebbe inevitabilmente.

«Agli ordini… signore!» Jumper sogghigna, si piega, sguscia via tra i cespugli. Una nuova raffica di mitra va a scheggiare un tronco d'albero, sopra le loro teste.

«Possiamo rispondere al fuoco, signore?» chiede Destroyer.

«No. Non ancora, fratello» dice Reaper. «Tu e Portman guardatemi le spalle. Io tento un affondo sulla loro linea. Vediamo fin dove riesco ad arrivare, prima che controbattano.»

«Ricevuto.»

Tenendosi accucciato, Reaper guida Destroyer e Goat in una manovra accerchiante sulla destra. Aggirano il limite della radura. La luce sta calando. Le ombre si allungano, l'aria sembra addensarsi in una specie di gel azzurro trasparente, man mano che il sole scende sull'orizzonte. Reaper sente le raffiche intermittenti di Jumper, che punge sul fianco i guerriglieri. Sente i nemici rispondere al fuoco.

Accelera, per sfruttare il diversivo. Trova un varco stretto nel sottobosco ricoperto di fogliame…

Di colpo, un giovane guerrigliero, mitra imbracciato, sbuca da dietro un tronco caduto, ricoperto di licheni. La faccia distorta dalla paura, spara a casaccio verso di loro. Raffiche di pura isteria.

Reaper risponde al fuoco. Il guerrigliero vola all'indietro, come al rallentatore…

Reaper si agitava sotto gli elettrodi. Voleva uscire. Si sentiva intrappolato, in quella bara di vetro di cui avvertiva vagamente i contorni. Intrappolato nel passato. Una voce, da chissà dove, stava dicendo: "Credo

che si stia ribellando alla terapia. Forse faremmo meglio a…".

"No" replicò una voce femminile. "Se non rivive ora tutto questo, lo rivivrà come trauma represso. Gli salteranno in nervi in combattimento…"

Goat scavalca il tronco d'un balzo. Atterra accanto al ragazzo. Pronto a sfondargli il cranio con il calcio del fucile, se quello ha ancora forze per battersi. Esita. Lo fissa.

Il guerrigliero non deve avere più di quindici anni. La raffica a breve distanza di Reaper lo ha sventrato. Riverso sulla schiena, si contorce come un verme. Geme.

Nella bara di vetro, Reaper si contorceva esattamente come il ragazzo…

Il giovane sta mormorando lamenti nella sua lingua. Reaper tocca il tasto di traduzione istantanea sulle cuffie. «Perdonami» dice la voce dell'interprete automatico, mentre il ragazzo continua a ripeterlo. «Perdonami se ci ho fatto scoprire. Ma poi mi sono riscattato, vero, Zio? Li ho attirati verso di me…»

Allora, Reaper capisce che sono stati loro a cadere in un tranello.

Pianta una pallottola in fronte al ragazzo, evitando di guardarlo negli occhi. Si avvia verso la radura, tocca il pulsante di trasmissione della ricetrasmittente. «Jumper, ti stanno accerchiando. Ci hanno attirato qui con un diversivo. Ora sono…»

«Li ho sotto tiro, Reaper. Posso inchiodarli fino al vostro arrivo.»

Una scarica di colpi dalla giungla.

«Posso inchiodarli se… Dannazione, mi ha fregato di nuovo.» La voce in cuffia viene coperta dai crepitii.

«Cosa? Cos'è che ti ha fregato?»

«Questo cazzo di M-100, John. S'inceppa e… Non mi funziona neppure il lanciagranate. Oh, merda, eccoli che arrivano… Dov'è Duke? Duke! Portman!»

«Reaper, non andarci!»

Reaper ignora il monito di Destroyer. Esce allo scoperto. Attraversa con uno sprint la radura erbosa. Si espone alle mine e al fuoco delle armi leggere. Le pallottole falciano l'erba alle sue spalle.

«Duke!» grida nel microfono. «Ce la fate a ripescare Jumper?»

«Negativo! Siamo bloccati! Il mio fucile spara un colpo su tre!»

Reaper prova il lanciagranate del suo fucile. E gli va bene: spara una granata nella giungla, proprio dove ha visto i lampi dei mitra. Vede l'esplosione. Sente un urlo.

Ha raggiunto il limitare degli alberi. Si getta nel sottobosco come un centravanti di sfondamento. Bestemmia. Chiama Jumper…

Lo trova seduto contro il tronco di un albero. Il cranio tagliato quasi di netto dai colpi.

Non resta che parte del naso, la bocca spalancata da cui cola un filo di sangue.

Il guerrigliero che l'ha ucciso si volta, vedendo Reaper avventarglisi addosso. È allora che il fucile di Reaper s'inceppa. Ma poco importa, perché lui lo sta vibrando come una mazza. Con un ruggito, lo abbatte sulla fronte del nemico. Poi scaraventa l'arma contro un altro guerrigliero. Estrae la pistola. Centra due facce, con tre colpi. I due vanno giù, ma ne vengono sotto altri. Proprio in quell'istante, arrivano Goat e Destroyer. Sparano a zero. E finalmente i fucili funzionano.

Reaper urla e spara e urla e..

«John Grimm? È con noi?» Il volto della psicotecnologa lo sovrastava, sorridente. Una bella ragazza, un po' paffutella. «Abbiamo perduto traccia del ricordo. Livelli di stress troppo elevati. Ma direi che abbiamo fatto progressi. Come si sente?»

Lui pensò: "Come uno che ha voglia di ammazzare te e tutti gli altri qui dentro".

Ma a voce alta disse: «Voglio tornare al mio reparto. Levatemi di dosso questi maledetti aggeggi.»

Reaper stava preparando la borsa. Era quasi di buonumore, per la prima volta da quand'erano rientrati dalla missione ai giacimenti di metano. Quanto c'erano rimasti, sei settimane? Pareva un anno.

Questa era la parte che gli piaceva, nella terapia contro lo stress da combattimento: andarsene in licenza. R&R, riposo e ricreazione.

Sbuffò mentre infilava in borsa una maglietta. *"Stress da combattimento"* pensò. "Bel modo di definire come ti senti dopo avere sventrato un ragazzino di quindici anni. Per poi scoprire che quanto avevi di più simile a un amico s'è fatto bruciare le cervella perché tu hai commesso un errore di valutazione…

"E perché ho accettato di usare fucili non collaudati."

L'umidità aveva fatto inceppare gli M-100. Sapevano tutti che poteva succedere, con armi di scarsa qualità. E la UAC stava tagliando i fondi per gli

armamenti. "Datemi solo un vecchio, fidato chaingun."

Sarge gli aveva affidato la pattuglia. Ed era finita in malora. Quel puttanaio era solo colpa sua, e di nessun altro. E il ragazzino: probabilmente faceva il guerrigliero da non più di un'ora e mezza.

Si voltò a guardare gli altri. Si chiedeva se non lo considerassero una specie di handicappato, da quando si sottoponeva alla memoterapia.

Ma quelli stavano solo rilassandosi un po'. Lì in caserma, a Twentynine Palms, California. Duke era steso in branda, con i piedi sulla borsa già pronta. Indossava solo la canottiera e i calzoni mimetici. Strizzava gli occhi per il fumo della sigaretta che teneva incuneata fra le labbra. Mentre giocava a *Space Invaders* su un computer portatile. Cosa abbastanza normale per lui.

Anche gli altri si stavano preparando per la licenza. O avevano già fatto i bagagli. Portman stava controllando per la terza volta il kit, per vedere se si era ricordato i preservativi. Goat, inginocchiato davanti alla branda, pregava. Lo faceva molto spesso, da sei settimane a quella parte. Pregava.

Contro ogni regola, aveva messo su una notevole collezione di scalpi umani. Souvenir di battaglia. Ma la prima cosa che aveva fatto, al ritorno dalla missione, era stata gettarli via. Era cambiato, dopo i giacimenti di metano. C'entrava il fatto che il giovane guerrigliero apparteneva alla sua stessa etnia. Poteva essere suo cugino.

Da allora, Goat mormorava preghiere e lodi a Dio. Un crocifisso d'argento gli pendeva al collo.

La nuova recluta del team non andava in licenza. Lo avevano chiamato Kid, il ragazzino, con scarsa fantasia. Era appena arrivato: il rimpiazzo per Jumper. Diciannovenne allampanato, stava spazzando per terra con una vecchia scopa. Gliel'avevano appioppata pur disponendo di aspirapolvere sonici. Aveva un'aria sperduta, affranta.

Mac lanciava arance da un lato all'altro della stanza. Destroyer si teneva pronto alla battuta, a denti digrignati.

Reaper pensò di lamentarsi per il porcile che stavano facendo. Destroyer vibrava la mazza per colpire l'arancia come una pallina. Il frutto si disintegrava in volo, schizzando succo nel corridoio fra le brande. Ma Reaper non era in vena di rimbrotti. Lasciò volentieri il compito a Sarge.

Alle spalle di Destroyer c'era la sagoma di cartone di una ragazza nuda con una maschera da ricevitore. Si beccò l'arancia successiva sul seno destro, quando lui mancò la battuta. Il succo le colò sul ventre teso e ben tornito.

Di solito, in camerata c'era odore di sudore, cuoio, lucido per scarpe. Ma siccome la squadra si preparava al permesso, quella sera aleggiava un profumo di dopobarba e gel per capelli.

«Porca puttana. Non ci posso credere, cazzo!» esclamò Portman, battendo l'orologio sul telaio metallico della branda. Lo guardò torvo. Poi confrontò l'ora con quello a parete. «"Un weekend libero dopo sei mesi, e i furgoni hanno già cinque minuti di ritardo. Cinque minuti di pacchia che nessuno mi ridarà mai."»

«Rilassati, bellezza.» Duke non alzò gli occhi dal gioco. «Siamo in vacanza.»

Portman infilò le mani in tasca, imbronciato. Andò a mettersi alle spalle di Duke. «Ma che cazzo ci trovi in quegli stupidi giochi antiquati?»

Duke abbatté un altro videoinvasore con un abile tocco dell'indice. «Hai mai giocato a scacchi, Portman? Certi giochi non moriranno mai.» L'altro si allontanò sbuffando. Duke scosse tristemente il capo di fronte alla sua atavica ignoranza. «Questo è un vero sballo.»

Mac lanciò in aria un'arancia, la riprese, la soppesò sul palmo della mano. Cercava uno spunto per il lancio. «Allora, tu dove te ne vai, Destroyer?»

Destroyer vibrò un paio di colpi di prova, rasentando la velocità della luce. Sogghignò, al pensiero della licenza. «Grover Island. A fare surf. Vedessi, c'è un mare pazzesco, laggiù. Onde di nove metri.» Si portò un dito alle labbra, pensieroso. Leccò il succo d'arancia. «Tu che fai, Portman?» chiese. Di tanto in tanto, almeno uno di loro si ricordava di "coinvolgere" Portman.

«Io me ne vado a El Honto.» Portman aveva uno sguardo trasognato, come se si immaginasse seduto in veranda con l'adorata nonnetta. «Mi chiudo in una bella stanza di motel. Con una bottiglia di tequila e almeno tre travestiti.»

Destroyer fece una smorfia. Non disse nulla.

Mac lanciò la pallina-agrume. Destroyer vibrò la mazza e centrò in pieno l'arancia. Volò come una meteora per tutta la camerata. Andò a spiaccicarsi contro il muro poco sopra la testa di Duke. Le dita che danzavano su tastiera e mouse, il "Duca" non batté ciglio.

Un'altra arancia fendette l'aria. Mancò d'un soffio l'orecchio di Goat. Forse Mac l'aveva fatto apposta. Probabile, visto il suo gusto per gli scherzi pesanti.

«Tu dove vai, Kid?» chiese Duke, sempre senza alzare gli occhi.

Il ragazzo si fermò, con la scopa in mano. Tutti lo guardarono. Si schiarì la voce. «Io? Ehm… io devo restare qui.»

Portman fece un verso di ironica compassione. «Oh, ma è tragico. Brontolo è qui, tipo, da *novanta secondi.* E non è mai entrato in rotazione.»

Destroyer pescò dal sacchetto di arance. «Spiacente, Kid. Ma l'R&R non ti tocca, se non ti hanno sparato addosso almeno una volta.»

Portman teneva la testa bassa. Lanciò uno sguardo a Kid. «Mi piange il cuore per te, cocco. Va' avanti a scopare, finocchietto.»

Duke schioccò la lingua, disapprovando il tono di Portman. «Ehi, questo novellino era il miglior tiratore di tutta la sua divisione. Non starli a sentire, Kid. Siamo tutti contenti di averti qui.» Una pausa, poi aggiunse: «E ora, va' avanti a scopare, finocchio del cazzo.»

Tutti scoppiarono a ridere, perfino Kid. Be', non proprio tutti: Reaper non rideva più, dall'ultima missione. Al momento, come Kid notò passando la scopa in un'alcova della camerata, se ne stava seduto a un tavolino. A smontare e rimontare una pesante mitraglietta in metallo nero opaco. Era così veloce che non si distinguevano i movimenti delle dita. Kid mandò un fischio d'ammirazione per la sua destrezza.

«Com'è veloce, signore» osservò.

«Non abbastanza» replicò Reaper.

Rimontò l'arma. Le dita raccoglievano i pezzi e li innestavano al loro posto, come animate di vita propria.

«A me sembra maledettamente veloce, signore» disse Kid.

Reaper lo guardò. «Chiamami John, Kid. Io qui mi guadagno da vivere, proprio come te.»

Il ragazzo sorrise. Ma l'incertezza doveva essergli rimasta dipinta sul viso, perché Reaper aggiunse: «Dai tempo al tempo. Ci arriverai.»

«E tu, Reaper?» gli chiese Destroyer, palleggiando un'arancia. Alzò la voce perché lo sentisse dalla sua alcova.

Lui non rispose.

Tutti si voltarono a guardarlo: sapevano della psicotecnologa. E comunque, avevano notato il suo stato d'animo. Non potevi sbagliarti.

Te lo sentivi bruciare addosso, il suo malumore. Come il sole su una scottatura, pensò Destroyer.

«Già. Che farai, Reaps?» Stavolta Duke alzò addirittura lo sguardo dal gioco. «Un bel conflitto armato in qualche posticino tranquillo?»

«Un po' di rilassante guerriglia nella giungla?» incalzò Portman.

Duke sogghignò. «O te ne resti qui a pulire il tuo ferro e a fare flessioni?»

Reaper strizzò l'occhio a Kid. Riprese il mitra. «Be', sai cosa, Duke? Mi sa che farò una capatina a trovare tua madre. Mi metterò in coda.»

Gli altri risero. Duke no. Reaper si limitò a fissarlo.

Non aveva voglia di far sapere ai compagni che per una volta era impaziente di andare in licenza. Immaginava che un po' di vacanza potesse aiutarlo a cambiare umore. Qualsiasi cosa, pur di smettere di pensare a Jumper. A quel giorno nella giungla.

Mise da parte la mitraglietta. Andò a preparare la sacca.

Ma sprecava il suo tempo, a fare i bagagli per un R&R. Ancora non sapeva che non stava per partire in licenza.

Stava per partire per l'Inferno.

Negli alloggi dei sottufficiali, semibui e spartani, in fondo al corridoio, sedeva l'NCO. L'uomo che i soldati chiamavano semplicemente Sarge, il "sergente". Era seduto sulla sua branda, a torso nudo, a fissare una parete spoglia. Un marcantonio. Muscoloso quanto può esserlo uno che non è così finocchio da ricorrere agli steroidi. Testa rasata, pelle scura che tradiva le origini razziali di meticcio. E tatuaggi. Sarge era una tela vivente per i tatuaggi. Come murales, gli rivestivano le spalle imponenti, il petto, le braccia. Ognuno era il ricordo di una campagna o di un'invasione. L'invasione di un bordello, in certi casi.

Chiunque fosse entrato, avrebbe creduto che stesse parlando tra sé. Finché non si fosse accorto delle cuffiette.

«Vada avanti…» Sarge restò in ascolto. Annuì tra sé. «Valutare il livello della minaccia» disse poi. «Codice nero. Contenimento o quarantena…»

Ripeteva quanto gli andava dicendo qualcuno via radio. Per verificarlo, confermarlo e mandarlo a memoria.

«Difesa estrema… Cercare e distruggere… Ordine ricevuto. È tutto chiaro. Passo e chiudo.»

Si alzò. Infilò una maglietta mimetica, si avviò alla porta, poi giù per il corridoio. I grossi anfibi risuonavano sui gradini che portavano di sotto, in camerata.

In fondo alle scale, varcò la soglia dello stanzone. Le risate cessarono all'istante. Tutti lo guardarono con un misto di ansia e trepidazione.

«Oh, *cazzo*» mormorò Portman.

Da qualcosa nella faccia di Sarge, nel suo atteggiamento complessivo,

avevano intuito quanto li attendeva.

«Statemi a sentire» attaccò lui, con una voce da basso elettrico alla nota più grave. La manopola del volume era sul tre, ma poteva arrivare fino a dieci. «Il permesso è annullato.»

Gli uomini si scambiarono occhiate di stupore. Sdegno. Bruciante rassegnazione. Nessuno osò lamentarsi. Anche se, dall'espressione, era ovvio che Portman l'avrebbe fatto volentieri. Alla fine, vedendo le loro facce, a Duke venne da ridere.

«Qualche problema, Duke?» chiese Sarge.

«Io, Sarge? No. Io il mio lavoro lo amo.» Duke sorrise, raggiante. Mac sogghignò.

Sarge si limitò a guardarlo. La faccia scura, profondamente scavata, quasi inespressiva.

Era tempo di porre l'ovvia domanda. Attesero. Alla fine, fu Destroyer a farla: «Che succede, Sarge?»

«Siamo in missione.» Lui guardo il novellino. «Ragazzo… sei dentro anche tu.»

Kid appoggiò la scopa a un armadietto. Si vedeva che non sapeva più cosa fare. Rimase lì impalato, al centro della stanza.

«Da questo momento sei nella Rapid Response Tactical Squad. La RRTS» proseguì Sarge. «E cosa facciamo, noi della RRTS? *Preghiamo per la guerra!*»

Tutti risposero, all'istante: «*Preghiamo per la guerra!*»

Tranne Goat, che scosse la testa. Lui recitava un altro genere di preghiere.

Per Reaper, forse era meglio così. In fondo ai suoi pensieri, aveva il timore di rivelarsi una mina vagante, nella società civile. Da come si sentiva, poteva diventare pericoloso, se si ubriacava.

E non voleva passare un solo giorno in prigione. Nemmeno in un carcere civile.

«Prepararsi» ordinò Sarge, gli occhi su di lui.

Portman grugnì nel fondo della gola, ma si mise in riga con gli altri per uscire dallo stanzone, diretti su per le scale.

«Grande vacanza» mormorò Duke a Destroyer, mentre si avviavano. «Cazzo, è passata in fretta, eh?»

«Sembra quasi che non siamo partiti.»

Reaper fece per seguirli. Sarge lo trattenne con una mano sulla spalla.

«Questa volta no, Reaper.»
«Perché?» Era davvero sorpreso.
«Prenditi la licenza. Possiamo fare da soli.»
«*Siamo in missione*, Sarge.» E quando entrava in gioco il loro reparto, voleva dire che si trattava di un osso duro. Roba davvero hard, per gente con le palle. Sì, forse era proprio quel che gli ci voleva. Qualcosa di talmente impegnativo da non avere neanche il tempo per pensare. Quello era un altro problema dell'R&R: avevi troppo tempo per pensare. «Siamo in partita, e io sono pronto.»
Reaper si avviò, ostinato, verso le scale.
«Andiamo a Olduvai» disse semplicemente Sarge. Lui si fermò di botto. Fu attraversato da un brivido.
Un presentimento inquietante. «Olduvai?»
«Goditi il permesso.»
«Che cos'è, un ordine?»
«È un suggerimento.»
Il pensiero di Olduvai aveva paralizzato Reaper per un momento. Le implicazioni di ordine personale. Eppure, era proprio per via di quei legami che doveva andarci.
Ma non sarebbe stato facile mantenere il distacco. Rimanere obiettivi.
Sarge lo squadrò. Poi si voltò e si avviò su per le scale, lasciandolo solo, a pensare.
Ma pensare era un tipo di attività che Reaper, ultimamente, stava cercando di evitare.

La RRTS Sei, senza Reaper, attraversò la pista, nel grigiore che prelude all'alba. Erano diretti al grosso elicottero corazzato da trasporto. Il velivolo stava già scaldando i motori. Le pale giravano pigramente. Recava le insegne del loro squadrone: fucile e pugnale incrociati, avvolti nelle spire di un serpente con i denti scoperti.
Salirono nell'ampio vano per la truppa, andando subito a sistemarsi ai loro posti. I sedili erano montati faccia a faccia, lungo le due fiancate.
Ognuno prese un'arma dall'alta rastrelliera. Il tipo d'arma in cui si erano specializzati o, nel caso di Kid, quelle che era autorizzato a usare.
Destroyer prese un enorme chaingun. Un uomo normale avrebbe faticato anche soltanto a sollevarlo, figuriamoci a sparare con quell'aggeggio. Di

forma quasi tubolare, aveva l'impugnatura principale sul lato superiore, in modo da tenerlo appoggiato all'anca mentre si sparava. Era alimentato da lunghi nastri di proiettili perforanti da 10mm.

«Avete idea di dove stiamo andando?» chiese Kid, tirando giù dalla rastrelliera le sue armi d'ordinanza.

«Sì.» Destroyer si mise a tracolla un nastro di cartucce di riserva. «Dove ci spediscono.»

Poi fu la sua arma a parlare. La voce monotona del sistema computerizzato di identificazione: "Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Destroyer".

Goat esitò un momento. Guardò la consunta Bibbia tascabile che aveva in mano. Poi la infilò nella tasca del giubbotto, liberando le mani per tirare giù il fucile a pompa multiproiettile a canna doppia.

"Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Goat."

Portman prese il fucile al plasma. Era realizzato in maxiplastica leggera, rinforzata artificialmente. Dal profilo tozzo sporgevano svariati accessori. Debitamente carico, sparava plasma ionizzato sul bersaglio, spezzando i legami delle molecole. Malgrado l'aspetto primitivo, era estremamente sofisticato. Se si poteva chiamare sofisticata un'arma devastante come quella. Portman sogghignò, impugnandola. Gli dava la sensazione che le palle gli si fossero raddoppiate di volume.

E l'arma scandì: "Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Portman".

Kid stava per prendere un chaingun, ma Destroyer gli fece segno di no con la testa. Non era ancora abilitato a usare quel tipo di arma. Con un sospiro, il ragazzo prese le due pistole mitragliatrici semiautomatiche.

E le armi confermarono, all'unisono: "Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Kid".

Lui fece una smorfia: «Come, Kid?»

Sperava in un nuovo soprannome. Ne aveva anche accennato a Duke, lasciandogli intendere che avrebbe preferito uno pseudonimo un po' più tosto. E Duke gli aveva spiegato che, per avere un nome tosto, doveva innanzitutto dimostrare quanto era tosto lui.

"Se non finisci prima tostato" lo aveva sfottuto Portman.

Dopodiché, Kid aveva tenuto la bocca chiusa.

Katshuhiko "Mac" Takaashi prese dalla rastrelliera il massiccio ATS

Combo. Una combinazione di fucile da caccia grossa e lanciagranate. Mugolò mentre lo sollevava, come se avesse affondato i denti in una bistecca cotta a puntino. Era molto, ma molto meglio dell'M-100.

"Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Mac."

Gregory "Duke" McGreevy si accese una sigaretta con una mano. Agguantò il suo Automag con l'altra. Un mitra leggero, simile al Mack 10, ma dotato di dispositivo antiblocco. Sparava proiettili micidiali, con una discreta precisione a lunga distanza.

Duke lo fece roteare, mentre il chip di identificazione annunciava, in tono quasi ammiccante: "Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Duke".

«Oh, sì» gongolò lui. «Dillo ancora, baby.»

Una mano enorme raggiunse la rastrelliera per tirare giù, insieme, un fucile di precisione e una grossa pistola da 65mm. L'uomo resse con una mano sola il fucile da sniper. "Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Sarge." Con l'altra infilò la pistola nella fondina.

«Tutti pronti?» chiese Sarge.

Si voltò per dare l'ordine di decollo al pilota, davanti.

«Ferma!» tuonò una voce dalla pista. Qualcuno appena fuori dal portello passeggeri dell'elicottero.

Tutte le teste si voltarono e videro John "Reaper" Grimm montare a bordo. In tenuta da combattimento, con tanto di elmetto.

«Sei sicuro di quello che fai?» chiese Sarge con discrezione, tenendo la voce più bassa possibile, nel rombo sordo dei motori.

Per tutta risposta, lui scelse la sua mitragliatrice leggera. Meno pesante del chaingun, ma letale a distanza ravvicinata e sufficientemente precisa a lungo raggio. Sparava fino a seicento colpi, con caricatori da sessanta. Affidabile. Con qualsiasi livello di umidità.

"Corpo speciale RRTS. Autorizzato. Nome in codice: Reaper."

Reaper si voltò e affrontò lo sguardo di Sarge. Abbozzò un sorriso.

Sarge annuì. «Possiamo andare!»

3

L'elicottero decollò, per trasportare la squadra al Complesso Arca, sul lago Papoose, Nevada.

Assicurato all'imbracatura, Reaper notò che Kid osservava lui e Destroyer. Li prendeva a modello, immaginò.

Anche Jumper, in qualche modo, si era ispirato a lui. E che fine aveva fatto?

Portman vide che Kid guardava Reaper. Fece un ghigno. «Lo sai, Kid, è proprio buffo. Un paio di giorni fa avevo chiesto a Sarge una bella fichetta. E il giorno dopo, lui fa entrare te nel team.»

Infastidito dalle continue punzecchiature di Portman nei confronti del ragazzo, Reaper intervenne: «Non darmi un pretesto, Portman. Nessuno ti rimpiangerebbe.»

Ma Kid fu distratto da Goat, che stava estraendo un coltello.

Goat aveva la camicia aperta, il petto solcato da cicatrici. Passò il pollice sul filo del coltello da combattimento, fissando Kid negli occhi. Poi voltò l'arma verso di sé, si affondò la punta nella carne. Gli occhi bassi per concentrarsi sull'opera, si incise una croce sulla pelle. In mezzo a tutte le altre che gli segnavano il petto. Un sussulto improvviso dell'elicottero gli fece muovere la mano. La parte bassa della croce venne un po' svirgolata. Dovette iniziarne una nuova, perché riuscisse bene. Ma il velivolo sobbalzò di nuovo. Goat aggrottò la fronte. E cominciò a incidere un'altra croce.

Kid lo fissava. Dovette gridare, nel frastuono dei motori. «Ma che cazzo sta facendo?»

Portman ridacchiò. «Registro missioni. Prima collezionava scalpi umani. Ma ormai s'è dato una regolata. Vero, Goat?»

Gli occhi scuri di Goat lo sfiorarono appena, poi trafissero Kid. Il ragazzo deglutì, bianco in volto.

L'elicottero rombava a pieni giri, le pale come rulli di tamburo.

Sarge guardò fuori dal finestrino. Erano abbastanza lontani, ormai, per passare al briefing classificato. «Allora, ragazzi!» gridò. Infilò un dischetto nella console, sulla paratia. «Questo è quanto sappiamo finora» disse agli uomini. Alzò il volume al massimo, perché fosse udibile nel frastuono.

Lo schermo VDU si accese. Tutti lo fissarono, mentre appariva un'immagine nebulosa del dottor Carmack.

La faccia terrorizzata dello scienziato fissava la minicam montata sulla console che aveva usato per la trasmissione. L'immagine sfarfallò, si fece un po' più nitida. La voce era solo un tantino più chiara delle immagini.

"Sono il dottor Carmack, Ricerca classificata, Olduvai! Numero 6627! Abbiamo una falla di livello cinque. Implementare subito le procedure di quarantena!" Un rumore martellante in sottofondo. "Ripeto: implementare le procedure di quarantena. Adesso!"

Sembrava che un volto non potesse esprimere terrore più agghiacciante. Ma quando alzò gli occhi verso qualcosa fuori inquadratura, la faccia si distorse in un'espressione ancora più selvaggia e primordiale del semplice orrore. Un po' come quello che deve provare un piccolo animale, prima di essere fatto a pezzi da un falco.

L'immagine sì dissolse in una pioggia di disturbi statici.

Gli uomini sull'elicottero si guardarono gli uni con gli altri.

«Abbiamo uno stato di quarantena a Olduvai» disse Sarge. «Hanno inviato questo messaggio quando il team di ricercatori ha interrotto le comunicazioni.»

«Olduvai?» chiese Portman.

Sarge annuì. «Tre ore e mezzo fa. La UAC ha isolato i laboratori. Noi dovremo localizzare il team, eliminare la minaccia e chiudere la struttura.»

«Quale minaccia?» chiese Kid.

«Allora, di solito è così» spiegò Duke. «Se cerca di ucciderti, è una minaccia.»

Rimasero agganciati alle imbracature, a rimuginare sulle informazioni ricevute. Tutti si soffermarono sul nome "Olduvai". Stavano andando in quella misteriosa regione del pianeta Marte. Il che significava…

Kid si sporse in avanti per bisbigliare a Duke: «Passeremo per l'Arca?»

«Tranquillo, Kid» disse lui. «Vedrai che ti piacerà.»

I sorrisi ironici sui volti degli altri non rincuorarono affatto il ragazzo. L'Arca era una sorta di portale, un tunnel spaziotemporale verso un altro mondo. La cosa forse più spaventosa era che si trattava di una tecnologia aliena. Il portale dell'Arca nel Complesso era stato riprodotto a partire da qualcosa che era stato trovato durante gli scavi a Olduvai, su Marte. Una porta aliena per accedere a un mondo alieno.

Un viaggio lungo, per buona parte notturno. Stavano sorvolando la città ramificata, vastissima: tutto ciò che li separava dalla prima destinazione. Volarono fra torri scintillanti. Oltre palazzi armoniosi d'acciaio sintetico e vetro artificiale che brillavano della luce tenue emanata dalla struttura stessa. Sopra autostrade che s'intersecavano, percorse da schiere di lucenti veicoli computer-guidati. Non c'erano luci di freni, né fari, ma solo il chiarore degli abitacoli, perché i veicoli si auto-guidavano. Senza mai avere un guasto, senza causare un incidente.

L'alba si approssimava, l'elicottero era vicino alla base di teletrasporto, nel Nevada. Sarge sganciò le fibbie dell'imbracatura per andarsi a sedere accanto a Reaper.

«Quanto tempo è passato?» chiese, sporgendosi verso di lui.

Reaper rispose controvoglia. «Dieci anni.»

«Sicuro che lei sia ancora là?» insistette Sarge. Reaper lo guardò con freddezza. «Tutti devono affrontare i propri demoni, prima o poi.»

Ma Sarge non intendeva mollare l'osso. Con lui, non esistevano convenevoli. Non parlava mai, se non era necessario. Ma se lo faceva, non lasciava cadere un discorso prima di averlo concluso. Non un momento prima. «Sarà meglio che questa faccenda non mi metta i bastoni fra le ruote.»

Diede una pacca sulla spalla a Reaper. Si alzò, avanzò con cautela verso prua. A tratti, quando il velivolo ondeggiava, si muoveva come un funambolo. Si voltò per rivolgersi alla squadra.

«Vi voglio in perfetto ordine, e non scherzo!» annunciò. Beccò Portman che ascoltava qualcosa in cuffia. Forse musica, forse audioporno. «Portman, cavati dalle orecchie quella merda. Siamo in zona d'atterraggio.» Si resse forte. Consultò l'altimetro, mentre l'elicottero iniziava la discesa verso il suolo. «Meno quindici, quattordici…»

Kid guardò dal finestrino. Stavano avvicinandosi a una grande macchia d'ombra, ai margini esterni della città che avevano appena sorvolato. Il cielo ingrigiva, alle prime luci, ma il terreno sotto di loro era ancora al buio. Sembrava che stessero per schiantarsi contro quella chiazza di scura opacità. Poi si accesero le luci che delimitavano la piazzola d'atterraggio. L'elicottero vi si posò.

Si aprirono i portelli. Entrò una folata d'aria fredda. Il fiato che si condensava in nuvolette, gli uomini presero l'equipaggiamento e saltarono

giù, nel gelido turbinio del rotore.

Fuori, nient'altro che le luci d'atterraggio, e il baluginare distante della città.

«Passo svelto!» gridò Sarge. «Muoversi!»

Corsero sull'erba al piccolo trotto. Schierati in formazione in mezzo al campo deserto, si lasciarono alle spalle la piazzola d'atterraggio dell'elicottero.

"Dove stiamo andando?" si chiese Kid. "Non c'è nulla, qui fuori. Corriamo così, in questo buio merdoso…"

Tutt'a un tratto, il terreno cominciò a elevarsi davanti a loro. Un blocco d'acciaio illuminato emerse, ronzando, da un pozzo sotterraneo. Nel bel mezzo di quello che un momento prima era solo un prato deserto. Kid perse il ritmo dell'andatura per la sorpresa. Rallentò, mormorando a occhi sgranati: «Cristo santo…»

Mentre lo superava, Portman lo urtò con la spalla. In teoria, lo fece per ricordargli di stare in formazione. Ma la verità era che godeva a tormentare il pivello.

Kid fu l'ultimo a montare nell'ascensore che li avrebbe portati giù, giù, giù… Fino al posto da dove, al momento opportuno, sarebbero stati proiettati su, nello spazio.

Vedendolo salire all'ultimissimo momento, Sarge gli disse: «Se tu esiti, la gente muore.»

I portelli si chiusero a diaframma. L'ascensore piombò giù come un sasso lanciato nel pozzo di una miniera.

Fino a quattordici livelli più sotto.

Come tanti altri incubi, tutto cominciò da un elegante atrio della Corporation. Neanche fossero sbarcati per fare un provino per un video pubblicitario, pensò Reaper, dando un'occhiata in giro.

I loghi della United Aerospace Corporation erano disposti simmetricamente, tra gli schermi al plasma montati alle pareti. Gli schermi diffondevano infospot della UAC, un *bla-bla-bla* a mitraglia sui servizi di portata globale offerti dalla società.

Un uomo snello, vestito con eleganza pari a quella dell'atrio, stava venendo a passo svelto verso di loro, la mano tesa. La faccia era congelata in una maschera di cordialità da PR. Solo gli occhi tradivano tutto il timore che

gli incutevano gli omoni della squadra d'assalto armati fino ai denti.

"Ecco che arriva il burocrate" pensò Reaper.

«Sandford Crosby, pubbliche relazioni UAC» si presentò il burocrate. «A nome della UAC, vi do il benvenuto nel Complesso. Seguitemi, prego.»

Girò sui tacchi, quasi a trottola. Fece strada a passo svelto. Gli uomini della squadra si scambiarono occhiate, alzate di spalle. E lo seguirono.

«È passato qualcuno per l'Arca, da quando è iniziata l'emergenza?» chiese Sarge.

Sandford si voltò verso di lui. «Oh, no, no, sergente.» Si concesse una risatina, perfettamente dosata. «Qui non si tratta di un'*emergenza.* Io credo che quanto abbiamo a Olduvai sia ufficialmente una *situazione.*»

Sarge sbuffò, ma non disse nulla.

«Se la "situazione" dovesse deteriorarsi» intervenne Reaper, mentre trottavano lungo un corridoio «è stato predisposto un piano per evacuare i civili?»

Non pensava solo alla loro salvezza. Gli premeva anche toglierseli dai piedi. I civili erano spesso d'ostacolo al completamento di una missione. E tra quei civili, c'era una certa persona che…

Sandford accelerò ulteriormente l'andatura. Fece segno di affrettarsi. «La società non lo reputa necessario. Quella che state per affrontare è in realtà una "missione di accertamento dei fatti"» rispose. Poi aggiunse: «Da questa parte, prego.» Indicò la porta con la mano flaccida.

«Quante persone avete, lassù?» chiese Reaper.

«A Olduvai, la UAC ha uno staff di ricerca composto da ottantacinque persone» rispose pronto Sandford.

Entrarono nella camera del portale Arca. Sandford si accigliò, notando che Duke, come suo solito, fumava. «Spenga quella sigaretta, per favore. L'Arca è un reattore a fusione, a frequenza ultraelevata. Una scintilla e…»

«Ormai non si può più fumare da nessuna parte» mugugnò Duke. Si schiacciò il mozzicone sul palmo calloso e annerito della mano, facendo sbiancare Sandford.

Il burocrate condusse la squadra fino alla base di un cilindro speculare, protetto da personale di sicurezza UAC. Qui, le guardie armate erano qualcosa di più che semplici vigilanti. Ma non certo soldati al livello della RRTS, e lo sapevano. Indirizzarono a Sarge e ai suoi uomini occhiate gelide, che sembravano dire: "Potrei farti fuori". Solo che non potevano, e se ne

rendevano conto anche loro.

Kid guardò il cilindro di contenimento dell'Arca. Da lì, sarebbero stati proiettati individualmente nello spazio attraverso un *wormhole.* Un tunnel spaziotemporale che li avrebbe condotti sulla superficie della regione marziana nota come Olduvai.

Una targa traslucida era sospesa in aria, sopra di loro. Vi erano incisi venti nomi, in una grafia da pergamena.

Incuriosito, Kid chiese a Sandford: «Cosa sono tutti quei nomi?»

L'altro alzò gli occhi. L'argomento gli era visibilmente poco gradito. «Ah, quella. È una targa commemorativa, finanziata dalla UAC. In memoria dei primi pionieri dell'Arca, che al fine di perfezionare questa tecnologia unica e rivoluzionaria hanno compiuto il sacrificio estremo…»

Reaper lo guardò, chiedendosi se faceva sul serio, con quelle ciance propagandistiche. «*Tecnologia unica e rivoluzionaria?*»

Portman era rimasto colpito da un'altra parte del discorso. «Sacrificio estremo?»

Sandford continuò, rassicurante: «Questo è accaduto molto, moltissimo tempo fa. Prima che perfezionassero la struttura cristallina.»

Kid guardò il cilindro lucente che lo attendeva. Poi si voltò verso Goat, subito alle sue spalle. Deglutì. «Tu… l'hai già fatto?»

Goat lo sorprese, rispondendo a una domanda diretta. «Una volta. Durante l'addestramento.» Cinque parole. Era già qualcosa.

Reaper ci era passato da ragazzino, ma lo avevano messo sotto sedativi. Non questa volta.

Duke diede una pacca sulla spalla a Kid, facendolo vacillare. Sorrise a denti stretti. «Buon per te se hai mangiato bene!»

Sandford estrasse di tasca un telecomando. Digitò un codice. Il cilindro si aprì.

Gli uomini entrarono. La parete ricurva si richiuse subito alle loro spalle. Si trovarono in un cilindro verticale di metallo lustro. C'era spazio appena sufficiente per loro e una goccia di argento vivo che fluttuava, senza peso, al centro della camera. La luce sembrava deformarsi sulla sua superficie. L'interno increspato della goccia pareva racchiudere l'infinito. Se ne osservavi il margine, quello ne diventava il centro. E viceversa.

«Tutto lì?» chiese Kid, battendo le palpebre. «Credevo che l'Arca fosse tipo un'astronave. Non…»

«Una metafora?» concluse Reaper per lui.

Tutta la squadra fissava la stilla sospesa nell'aria.

Reaper si chiese: "Ma quanto è grande?". Un momento, sembrava che la goccia d'argento fluttuante al centro dell'Arca potesse stare nel palmo di una mano. L'attimo dopo, era grande come un pallone, e continuava a crescere. Sembrava avere infinite misure. Fino all'impossibile di apparire grande quanto una balena, anche se la stanza non avrebbe mai potuto contenere una balena. Manifestazione del regno dell'indeterminatezza quantica, mutava costantemente dall'interno. Interessante.

Sorrise di se stesso. "Buon sangue non mente."

Lui veniva da una famiglia di scienziati. Certo, era una pecora nera, ma l'interesse lo aveva nel sangue. Quando non era in missione, seguiva le notizie scientifiche con curiosità. Naturalmente, non lo lasciava trasparire di fronte al resto della squadra. Per quel che ne sapevano i compagni, era solo un *jarhead.* Un Marine testa di latta, e nulla più.

Sarge impartì un ordine a Sandford, trattandolo alla stregua di una nuova recluta. «Dopo il trasporto, dovrà chiudere l'ascensore che porta in superficie. Mi assicuri una quarantena standard di sei ore.»

Sandford esitò mezzo secondo, come se non fosse certo di dover accettare istruzioni da lui. Poi annuì. Si rivolse agli altri. «Formate due file, prego. Nell'improbabile evenienza che qualcosa vada storto, le uscite sono alle mie spalle. Una…» indicò «e due.» Tacque, li guardò. Reaper capì che voleva soltanto uscire di lì. «Ci sono domande?»

Duke alzò la sua arma imponente. Chiese, con faccia di bronzo: «Questo passa col bagaglio a mano?»

Sandford riuscì a stiracchiare un sorriso.

Sarge armò il fucile, si avvicinò all'Arca. Entrò nel campo di sensibilità.

La goccia si espanse per avvolgere il suo corpo in un lucido guscio globulare che tremolava appena.

Poi, con un lampo di luce azzurra, si condensò per tornare alle dimensioni originarie. Come se lo avesse inghiottito e digerito.

Sarge era sparito.

Scosso, Kid fece un passo indietro. Tirò il fiato. Reaper lo prese per il gomito. Lo fissò negli occhi. Quello sguardo diceva tutto. Kid deglutì. Poi annuì e tenne duro.

Reaper gli diede una pacca sulla spalla. Quindi si voltò e si avvicinò alla

goccia d'argento vivo.

Si sentì entrare nel campo di sensibilità. Fu come immergersi nell'acqua fredda, che divenne subito bollente, poi di nuovo gelida.

D'un tratto, la gocciolina tremolante parve balzargli agli occhi. Un muro d'argento vivo sorse tutto attorno a lui. Una serie di odori inaspettati. Odore di fuoco da campo. Odore di ozono. Profumo di rose. Tanfo di morte. Un lampo di luce azzurra virò al bianco-azzurro, poi ancora al bianco incandescente…

Reaper si sentì dissolvere. Il corpo liquefatto. La carne come zucchero sciolto nell'acqua viva. Le ossa, uno scheletro di ghiaccio che fuse in un secondo. *Splash.* Udì tutta una cacofonia di rumori: ruggiti, canti, grida stridule, balbettii, brani altisonanti di sinfonie quasi dimenticate. La sua coscienza fu risucchiata in un vortice di ripugnante luce nera. Fra striature di colori impossibili, semplicemente *sbagliati.* Quei colori non esistevano in *nessun* posto. Credette di vedere suo padre che lo superava in volo. Traslucido e spettrale, gli mormorava qualcosa. Cercava di metterlo in guardia. Poi luce e colore si riassorbirono, sostituiti da un buio nero pece denso di sensazioni. Sensazioni tattili originate da qualche angolo dimenticato del suo cervello: i morbidi capelli di una donna che gli sfioravano la spalla nuda, una ragnatela che gli si rompeva sulla guancia, il muschio sotto i piedi scalzi da bambino, la gola sorprendentemente molle del nemico, quella volta nel deserto. Quando gli si era inceppato il fucile, e lui si era dovuto gettare sul nemico e strangolarlo. Il sangue che gli colava sui polsi, una mascella fratturata da un suo pugno, un proiettile che gli trafiggeva la spalla, con un dolore lancinante…

La misteriosa opacità fu squarciata da una luce sfavillante. Reaper si sentì nuovamente solido, intero. Ma stava cadendo. Precipitava verso l'alto. No, sprofondava verso il basso. No, era trascinato lateralmente. Vorticava a una velocità nauseante. Stava piombando giù, attraverso un lampo di luce azzurra congelata…

Nella camera dell'Arca a Olduvai, su Marte.

4

Reaper emerse dall'Arca alla Stazione di ricerca UAC di Olduvai, su Marte. Riuscì a mantenersi in piedi, anche se la stanza gli ballava davanti agli occhi. Gli faceva male la testa, lo stomaco stava cercando di arrampicarglisi in gola.

Si voltò quando arrivò Destroyer. Barcollante, un ghigno disgustato sulle labbra.

Quello schifo è da vomitare, diceva il ghigno.

Stavano approdando anche gli altri. Pallidi, nauseati, con la faccia di chi ha un gran bisogno di dare di stomaco.

Ma il primo a farlo davvero fu Kid. Dopo tre passi, si piegò in due e vomitò. Poi toccò a Portman.

A Reaper venne da sorridere, benché soffrisse di nausea anche lui. Portman si dava sempre tante arie, ritenendosi molto più duro di Kid.

L'uomo si raddrizzò, asciugandosi la bocca. «Perché ci dobbiamo venire noi, qui? Gli sbirri dell'UAC non sanno risolvere questa stronzata?»

Il cilindro metallico si aprì con un ronzio. Tutti scesero vacillando dalla piattaforma.

«Gesù» mormorò Kid, premendosi il ventre. «È sempre così brusco?»

«Fidati di me» disse qualcuno, entrando nella sala. «In passato lo era molto di più.»

Reaper si voltò. Vide un uomo innestato su una specie di futuristica sedia a rotelle. Una cybersedia modulare che lo cingeva completamente, dallo sterno in giù. Sembrava saldata, senza giunture né cuciture, alla metà superiore del suo corpo. L'uomo scivolò avanti senza sforzo, tendendo la mano. La sedia sembrava obbedire direttamente al suo sistema nervoso. Nonostante tutto, l'uomo non sembrava vecchio. Aveva una faccia da ragazzo, capelli ricci, una luce sbarazzina negli occhi.

«Un tempo» continuò «il passaggio Arca era soggetto a… chiamiamole potenti turbolenze.»

«Che vuol dire?» bisbigliò Kid a Reaper.

«Che lui finì in una galassia e le sue chiappe in un'altra.»

«Definiamolo errore di calcolo scientifico» proseguì l'uomo sulla

cybersedia. «Per quanto sembri incredibile, a volte la UAC commette piccoli errori.»

Per un momento, tutti lo guardarono stupiti. Era evidente che si chiedevano chi diavolo fosse. Lui sorrise e rispose alla tacita domanda. «Marcus Pinzerowski. Ma potete chiamarmi Pinky.»

Un uomo in uniforme venne verso di loro. Aveva un'aria deperita, dovuta almeno in parte all'ansia che aveva scolpita sul viso. Reaper non aveva mai visto quella divisa. Ma riconobbe i gradi di tenente.

Il tenente diede appena uno sguardo al vomito, per terra. «Tenente Hunegs, agente di sicurezza UAC. Benvenuti a Olduvai. Pinky fungerà da vostro ufficiale alle comunicazioni.»

Portman lo disse in un bisbiglio, ma il commento giunse lo stesso alle orecchie di Pinzerowski: «Sta sulla sedia elettrica perché è storpio?»

Pinky finse di non sentirlo. Reaper sospirò. Aveva voglia di mollare un cazzotto a Portman. Non era la prima volta che ne sentiva l'impulso.

Kid si asciugò la bocca, osservando incredulo la camera dell'Arca. Un po' più scura, più tetra di quella che avevano appena lasciato. A giudicare dall'espressione, si stava domandando: "E questo sarebbe un altro mondo? Non sembra".

Sarge strinse la mano all'ufficiale. «Sergente Mahonin, RRTS.»

Pinky gli consegnò un mazzetto di tesserini appesi a catenelle, da portare al collo. «Schede d'accesso per le porte di sicurezza.» Li condusse nella sala successiva, molto più grande, dominata da monitor di computer e pannelli di comunicazione.

Sarge andò subito al dunque, come suo solito, indicando uno dei pannelli. «Pinky, preparaci.»

Lui raggiunse ronzando una console, toccò alcuni punti reattivi sullo schermo. «Attivazione sistema di controllo a distanza.»

Sullo schermo sopra il pannello apparvero le immagini riprese dalle digicam, le microcamere in fibra ottica montate sul pettorale delle armature da combattimento. L'idea era di trasmettere il loro punto di vista al centro comunicazioni, in modo che chi vi si trovava potesse vedere ciò che vedevano loro. Di norma, la squadra teneva le telecamere accese piuttosto di rado. Non sempre volevi che restasse traccia di quanto facevi sul campo.

Pinky fissò lo schermo. Uno dei piccoli riquadri era rimasto in bianco. «Chi è Dantalian?» chiese.

Tutta la squadra guardò Kid. Mac scosse la testa. Allungò la mano per far scattare l'interruttore della digicam montata sul petto del ragazzo. Si accese una spia verde lampeggiante. Il riquadro sul pannello di controllo mostrò l'immagine di Mac che ridacchiava.

Le telecamere erano attivate, ma c'era una seconda serie di collegamenti visuali da mettere in funzione. «Tutti in cerchio!» ordinò Sarge.

La squadra, con la sola eccezione di Kid, si dispose ad anello. Ognuno spianò l'arma contro un compagno. Il ragazzo restò a guardarli: una piccola lacuna nel suo addestramento.

Sullo schermo di Pinky apparve una nuova serie di immagini. «Killcam in funzione da adesso» annunciò lui. C'erano telecamere a fibra ottica montate anche sui fucili, appena sotto la canna. Così, chi monitorava la squadra poteva vedere a cosa stavano sparando.

«Gente» disse Sarge «questa sala è ora codice rosso. Il che vuol dire che nessuno entra senza il nostro permesso.» Attese che tutti avessero capito, poi proseguì: «Mac, resta qui con Pinky e chiudi l'entrata. Voi, con me. Muoviamoci.»

Mac si accigliò. Non gli andava di restare fuori dall'azione. Veniva da una cultura che esaltava lo spirito di sacrificio, perfino il rischio suicida, al servizio del gruppo. Ma con Sarge non si discuteva.

Pinky toccò un pulsante. Una grossa porta metallica si aprì, scorrendo di lato, con un clangore di serrature idrauliche.

La squadra sbucò in un atrio. Una specie di cripta con una serie di archi di marmo coperti da ragnatele, l'alto soffitto a volta immerso nell'ombra. Sotto gli archi, accanto agli onnipresenti loghi della UAC, gli infospot cicalavano a basso volume. Come balordi che non smettevano mai di blaterare, qualunque cosa accadesse.

Reaper notò calcinacci negli angoli, tubature sconnesse, crepe nei muri, polvere. Nessuno faceva più manutenzione. Uno degli schermi tremolò, come se stesse per spegnersi.

«Bello» commentò Duke. «Accogliente. Ma dove cazzo siamo?»

«A due milioni di anni luce dalla colazione» brontolò Goat. Guardò sdegnato un gruppo di impiegati UAC che passavano muniti di lavagnette digitali, le facce cupe.

Mentre li guidava verso un altro pannello di controllo, sul lato opposto della sala, Hunegs chiese: «Quando possiamo farli evacuare attraverso

l'Arca?»

Sarge scrollò il capo. «Siamo in quarantena di livello cinque. Nessuno si può muovere.»

Reaper stava per chiedere della quarantena. Doveva pur esserci un qualche protocollo per portare fuori quella gente, al momento debito. Poi notò una donna, in piedi davanti alla console.

Samantha. Samantha Grimm. Sua sorella.

Fu un momento imbarazzante. Certo, si aspettava di vederla, ma non così presto.

Portman stava abbordando una coppia di giovani assistenti con belle gambe. «Ehi, siamo quassù in vacanza e ci domandavamo che cosa fate più tardi voi ragazze.» Le due si guardarono divertite, per nulla tentate. «Noi…» Portman s'interruppe, vedendo Samantha. Era di tutt'altra razza, rispetto alle assistenti. Semplicemente irresistibile, e con il minimo assoluto di trucco. «Alt, un attimo» mormorò alle ragazze. Si rivolse a lei, che stava venendo verso di loro. «Mi scusi, siamo quassù in vacanza e ci domandavamo…»

Lei gli passò davanti come se neanche esistesse. Si fermò di fronte a Reaper e Sarge. Attese con una sorta di pacata autorevolezza.

«Sarge» disse Hunegs «lei è la dottoressa Samantha Grimm. La responsabile scientifica della UAC che dovrà recuperare i dati dai laboratori.»

«Salve, Sarge» salutò lei.

«Dottoressa Grimm» grugnì lui, riuscendo a restare impassibile davanti alla sua bellezza, o quasi. Gli sfuggì appena uno sguardo alle sue forme.

Samantha aveva occhi chiari, capelli biondo tiziano, l'ombra di una fossetta sul mento. Ma l'espressione era seria, professionale. Aveva soltanto ventisei anni. Eppure, come Reaper ben sapeva, era una scienziata brillante. Aveva conseguito la maturità liceale a soli diciassette anni. Aveva sempre nutrito un interesse per il passato, per i mondi dimenticati. Perciò si era laureata in "genetica archeologica". Sulle orme dei genitori, ma seguendo un cammino personale. Aveva sempre cercato di affrontare le cose a modo suo.

Incrociò Io sguardo del fratello. Nei suoi occhi ci fu appena un lampo di riconoscimento. Un po' di calore, non molto. Reaper dovette riconoscerglielo: era imperturbabile. Avevano una storia turbolenta alle spalle, ma nell'emergenza in corso su Olduvai non c'era spazio per le beghe di famiglia.

«Ciao, John.» Sam guardò la mitragliatrice leggera che lui imbracciava. Uno sguardo velato di disprezzo. Non era mai riuscita ad accettarlo.

«Ciao, Samantha.»

Duke si tolse gli occhiali scuri. «Ciao, Samantha!» esclamò, inarcando le sopracciglia.

Lei roteò gli occhi. Abbassò lo sguardo sullo stampato che aveva in mano, come se fosse infinitamente più interessante di Duke. Che continuava a sorriderle.

Reaper aveva capito che non si era presentata lì per i convenevoli. *Incaricata di recuperare i dati?* Stavano forse pensando di aggregarla alla squadra? Lui era pronto ad affrontare Olduvai. Ma tirarsi dietro la sorella, che gli alitava sul collo… Oltretutto, si sarebbe esposta a gravi rischi, a giudicare da quanto si era intuito dalle trasmissioni.

«Sarge» disse, con fermezza «quest'operazione è codice nero. Non credo ci sia spazio per i passeggeri.»

Sam si voltò verso di lui. I suoi begli occhi si assottigliarono, divennero glaciali. «Scusami, *caporale*, ma veramente ho l'ordine di recuperare dati dai server dei laboratori di antropologia, archeologia forense e genetica.»

«Con tutto il rispetto» la interruppe lui, non molto rispettosamente «questa è un'operazione militare, *dottoressa.* Non siamo venuti qui per recuperare…» sorrise sprezzante «i tuoi compitini di scienze.»

Lei incrociò le braccia. «Quei "compitini" sono lo studio fondamentale di un programma di ricerca da nove miliardi di dollari. Se puoi scucire i nove miliardi, perfetto, bello. Sono sicura che la UAC sarà soddisfatta.»

«Tu dammi l'indirizzo» replicò Reaper, contraccambiando il suo sguardo torvo. «Spedirò un assegno.»

Si fissarono in cagnesco per un momento. Poi, Sam riprese: «Ho un'idea: perché non chiedi al tuo ufficiale comandante quali sono i suoi ordini?»

Tutti si voltarono verso Sarge, che era quanto di più prossimo avessero a un ufficiale comandante.

Lui rifletté un attimo, poi recitò: «Contenere e neutralizzare la minaccia, proteggere i civili… e recuperare materiali di proprietà della UAC.» Il che contraddiceva quanto affermato dal burocrate. E non era certo una sorpresa.

«Abbiamo finito, qui?» chiese Sam. «Perché avrei un lavoro da sbrigare.»

Reaper fece una smorfia. Lei gli aveva dato di nuovo scacco matto. A scacchi lo aveva sempre sconfitto, implacabilmente.

Sam sapeva quello che il fratello stava pensando. Ogni piccola cosa, fra loro, rimandava a un episodio di storia familiare, con una specie di eco

pungente. Gli indirizzò uno sguardo gelido, di trionfo. Poi girò sui tacchi e si avviò spedita verso un altro computer. Passando, gli urtò una spalla, come se si fosse messo sgarbatamente di mezzo. Reaper la guardò. Pensò che forse avrebbe dovuto correrle dietro, mettere tutto in chiaro. Comprese le gerarchie vigenti là dentro.

Sarge lo prese da parte. Gli si rivolse a bassa voce. «L'hai voluto tu, Reaper» gli rammentò. «Mi rovinerete la giornata?»

«Deve pur esserci qualcun altro…»

«*Mi rovinerete la giornata?*»

Reaper esalò un lungo, lento respiro. «No, signore.»

Sarge annuì, come per dire: "No, infatti. Non me la rovinerete". Poi si allontanò per parlare con Hunegs.

Duke e Destroyer si avvicinarono. Duke diede di gomito a Reaper. «Dimmi che non ti sei lasciato scappare due chiappe come quelle, Reaper.»

Evidentemente pensava che, avendo lo stesso cognome, Sam fosse la sua ex moglie.

Lui sospirò. Decise prudentemente di non mollargli un pugno sul naso. «È mia sorella.»

Duke sbatté gli occhi, stupito. «Stronzate!»

Destroyer lo guardò e scosse la testa, mentre Reaper si allontanava. «Non provarci di nuovo, bello.»

Duke cascò dalle nuvole. «Che ho fatto?»

«I laboratori sono divisi in tre sezioni, giusto?» Sarge camminava accanto a Sam. Hunegs li seguiva a ruota, con il resto della squadra. Erano diretti al portello stagno.

Lei annuì. «Sì. Archeologia, Genetica e Ricerca sugli armamenti…»

«Sperimentate armi, quassù?» Portman diede voce allo stupore di tutti circa la presenza di un laboratorio per gli armamenti. Non aveva molte affinità con archeologia e genetica.

Sam fece spallucce. «È un pianeta morto. Preferisce forse che provino quella roba nel giardino di casa sua?»

La stavano seguendo per un corridoio. Un'insegna sul muro diceva AL PORTELLO STAGNO.

«Operiamo prevalentemente indagini archeologiche. Abbiamo laboratori di genetica che servono esclusivamente a studiare le varie forme di vita

fossile. La ricerca sugli armamenti ha una sua struttura separata. Non ha niente a che fare con il lavoro del dottor Carmack.»

Reaper non era molto persuaso. Poteva anche darsi che avessero scoperto qualcosa che andava affrontato con… armi speciali. Altrimenti, perché far venire lassù la loro squadra?

«Chi c'era dentro, al momento della chiusura?» chiese Sarge.

Sam rifletté. «Solo il team del dottore. Sei persone. Dopo che lui ha lanciato l'allarme, abbiamo provato tutti i sistemi di comunicazione interna e le linee di trasmissione dati. Senza ottenere risposta.»

"Parla come se sapesse davvero il fatto suo" pensò Reaper, irritato. "E probabilmente lo sa, conoscendola."

Anche se continuava a considerarla la sorellina minore, non era così incauto da sottovalutarla.

Giunsero alla porta esterna del settore Laboratori di ricerca. Due guardie armate UAC sorvegliavano il portello di massima sicurezza. All'arrivo di Sam, riuscirono a malapena a scrollarsi di dosso le espressioni di noia straziante.

Voltandosi indietro verso gli altri, la ricercatrice riprese: «Nella stanza per le datazioni al radiocarbonio avevano lasciato un interfono aperto. Era in linea con un ufficio amministrativo, di sopra.»

«Quindi, avete qualche informazione in più?» chiese Reaper.

Lei lo guardò con una sorta di vuota incredulità. Come se cominciasse solo allora a rendersi conto che il fratello era lì, in equipaggiamento da battaglia, nel bel mezzo della sua emergenza.

Poi si rivolse, perentoria, all'ufficiale di sicurezza della UAC. «Hunegs. Gli faccia sentire il nastro.»

Hunegs cavò di tasca un piccolo registratore portatile. Premette il tasto REWIND, poi PLAY.

Reaper si chinò, in ascolto. Uno scroscio di disturbi. Poi una voce di donna. "Gesù, ti prego, aiutami… Oh, Dio… Mamma!" Gemiti. Grida. "Sta' lontano! Va' via!" Un urlo lancinante che lo fece arretrare con una smorfia. Poi un rumore di tutt'altro ordine. Il rumore di qualcosa che veniva fatto a pezzi. Un gorgoglio.

Disturbi.

Hunegs premette STOP. Sarge borbottò fra sé, poi si rivolse ai suoi uomini. «Domande?»

Di domande ne avevano a chili. Ma sapevano che per ora non c'erano risposte. Pochi minuti prima, durante il tragitto, Hunegs aveva detto: "Non sappiamo esattamente quale sia la minaccia. Abbiamo bisogno di voi per scoprirlo".

Perciò gli uomini armarono i fucili e cercarono di avere un'aria da duri. Palle quadrate e nervi d'acciaio. E quasi ci riuscirono. A eccezione di Kid, che si mordicchiava il labbro inferiore.

«Apra» disse Sarge.

Sam premette il pulsante verde. La serratura pneumatica sibilò, stridette. Il portello si aprì.

Sarge scansò la donna per entrare nel compartimento stagno. Tutti gli altri lo seguirono, tranne Hunegs.

L'atmosfera superficiale su Marte era rarefatta, tossica. I laboratori erano approvvigionati di aria respirabile. Ma l'integrità dell'interfaccia con la superficie del pianeta poteva incrinarsi. Di qui la necessità di un portello stagno.

Era una piccola stanza cubica d'acciaio inossidabile, appena sufficiente ad accogliere Sam e la squadra. Il portello da cui si accedeva all'Arca e alla stazione di comando si richiuse ermeticamente alle loro spalle. Goat e Portman sganciarono dai cinturoni i rilevatori di particolato. Controllarono i display.

«Magnesio, cromo, piombo. Tutto normale» annunciò Portman.

Il rilevatore di Goat lampeggiò, poi emise un trillo. Lui osservò il piccolo schermo. «Via libera.»

A un segno di Sarge, aprirono la porta d'accesso al corridoio.

Fuori dal compartimento stagno era buio pesto. I raggi delle torce montate sui fucili solcarono le tenebre del corridoio. Stentavano a penetrarle.

Reaper si mise alla testa del gruppo e uscì nell'oscurità fluttuante.

5

Il corridoio era freddo e buio, impregnato di odori indefinibili e inquietanti. Un po' come quelli che senti da bambino, alla tua prima visita allo zoo.

Ma alle narici di Reaper arrivava anche un rassicurante sentore umano: il profumo della sorella. Ne avvertiva il calore del corpo, quasi a contatto con il suo gomito destro. Sam non l'avrebbe mai ammesso, ma là dentro si teneva attaccata a lui. Ancora una volta, si rammaricò di non essere riuscito a impedirle di unirsi a loro. Non era nemmeno armata.

«Pinky» stava dicendo Sarge al microfono della cuffia tattica «dacci un po' di corrente, quaggiù, dannazione.»

La risposta di Pinky giunse distorta, gracchiante. Reaper non capì bene se avesse detto che era possibile oppure no.

Sarge non attese che ci fosse più luce. Avanzò lungo il corridoio, alla testa del gruppo, puntando avanti il raggio sottile della torcia montata sull'arma. I fasci di luce esploravano le pareti spoglie. No, non proprio spoglie. In certi punti si vedevano macchie marroni. Grosse chiazze di sangue coagulato. C'erano nel soffitto squarci da cui pendevano cavi, a volte anche tubature. Alla luce delle torce, i cavi penzolanti sembravano filamenti di tessuti vivi. L'oscurità stessa sembrava contorcersi, lasciando intuire forme indefinibili.

«Cinque dollari che qui c'è di mezzo solo un dipendente incazzato, con un fucile» disse Portman, come se volesse convincere soprattutto se stesso.

In quel momento, da un cavo elettrico spezzato sprizzarono scintille, ad annunciare il ritorno della corrente. Reaper individuò un interruttore, lo abbassò. Un tubo fluorescente sul soffitto si accese. Ma anche adesso che era visibile, il corridoio tetro, echeggiante, imbrattato di sangue non era molto rassicurante.

Reaper notò che il passaggio si biforcava, più avanti, a destra e a sinistra. Che direzione dovevano prendere?

«Pinky» chiamò Sarge nel suo apparato di comunicazione «inviaci una mappa.»

Ci fu un momento di silenzio. Pinky stava estraendo la mappa dall'unità centrale di elaborazione. «Ve la sto trasferendo.»

Sarge teneva in mano la flashpoint di connessione, orientata verso il basso. Proiettò sul pavimento sporco di sangue uno schema del laboratorio. Lo guardarono tutti. Più che altro sembrava un'accozzaglia di riquadri collegati uno all'altro. Dopo un momento, cominciarono a distinguere il disegno, le didascalie: GENETICA, UFFICIO RICERCHE, ARMAMENTI.

«Goat, Portman… Genetica» ordinò Sarge. «Kid e Destroyer, allo studio da dove Carmack ha lanciato il *mayday.*» Indicò il punto con la mano libera. «Reaper, scorta la dottoressa Grimm a recuperare i dati. Io e Duke controlliamo la struttura per la ricerca sugli armamenti. Per accertarci che la ferraglia sia al sicuro.» Indirizzò uno sguardo duro a ciascun sottogruppo mentre affidava gli incarichi, per sottolineare l'inflessibilità degli ordini. E aggiunse: «Scritte fluorescenti per ogni stanza controllata. Andate.»

La squadra annuì come un solo uomo. Dopo un ultimo sguardo di orientamento alla piantina, tutti si avviarono.

Nella sala dell'Arca, Pinky seguiva il movimento della squadra su un monitor con il diagramma dei laboratori. Per ogni uomo c'era un impulso GPS, con indicato il nome. Le immagini riprese dalle killcam figuravano in piccoli riquadri sulla parte alta dello schermo.

Per la decima volta, quel giorno, si chiese se stavano facendo davvero la cosa giusta. La scelta più saggia sarebbe stata l'evacuazione totale e immediata. Potevano tornare in seguito, con forze più consistenti, a recuperare i dati. Ma a giudicare da com'erano andate le cose, l'intera base, laboratori e tutto, poteva venire distrutta in loro assenza. E dovevano sigillare l'Arca. Altrimenti, qualcosa poteva passare.

Ma c'era sempre il rischio di sprecare altre vite, mandando dentro gli uomini. E Sam. Ebbe una fitta d'ansia, pensando a lei laggiù. Avrebbe dovuto tentare di dissuaderla. Ma sapeva che sarebbe stato come cercare di convincere la luna a non sorgere.

Diede un'occhiata a Mac, addossato alla parete accanto alla porta, il fucile imbracciato. Stava osservando il monitor, tutto concentrato a decifrare piantina e segnali GPS.

«Sono in movimento» disse Pinky. Poi osservò Mac, i suoi tratti vistosamente orientali, e aggiunse: «Tu non hai la faccia da "Mac".»

L'altro lo guardò, inespressivo. Poi gli recitò il suo nome completo: «Katshuhiko Kumanosuke Takaashi.»

Pinky annuì. «Ovvio… Mac!»

Sarge e Duke procedevano lungo il loro corridoio, diretti al Laboratorio armamenti. Le indicazioni alle pareti confermavano che avevano preso la direzione giusta.

Duke si chiedeva che razza di armi vi avessero imboscato. Fino a che punto le avevano testate? L'M-100 nella giungla era ancora un ricordo fresco. Un brutto ricordo. Se ne avessero provata una, e un esperto di armamenti quale Sarge non avrebbe potuto resistere, forse avrebbero scoperto perché tenevano chiusa là dentro quella roba.

Non gli passò neanche per la testa di parlarne con lui. Con qualcun altro, magari; ma non con Sarge.

Avrebbe preferito fare coppia con Reaper. Avere qualcuno con cui parlare. Sarge era molte cose, ma non certo uno con cui parlare.

Andarono avanti, in silenzio, per gallerie dove la luce tremolava. Incrociarono corridoi laterali che si perdevano fra ombre inquietanti. Dove si muovevano cose. Più che viste, intuite. Cose che sbuffavano, ridacchiavano, digrignavano i denti.

Entrambi ne avvertivano la presenza, là fuori. E nessuno dei due ne faceva parola.

Destroyer e Kid ispezionarono corridoio posteriore e magazzini, contrassegnando man mano le stanze con la vernice fluorescente.

«Libera» disse Kid al microfono, mentre passavano per un'altra stanza anonima. Cercò di non lasciar trapelare il suo nervosismo dalla voce.

Era approdato alla squadra direttamente dall'addestramento secondario, appena una settimana prima. Ma nel breve periodo in cui aveva militato nell'unità Sei, aveva imparato ad ammirare Destroyer. Non voleva che lui si accorgesse di quanta paura aveva in corpo. Destroyer era veramente tosto: da rilassato poteva diventare duro come selce, nello spazio di un attimo Ma nei giorni precedenti alla missione, gli aveva dedicato un sacco di tempo, pur sfottendolo un po'. Gli aveva insegnato a smontare le armi. Gli aveva dato qualche lezione di combattimento corpo a corpo, senza mai fargli male; se avesse voluto, avrebbe potuto spezzargli l'osso del collo. E aveva ascoltato i suoi racconti sulla sua famiglia, senza mai prenderlo in giro come Portman. Gli aveva mostrato un ologramma di sua moglie. Aveva sorriso vedendo le immagini cellulari della fidanzata di Kid, Millie. Malgrado il soprannome

truculento, Kid sospettava che fosse un uomo dal cuore tenero.

Tranne che con i nemici.

Il laboratorio animale stava facendo saltare i nervi a Portman.

Scimmie, ratti, cani in gabbia, alcuni dei quali vivi. Tutti fissavano lui e Goat mentre passavano. Certi uggiolavano, altri ringhiavano, altri ancora si ritraevano terrorizzati. Alcuni avevano chiazze di pelle nuda, infiammata, dove il pelo era stato rasato per operare, per innestare cavetti. Altri mostravano punti di sutura sul cranio o sul ventre. Brutta roba. Povere bestie.

Più avanti, una serie di scaffali con animali dissezionati in grossi vasi pieni di liquido viscoso. Gelatine e soluzioni rilucenti di un giallo livido, azzurro, rosso. Alcune creature erano ancora vive, intubate, con elettrodi dappertutto. Si vedevano i cuori pulsanti.

Per allentare un minimo la tensione, Portman pensò di buttare lì una battuta. Chissà se c'era anche qualche capra, tra gli animali di laboratorio… Qualche parente di Goat. *Goat*, come capra, no? Ma vedendo l'espressione cupa del compagno, preferì evitare. Quanto a senso dell'umorismo, Goat ne aveva anche meno di Sarge.

Sui monitor a schermo piatto delle console, nel laboratorio deserto, scorrevano diagrammi di monitoraggio anatomico e genetico, immagini a risonanza magnetica, raggi X, proiezioni in 3-D. Come se tecnici fantasma fossero ancora lì a studiarli. Alcune IRM mostravano cose normali: comuni organi di mammiferi.

Ma altre avevano un aspetto del tutto sconosciuto. Innaturale. Che diavolo era *quella* cosa? Una testa recisa che si contorceva, irta di tubi, tutta mascelle e grappoli di occhi. Dove l'avevano trovata? Ed era solo immaginazione, o davvero quegli occhi seguivano lui, mentre passava?

Ebbe la strana sensazione di poterne udire i pensieri. "Ammazzare" stava pensando l'orrenda cosa. "Ti voglio ammazzare. Ti prego. Fatti ammazzare."

Ti venivano idee davvero assurde, in un posto come quello.

«Pinky, vedi tutto?» Goat puntò verso gli animali la minicamera montata sul fucile.

«C'è un'altra stanza nella zona nord» li indirizzò Pinky.

Goat voltò il fucile in quella direzione. Portman annuì. Puntarono a nord, varcando una porta da cui si accedeva a quella che doveva essere la sala chirurgica. C'erano un respiratore, apparecchiatura per ECG, strumenti da

taglio insanguinati, un lettino a rotelle dotato dei legacci più robusti che lui avesse mai visto. Qualcosa nel lettino, negli inquietanti lacci, gli mise una voglia disperata di fare dietrofront. E correre per la strada da dov'erano venuti, fin giù al portello stagno.

"Datti una calmata, cacasotto" si disse. Aveva bisogno di pomparsi un po'. A volte lo aiutava ascoltare lo speed-metal, roba che martellava duro. Era come se gli facesse scattare un interruttore nel sistema nervoso, invertendo di colpo il suo stato: da difensivo a pronto all'azione. Trovò le cuffie, inserì il cavetto, premette il tasto PLAY. Una musica ossessiva, la vocalist dei Sado-Nation che cantava:

C'è una verità cui non puoi sfuggire,
Da Johnny Paranoid lasciatelo dire.
Finirai la tua vita nel vuoto fiammeggiante,
Come un accordo rock, vibrante, squassante…

Fece una smorfia. Non proprio la scelta migliore, in quel momento. Si sfilò le cuffie.

Al di sopra del lettino, una rotaia a soffitto, con un sistema di verricelli. La seguirono per tutta la lunghezza della sala, verso un altro ambiente, più ampio.

Emersero in una grande sala rotonda, echeggiante. E per poco non caddero in un pozzo.

Perfettamente circolare, doveva essere profondo cinque o sei metri. Il pavimento, giù in basso, era chiazzato di sangue. Le pareti completamente rivestite d'acciaio inossidabile.

Goat puntò nel pozzo la torcia montata sul fucile. Lo perlustrò in lungo e in largo. C'erano solchi, nelle pareti d'acciaio, fin quasi al ciglio. I solchi non potevano essere quello che sembravano, non nell'acciaio.

Non potevano essere davvero segni di artigli.

«Che cavolo è?»

«Non sei mai stato al fresco, Portman?»

«Che?»

«È una cella di detenzione» disse Goat.

«Non dire cazzate.» Se davvero di una cella si trattava, Portman non era disposto a credere che quelle che sembravano tracce di artigli fossero

effettivamente, ecco… tracce di artigli. Il pozzo poteva servire da deposito di stoccaggio, o chissà cosa. «E da che lo capisci?» S'inginocchiò sull'orlo. Allungò la mano per toccare la superficie liscia della parete d'acciaio.

Una forte scintilla elettrica azzurrata gliela morse. La scarica di corrente gli sferzò tutto il corpo, come una frustata, scaraventandolo contro la parete esterna della sala chirurgica.

«Dal fatto che ha le pareti elettrificate.» Goat tracciò una X sulla parete con la vernice fluorescente.

"D'accordo" pensò Portman, stordito, rizzandosi a sedere a fatica. "Forse Goat ha un certo senso dell'umorismo. Per quanto macabro."

Soffiò sulla mano strinata, dolorante. «Cristo!»

Goat lo guardò torvo: aveva menzionato il nome di Dio invano.

Nel Laboratorio armamenti, Sarge e Duke osservavano incuriositi i banchi di lavorazione con apparecchiature high-tech, le postazioni di computer abbandonate. Si fermarono, quasi leccandosi le labbra, di fronte alle rastrelliere cariche di armi ordinatamente etichettate. In gran parte armi conosciute, almeno su quella più vicina.

Sarge notò una porta di sicurezza, in fondo alla stanza. La raggiunse, passò nella fessura la sua targhetta identificativa UAC.

«Ehi, Sarge. Che mi dice della sorellina?» Duke ripose delicatamente un cannone al plasma.

Si aprì un piccolo pannello a parete, svelando uno scanner di impronte palmari. «I genitori di Reaper guidarono i primi archeologi a Olduvai» rispose Sarge, distratto. «Morirono in un incidente, quando lui era piccolo. Lei ha seguito le loro orme, lui no.»

I genitori di Reaper erano rimasti uccisi su Marte, quando lui era piccolo. *Uccisi dall'archeologia?* Duke scrollò la testa. Di solito, gli archeologi morivano di vecchiaia, o tutt'al più di malaria. Bizzarro.

Quindi, Reaper era solo un bambino, quando erano morti. Forse era per quello che aveva scelto di diventare un soldato. Un modo per affrontare il caos devastante del mondo.

Ma Duke continuò a recitare la sua parte di uomo cui non interessava altro che spassarsela. «Sì, sì, d'accordo. Sarge. Ma io volevo sapere se è single.»

L'altro distolse lo sguardo dallo scanner per lanciar gli un'occhiataccia.

In quel momento, il pannello parlò. Con voce metallica, generata dal computer: "Verifica DNA richiesta".

Quindi, il dispositivo non riconosceva il palmo della mano: voleva la mano per prelevarti un pezzettino di carne e sottoporlo alla verifica del DNA.

A titolo sperimentale, Sarge posò la mano sul quadrante. Il dispositivo ci pensò su un momento. Poi "Identificazione impronta palmare riservata a personale Armamenti ad alta tecnologia. Accesso negato"

Sarge scrollò la testa, seccato. Sia lui sia Duke volevano sapere cosa c'era in quella stanza. L'espressione "Armamenti ad alta tecnologia" metteva l'acquolina in bocca ai due vecchi guerrieri.

Duke trovò un cannone al plasma portatile sulla rastrelliera esterna. Si passò a tracolla la mitraglietta automag, soppesò la sofisticata macchina per uccidere. «Cristo. E lasciano questa roba in giro? Figuriamoci cos'avranno sottochiave.»

Spari.

Tre scariche di arma leggera: il caratteristico, cupo crepitio echeggiò per i corridoi, fino a loro.

«Ma che…» fece Duke, sorpreso che si fosse arrivati così presto a un contatto.

Sarge abbaiò un ordine al microfono: «A tutte le unità, segnalare contatto!»

Con una manata, Destroyer abbassò la canna della mitraglietta di Kid. L'arma smise di sparare dopo aver colpito un fascio di manicotti di ventilazione, nel corridoio poco illuminato.

Kid lo guardò, mortificato.

Destroyer parlò nel suo comm. «Fuoco amico, Sarge. Ha ucciso un fantasma.» E spinse avanti Kid, per riprendere il giro di pattugliamento.

«Si era mosso» si giustificò lui.

«C'è un sacco di roba che sembra muoversi, qua sotto. Me compreso.»

Kid sapeva ciò che l'altro intendeva. Quel tipo di nervosismo poteva costare la pelle a un soldato. E un uomo ucciso dal fuoco amico era un uomo morto per nulla.

«Credevo che fossi un tiratore scelto» brontolò Destroyer.

«L'ho centrato o no?»

Piuttosto abbattuto, Kid si rimise in marcia. Destroyer lo seguì, ma si fermò davanti ai manicotti di ventilazione che il ragazzo aveva perforato. Alzò lo sguardo allo squarcio nel soffitto da cui penzolavano.

Notò qualcosa, sul pavimento, direttamente sotto lo squarcio. Lo raccolse per osservarlo alla luce.

Un camice da laboratorio, con la manica sinistra strappata via. Macchie di sangue fresco. Forse, alla fin fine, Kid aveva colpito qualcosa, oltre ai manicotti di ventilazione penzolanti.

«Sarge» disse Duke, mentre avanzavano lungo il corridoio «ricorda quando ci ha chiesto se avevamo domande? E tutti abbiamo fatto finta di non averne?»

«Sì.»

«Ecco… le hanno dato informazioni che ancora non ci ha passato, riguardo a quello che stiamo cercando quaggiù?»

«No. Ma non mi servono informazioni. Ho un indizio su quale dev'essere il problema, qui.»

«Ah, sì? Che indizio?»

«Hai notato il sangue sui muri?»

«Sì.»

Sarge lo guardò, impassibile. «Non ti basta, come indizio? Il problema è che qui c'è qualcosa che uccide la gente. Si fanno ammazzare, qua dentro. Dovrebbero morire di vecchiaia, non ammazzati.»

«Grazie, Sarge.»

«Non ho finito. Noi *scopriremo* cos'è che li uccide. E annienteremo quella cosa. Chiaro?»

«Uhm… ma se sapessi che cos'è…»

«Saresti meglio equipaggiato per combatterlo, Duke?»

«Già.»

«Balle. Non è per questo che vuoi saperlo. Tu vuoi saperlo perché in questo posto c'è qualcosa che ti fa cacare sotto.»

Ecco perché non era una buona idea cercare di avviare una conversazione con Sarge. Ti diceva cose come quelle. Duke contenne l'irritazione. «Sarge, mi ha mai visto farmela sotto?»

«No. Ma non eri mai stato quaggiù.»

«È solo che non mi va di andare allo sbaraglio.»

Giunsero a un angolo. Sarge si affacciò oltre, gli fece segno di seguirlo. «Okay. Non ti va di andare allo sbaraglio. Ti ricordi che si è parlato di quarantena?»

«Sì.»
«Hai notato che siamo su Marte, un pianeta alieno?»
«Già. Sta dicendo che i nemici sono alieni?»
«Qualcosa del genere. Deve avere a che fare con quei maledetti alieni. Chiunque cazzo fossero. Forse. O forse no. Forse sono esseri umani. Colpiti da un qualche virus che ti tarla il cervello. E forse ce lo beccheremo anche noi. E forse finirò per stecchirti, perché non ci capirò più un cazzo. E forse succederà tra dieci minuti. O forse non aspetterò tanto, perché mi sono rotto delle tue chiacchiere.»
«Grazie per il sostegno, Sarge. Ora mi sento meglio.»
Lui ignorò il sarcasmo. «In sostanza, non sappiamo che cazzo sia, tranne che…»
«Tranne che uccide la gente.»
«Già. Ti sei messo il cuore in pace, ora?»
«No.»
«Bene. Così starai sempre allerta. E adesso chiudi quella bocca, Duke, prima che ti faccia ingoiare i denti.»

Samantha accese le luci del laboratorio archeologico spettrografico. A Reaper parve che il posto fosse stato utilizzato fino a pochi istanti prima. Sembrava tutto abbandonato in corso d'opera. I computer accesi mostravano immagini di scavi archeologici: intagli, pezzetti di osso fossile, frammenti di sculture, metalli finemente lavorati con macchinari sconosciuti. Sui banchi di lavoro c'erano rocce e fossili, utensili come pennelli, scalpelli, speciali raschietti, soffietti per polvere. Osservò incuriosito il flusso d'immagini. Vide antiche sculture deteriorate. Ne ricordò alcune dai tempi del suo breve soggiorno lassù con i genitori, quando era bambino. Nonostante la superficie irrespirabile del pianeta, gli Olduvaiani di Marte erano umanoidi, a giudicare dalle sculture.
Quanto era accaduto ai suoi genitori era stato liquidato come un incidente in uno degli scavi più interni e profondi. Sfondando il muro di una camera segreta, erano stati investiti da un gas che vi era intrappolato. Che aveva portato malessere, psicosi, e infine la morte… O almeno, questa era la storia che avevano raccontato a lui.
Ma già all'epoca erano circolati dubbi, interrogativi che venivano subito messi a tacere quando i figli dei Grimm erano nei paraggi.

Fece piazza pulita di quei pensieri. "Concentrati sul lavoro, adesso."

Sam era alla sua postazione, stava inserendo un MICDI nello slot del computer.

«Di quanto tempo hai bisogno?» chiese Reaper.

«Mezz'ora, al massimo.»

Sam si mise a battere sulla tastiera per avviare il processo di scaricamento. Intanto, Reaper spostò armadietti e attrezzature varie per barricare l'entrata. Laggiù c'era qualcosa che ammazzava la gente, e non voleva che quel qualcosa li cogliesse di sorpresa. Qualunque cosa fosse, poteva perlomeno cercare di rallentarlo un po'.

Lei era concentrata sul computer. Senza alzare la testa, gli chiese: «Ti chiamano Reaper. Come Grim Reaper, la Cupa mietitrice?»

«Sono Marines, Sam. Non poeti. Chi è questo Carmack?»

Ticchettio di tastiera. «Il dottor Carmack…» *Tictac.* «È un genio. Il suo programma di ricerca salverà milioni di vite. È il cervello scientifico più acuto che abbia mai incontrato.»

«Già.» Reaper indicò un espositore di fossili. Uno scheletro umanoide ben conservato cingeva protettivamente quello di un bambino. «Che cavolo è, quello?»

«Ah, sì. Ti presento Lucy.» Sam si rivolse al fossile, come per fare le presentazioni. «Lucy, lui è mio fratello John, un'altra creatura che arriva dal passato.»

Reaper fece finta di niente, ma la frecciata aveva colpito nel segno. Aveva tagliato intenzionalmente ogni contatto con lei, in parte perché aveva deciso di restare a Olduvai. E in parte perché Sam aveva disapprovato fortemente la sua scelta professionale. "Un penoso spreco di talento" era stato il suo commento più lusinghiero.

Pensò a Lucy. «Avete trovato resti umani?» Non ce n'erano quando lui era stato lì, da ragazzino.

«Umanoidi. Simili a noi. "Lucy" e suo figlio sono la nostra prima grande scoperta. Ogni giorno portiamo alla luce cose nuove.»

Reaper la guardò. «Avete riaperto gli scavi?» Credeva di essere di fronte a manufatti trovati molti anni prima.

«So che avrei dovuto dirtelo.» Lei ricambiò il suo sguardo, dritto negli occhi. «Ma non è una cosa che potevo scriverti su un biglietto d'auguri per il tuo compleanno. E comunque, il sito è stato stabilizzato.»

Reaper non intendeva passargliela liscia tanto facilmente. «Stabilizzato? E che significa? Stai dicendo che adesso è *sicuro*?»

«Sto dicendo che usiamo procedure praticamente…»

Lui alzò una mano per interromperla. «Aspetta, aspetta. Stai dicendo che è *sicuro*, Sam? Gesù, ma quanto sei ingenua?»

Lei fece una risatina incredula. «Tu parli di sicurezza a me? Non ti sei mica scelto un posto da impiegato. Come se non fossi qui a fare Dio sa cosa e perché. Io sono un'archeologa forense con una specializzazione in genetica. Vado dove c'è lavoro.»

«È l'unico motivo per cui sei qui?»

«Vuoi sapere perché sono qui?» Sam tornò a concentrarsi sulla console, batté alcuni tasti. Apparve una schermata con un fitto reticolo e la dicitura SPETTROGRAFIA DI MASSA A IONIZZAZIONE TERMICA.

«Questa» picchiettò il dito sullo schermo «è una mappa radioscopica del terreno attorno a noi. Questi sono i contorni delle fondamenta di edifici. Sembra una città, vero? Ma non lo è. È cento volte più profonda, più vasta, più elevata di tutte le città mai conosciute. Una popolazione di novanta, cento milioni. Una megalopoli. E riesci a immaginarti le nozioni di fisica necessarie per creare l'Arca? Noi siamo indietro di secoli, rispetto a questo tipo di tecnologia quantica, John.»

Reaper si voltò di nuovo alla triste scultura fossile: lo scheletro della madre stringeva le ossa del piccolo. Un inutile, patetico abbraccio. "Ma allora, che ne è stato di tutti loro?" si chiese.

Forse erano sul punto di trovare la risposta. A distanza di millenni, su una Olduvai risvegliata…

Il computer emise un trillo per segnalare che il primo download era completato. Sam estrasse il MICDI, ne inserì un altro. «Vieni qui.»

Lui si avvicinò all'espositore con gli ominidi, per osservarlo da un'angolazione diversa.

Sam digitò una nuova combinazione di tasti. Apparvero mappe cromosomiche. Strati di bianco e nero, dentro tubi traslucidi. «Questo è il profilo cromosomico di Lucy. Non noti niente?» Reaper fece spallucce. Lei aggiunse: «Sappiamo tutti e due che in biologia mi stracciavi. È la prima cosa che papà ci aveva insegnato a cercare.»

La risposta fu arida come le ossa sui banchi di lavoro. «Sono un tantino arrugginito, in genetica molecolare.»

«Ha ventiquattro coppie di cromosomi. Gli umani ne hanno solo ventitré.»

Reaper annuì, contando i gruppi di cromosomi sul display. «Non dirmelo. E che effetto ha, la coppia in più? Insomma, che differenza c'è tra me e lei, in sostanza?»

«Tu sei umano, lei è superumana. La ventiquattresima coppia l'ha resa superforte, superatletica, superintelligente. Le sue cellule si dividono cinquanta volte più in fretta. Questo vuol dire che guarisce quasi all'istante. Stando ai fossili, questa gente aveva sconfitto le malattie. Non abbiamo trovato patologie genetiche, né virus, né cancri.»

«Che significa? Erano superiori per natura?»

«No, non direi per natura. Vedi, i primi resti che abbiamo trovato ne avevano soltanto ventitré. Sospettiamo che questo cromosoma in più possa essere artificiale.»

Reaper inarcò le sopracciglia. «Biosintetizzato?»

Sam abbozzò un esile sorriso. «Una parola difficile, per un Marine. Come tu certamente *non* saprai, è stata realizzata una mappatura solo del novanta percento del genoma umano. Nell'elica c'è tutto lo spazio che si vuole per inserire DNA artificiale. Se si riesce a trovare il modo di fabbricarlo.»

Lui scosse il capo. «Scusa, non ti seguo più.»

Lei sbuffò. «Non ne dubito.» Un'esitazione, di altro genere. Doveva toccarlo, quel tasto? «Non ti dà fastidio pensare che oggi potresti guardare in un microscopio, invece che in un mirino?»

«E lavorare quassù per la UAC? Spiacente. Tengo troppo alla pelle.»

Era vero, pensò Reaper. Quegli schizzi di sangue. Il livello di quarantena. Le registrazioni.

C'erano tutti gli indizi. Quella stazione consacrata alla scienza pura si sarebbe rivelata di gran lunga più pericolosa dei conflitti a fuoco che lui aveva affrontato sulla Terra. Più di qualsiasi indizio, glielo diceva semplicemente il fiuto. L'istinto di un vecchio guerriero.

In quei corridoi era in agguato la morte.

«E bravo» stava dicendo Sam. «Come se non lavorassimo tutti per la UAC.»

Reaper sapeva a cosa alludeva. Le multinazionali si erano praticamente sostituite ai governi, lasciando loro un semplice ruolo di facciata. Ma insistette: «Io sono nella RRTS, Sam. Servo il mio paese.»

«Ma davvero? E adesso chi è l'ingenuo?»

Lui fece spallucce. «Se erano così intelligenti, come mai sono morti?»

Un gracchiare di voci nel suo comm. «C'è movimento davanti a noi» annunciò Goat.

Un corridoio oscuro, nelle profondità del sottosuolo. Un grido stridulo, subito soffocato. Rumore di passi in corsa. Passi che si avvicinano…

Era lo stesso corridoio. Quello dove il dottor Carmack aveva compiuto la sua prodezza di velocista sessantenne. Dove Jorgenson e parecchi altri erano stati fatti a pezzi.

Ora lo stavano percorrendo Goat e Portman. Avanzavano cauti verso la stessa porta.

«C'è qualcosa nello studio del dottor Carmack» sussurrò Goat nel comm. Un cacciatore che non voleva spaventare la preda.

La porta era stata sfondata. Scardinata e ritorta indietro, come fosse di latta.

Pareti e pavimento del corridoio, vicino alla porta, sembravano tinti uniformemente di un rosso brunastro. Tutto sangue essiccato. Portman si chiese dove fossero. Dov'erano i resti del corpo… o dei corpi?

Si avvicinarono, prudenti, alla porta divelta. Avevano visto qualcosa passare da lì.

La sentivano muoversi, dentro il laboratorio. Produceva suoni che sembravano quasi parole.

Un raspare, all'interno. Qualcosa che sbatteva. Respiri. Mormorii.

Armi spianate, dita sul grilletto, varcarono cauti la soglia. Prima Goat, poi Portman. I fasci di luce dei fucili rivelarono una stanza devastata, saccheggiata. Restava in piedi solo qualche mobile.

Qualcosa spiccò un balzo. Piombò su una scrivania alla loro destra. Una sagoma scura. Goat e Portman puntarono le armi, aprirono il fuoco. La sagoma guizzò al di sopra dei fasci di luce. Saltò i due soldati. Uscì dalla porta. Portman lanciò un grido inarticolato, di reazione. Era riuscito a colpirla?

«Contatto!» gridò Goat nel comm. «Contatto. Dallo studio di Carmack, verso est. È veloce!»

Correva nella direzione di Sarge.

Nel corridoio fuori dal Laboratorio armamenti, Sarge vide sfrecciare la

sagoma scura a un'intersezione di cunicoli. A non più di dieci metri da lui. Esplose una raffica, senza neppure sfiorarla: era passata troppo in fretta. Duke lo raggiunse.

«Confermo contatto» disse Sarge nel comm. «Si avvicina rapidamente dal corridoio sud. Pinky, inquadrala.»

«Che cos'è?» chiese Duke.

Sarge scosse la testa. Non ne aveva idea.

Poi toccò a Kid vederla. O almeno intravederla, mentre svoltava rapida un angolo buio.

Giovane e agile, scattò davanti a Destroyer. Lo spingeva la smania della caccia. Aprì il fuoco. Scaricò una mezza dozzina di colpi sulla cosa. La cosa… o la persona. Aveva una sagoma umana, almeno da quel poco che era riuscito a vedere. Ma i movimenti non erano umani.

«Non sparate!» Reaper aveva svoltato l'angolo alle sue spalle.

Kid si trattenne, a denti stretti, in attesa di ordini. Reaper lo superò. Passando, gli abbassò la canna del fucile. Vide la cosa, forse un uomo, svoltare di corsa un altro angolo.

Si precipitò oltre lo stesso angolo. Ma si fermò di colpo. Era una via senza uscita. Non c'era luce. Buio pesto.

Qualcosa respirava, nell'oscurità.

Reaper puntò la torcia. Illuminò un volto che aveva già visto su uno schermo. Sarge lo raggiunse. Sgranò gli occhi.

«Dottor Carmack?»

6

Il dottor Todd Carmack era seminudo, di una magrezza anoressica. Balbettava, scosso da brividi. Si stringeva al petto il braccio amputato di una donna. Le dita affusolate della mano, rigida e bluastra, gii sfioravano il viso. Senza rendersene conto, si mise a rosicchiare un'unghia smaltata di rosso. Non come un cannibale, ma come qualcuno che si mangia nervosamente le unghie.

«Se hai un'arma, gettala a terra!» intimò Reaper, mentre Kid e Destroyer arrivavano alle sue spalle. Si sentì piuttosto idiota nel fare quella domanda: probabilmente, l'unica arma che aveva Carmack era l'arto mozzato.

Il dottore rispose solo con borbottii inintelligibili. Era abbagliato dai fasci di luce delle armi, cui si aggiunsero anche quelle di Goat e Portman, arrivati in quel momento. Il sangue gli usciva copioso da una ferita recente, alla base del collo. Carmack guardò il braccio mozzo, putrido. Una fede nuziale all'anulare. Lo lasciò cadere per terra.

Sam corse a raggiungere Reaper. «Oh, mio Dio. Dottor Carmack?»

«Sam» disse secco Reaper «sta' indietro!»

«Lui *mi conosce*, John!» protestò lei. «Dottor Carmack, sono io, Samantha. Non voglio farle del male.»

Mosse un passo verso di lui. Spaventato, Carmack lanciò uno strillo e arretrò nell'angolo. Alzò una mano e *si strappò dalla testa un orecchio.* Lo scagliò contro di loro, come una scimmia che getta avanzi addosso alla gente. Sam fissò l'orecchio strappato. Grondava sangue sul pavimento, ai suoi piedi. Parve sul punto di dare di stomaco, ma Reaper la vide deglutire e riuscire a controllarsi.

"Ragazza tosta" pensò, ammirato. "Mia sorella."

«Cristo santo» mormorò Portman.

«Dammi un kit medico» disse Sam. «Mi serve un emostatico!»

Reaper le lanciò il suo medikit.

Carmack piagnucolava, rannicchiato su se stesso. Ma la lasciò avvicinare. Lei frugò nella sacca, trovò il pacchetto di polvere coagulante. Lo aprì con i denti. Gli versò l'emostatico sulle ferite. «Dove sono gli altri, dottore?» chiese, pacata.

Lui si contorceva. Non fiatò.

«Steve, Hillary?» incalzò lei. «Il dottor Olsen? Il dottor Thurman, il dottor Norris… il dottor Clay?»

Carmack non fece che roteare gli occhi, più volte. Con dita tremanti esplorava lo squarcio rimasto al posto dell'orecchio. Storse la bocca, come se non sapesse bene chi gliel'avesse strappato.

Sarge si fece largo tra Kid e Portman. «Duke, tu portalo fuori. In infermeria, con la dottoressa Grimm. Reaper e Goat, ispezionate i laboratori genetici. Poi tornate indietro di qua, fino all'incrocio con il corridoio ovest.» Mentre si rivolgeva alla squadra, tenne sempre lo sguardo, e il fucile, puntati su Carmack. «Destroyer e io facciamo il giro da qui. Portman, Kid, al compartimento stagno. Difendete la posizione. Qualunque cosa scappi da noi, finirà dritta verso di voi.» Si mise l'arma in spalla. Smosse il braccio amputato, per terra, con la punta dello scarpone. «E ora cerchiamo il corpo a cui appartiene questo braccio.»

Sam emerse dal portello stagno dei laboratori. Era nell'atrio. Duke la seguiva da vicino. Trasportava a braccia il dottor Carmack. Lo scienziato stava ancora farfugliando. Ma lasciarsi portare così sembrava dargli conforto. Oscillava fra uno stato di regressione infantile e una follia primordiale.

Il personale della base restava a bocca aperta, al loro passaggio. La gente mormorava il nome di Carmack. Si scambiava occhiate inorridite, spaventate.

«Dottoressa Willits!» chiamò Sam.

Jenny Willits era una donna occhialuta, svelta ed efficiente. Accorse per esaminare Carmack, ancora tra le braccia di Duke. «Oh, mio Dio. Ma cosa succede, là dentro?»

Era quello che si chiedeva anche Duke. Cos'era capitato a Carmack? E cosa stavano andando ad affrontare i suoi compagni, mentre lui faceva da balia a quel lunatico?

Hunegs vide le espressioni di panico sui volti del personale. «Non c'è motivo di allarmarsi. La UAC mi ha informato che la situazione è perfettamente sotto controllo.»

Tutti ascoltarono il suo annuncio, poi guardarono Carmack. Dalle facce traspariva un cinismo diffuso. Erano abituati alla distanza fra la realtà ufficiale della UAC e la realtà… *reale.*

C'era silenzio, laggiù. Unico rumore, un gocciolio d'acqua, fuori vista.

Reaper avanzava con Goat lungo il corridoio tra il laboratorio animale e quello genetico. Scivolavano guardinghi da una zona d'ombra a una di luce, e poi ancora a una d'ombra. Reaper sentì risvegliarsi una strana inquietudine, in una parte segreta della sua mente.

Aveva ampie ragioni di essere inquieto, al momento. Si trovava su un pianeta alieno, dove aveva perso i genitori. Un nemico ancora ignoto aveva spinto scienziati freddi e razionali a un livello di follia tale da strapparsi un orecchio dalla testa. E il braccio mozzato non era stata una visione rassicurante.

Eppure, era abituato al pericolo, all'incertezza. A killer invisibili che gli davano la caccia.

Ci mise un po' a capire cosa fosse il tarlo nascosto che lo rodeva. Alla fine, se ne rese conto: era in pensiero per Sam. Carmack era pericoloso. Quel posto maledetto era pericoloso. E lui non era vicino a lei, per proteggerla. Per anni, aveva cancellato dai suoi pensieri qualsiasi preoccupazione per lei.

Ma ora che l'aveva rivista, gli veniva difficile allontanarsi, in missione. Dare per scontato che sua sorella fosse al sicuro.

"Freddezza professionale" si ammonì. "Sana se la caverà. Con lei c'è Duke. È un uomo in gamba. Ma farà meglio a non provarci, altrimenti…"

Goat avanzava lungo la parete opposta. Entrambi sondavano le tenebre davanti a sé con le torce dei fucili. Non si riusciva a vedere cosa ci fosse oltre l'angolo buio, in fondo. Sembrava una rampa di scale che scendeva.

Procedettero cauti fino all'angolo, poi esitarono. Goat fece un passo avanti e…

Un tonfo, un suono metallico. Aveva urtato qualcosa con il piede, facendolo rotolare giù per le scale. Trasalirono entrambi al rumore improvviso.

«Dio mio» imprecò Goat.

L'oggetto continuò a rimbalzare giù per i gradini. Cadde con un clangore sul pavimento sottostante. Rotolò in una chiazza di luce. Era solo un piccolo recipiente cilindrico, un barattolo di qualche tipo. Spazzatura.

Reaper attese per vedere se il frastuono aveva destato l'attenzione di qualcuno… o di qualcosa.

Nulla. Soltanto un silenzio ancora più cupo.

Si voltò verso Goat. Arricciò il naso, vedendolo estrarre un coltello da

caccia. Sapeva cosa stava per fare. Goat si praticò un taglio sulla pelle del braccio. Incise a fondo una croce, da aggiungere alle numerose altre cicatrici. Come croci di un cimitero militare.

Notò che Reaper lo stava osservando. «Ho menzionato il Suo nome invano.» Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, mentre si infliggeva il castigo. La lama premuta a fondo. «Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo…»

Appostato poco oltre il compartimento stagno, Kid udì un passo alle sue spalle. Tolse la sicura alle mitragliette, girò sui tacchi. E per poco non premette il grilletto. Era la seconda volta che rischiava di sparare su un amico.

Se Portman si poteva chiamare "amico". Lui, però, non parve accorgersi che Kid era stato lì lì per spararagli addosso. «Bel puttanaio, eh?» Fece dondolare provocatoriamente la borsa dei medicinali. «Un tipo come Carmack. Uno abituato a usare la logica invece delle emozioni. Talmente fuori di testa da strapparsi un orecchio.» Scosse il capo. «Fidati, bello. Sono scene come quella che ti si infilano sotto la pelle.»

Kid annuì. Le mani gli fremevano sul fucile. Cominciavano a tremargli. Aveva bisogno di un piccolo aiuto. Non avrebbe mai dovuto cominciare. La prima dose, quella mattina, era stata minima. Ma una volta che attaccavi, eri costretto a continuare a prenderne. Per non dover affrontare il crash.

«Senti…» Si passò la lingua sulle labbra, abbassò la voce. «Ce l'hai un po' di roba?»

Portman scoprì i denti in un ghigno che avrebbe fatto rabbrividire un serial killer. «Cosa cerchi?»

Kid fece una smorfia. Non lo sopportava, quando lo costringeva a implorare. «Be', sai… Sono un po' scosso. Mi serve qualcosa per riuscire a concentrarmi. Mi serve coraggio.»

Portman sorrise, gongolante. Rovistò in una tasca cargo della mimetica. Ne cavò un flaconcino di pillole. Le sbandierò, tentatore. «Come si dice?»

«Per favore…»

«Per favore, e poi?» Portman attese. Kid lo guardò, interdetto. «*Per favore e poi*, finocchietto?»

«Grazie?»

Portman gli passò il flacone. In meno di due secondi, Kid tolse il tappo e

inghiottì una pillola. La masticò, restituì la boccetta. Poi alzò la testa, fiutando l'aria.

Aveva notato qualcosa. «Cos'è quest'odore?»

Portman annusò. Aggrottò la fronte. Annusò ancora. «Uhm, sembra… sembra carne alla griglia.»

Seguirono l'odore, le volute di fumo che aleggiavano nell'aria, visibili a malapena. Giunsero a un laboratorio che non avevano ancora ispezionato. Kid spalancò la porta con una pedata.

Fucili spianati, si gettarono oltre la soglia. Perlustrarono la stanza con le bocche da fuoco, in cerca di un bersaglio. Portman trovò un interruttore della luce funzionante. Lo usò. Il vano era invaso dal fumo.

«Ehi» disse. «Qualcuno ha bruciato il…»

Ma vide il corpo carbonizzato della donna e s'interruppe. Ebbe un conato. Dovette lottare per non rimettere la colazione.

«Cazzo» mormorò Kid. «Si è arrostita.»

C'era un corpo inginocchiato, in fondo alla stanza. Il cadavere annerito di una donna cui mancava un braccio. Tremava ancora. Ma forse tremava a quel modo da un pezzo. Stringeva nel pugno del braccio superstite un attrezzo da laboratorio. L'utensile era infilato in una presa elettrica da cui sprizzavano scintille.

I capelli erano completamente bruciati. Gli abiti carbonizzati le si erano incollati addosso. Un vestito di cenere che si sfaldava a ogni sussulto. Gli umori dei bulbi oculari, quasi completamente disseccati, ribollivano ancora nelle orbite.

Portman chiuse gli occhi. Si costrinse a fare rapporto. «Sarge, abbiamo scoperto di chi era il braccio.»

Sam, la dottoressa Willits e Duke, che trasportava Carmack, erano nel corridoio che conduceva all'infermeria principale. Si fermarono davanti a una semplice parete di metallo grigio opaco. Semplice, salvo che per il pannello di controllo, su cui Sam digitò un codice.

La parete mandò un sibilo. Parve quasi ammorbidirsi. Di colpo, assunse l'aspetto di un muro di creta grigia.

«Oh, no, no, no» rabbrividì Duke. «Io non ci passo, nelle nanoporte.» Passare attraverso una parete gli metteva sempre i brividi. Sembrava una cosa uscita da un sogno, e lui faceva quasi solo brutti sogni.

«Svelto» disse Sam, impaziente. «Potrebbe essere in fin di vita.» Si spinse attraverso il muro, subito seguita dalla dottoressa Willits.

"Okay" pensò Duke. "Non posso essere così fifone da non farlo, ora che l'ha fatto lei."

Inspirò a fondo, mormorò un "puttana miseria". Poi chiuse gli occhi e s'infilò nella parete. Bisognava spingere un po'. Faceva resistenza. Ti si avvolgeva attorno, con una sensazione di elettricità statica e fango tiepido.

Ma sbucò subito dall'altra parte. Aprì gli occhi e depose Carmack sul lettino d'infermeria. A parte il lettino, la stanza era tutta acciaio lucido. C'erano monitor ronzanti, altre apparecchiature a lui sconosciute.

E quella nanoporta: un dispositivo di massima sicurezza. Si domandò che succedesse là dentro.

Carmack fissava il soffitto con gli occhi dilatati, mentre la dottoressa Willits si preparava a visitarlo. Lei e Sam indossarono dei guanti.

«Hanno trovato gli altri?» chiese la dottoressa Willits. Osservò le pupille di Carmack con uno strumento che a Duke parve adatto più a cavare gli occhi che a esaminarli.

Sam si sforzò di avere un tono calmo e fiducioso. «Non ancora. Sono sicura che Steve sta bene.»

«Gli avevo detto che avevano bisogno di riposarsi un po'» mormorò preoccupata la dottoressa, proseguendo l'esame di Carmack. «Mi ha risposto che erano vicini a una svolta decisiva. E il dottore voleva andare avanti.»

Sam strinse un bracciale di gomma attorno al bicipite di Carmack. Gli spinse su e giù il braccio, come la leva di una pompa, per misurargli la pressione. Carmack rimase disteso, completamente passivo, mentre lei effettuava la misurazione.

Di colpo, però, si drizzò sul lettino. Affondò le dita nei capelli di Sam, la tirò a sé.

«Oh, Dio» gemette. «Lo sento!»

«Ehi!» Duke accorse per gettarsi su di lui. Ma Sam era riuscita a ritrarsi un minimo. Gli fece cenno di stare indietro. Pensava che fosse l'occasione buona per strappare a Carmack tutta la storia.

«Sto bene, sto bene. Dottor Carmack? Cos'è successo, là dentro? Sono io, la dottoressa Grimm. Samantha Grimm.»

«*Chiudetela!*» Con uno strattone, lui avvicinò il volto di Sam al suo, a un palmo dal naso. Spruzzava saliva, urlando.

Alla fine, mollò la presa. Crollò all'indietro sul lettino. Muoveva le labbra, ma nessuno riuscì a distinguere ciò che stava dicendo. Sam si chinò su di lui, mettendo in ansia Duke. Quel tipo poteva avere un nuovo scatto di follia. In qualsiasi momento.

«È entrato…» bisbigliò Carmack, udibile a malapena.

Poi gli si annebbiarono gli occhi.

«Mi sa che ci siamo persi la festa» commentò Reaper.

«Che cavolo è successo agli animali?» chiese Goat.

Erano nel laboratorio animale. Di fronte alle gabbie sfondate. Erano tutte aperte, le cavie scomparse. Alcuni sportelli erano ripiegati verso l'interno, scardinati.

Da dietro una schiera di gabbie giunse un gorgoglio. Risatine.

Goat e Reaper si scambiarono un cenno. Ad armi spianate, girarono attorno alle gabbie, pronti a sparare. Scoprirono uno scienziato in camice bianco, accoccolato a terra. Era chino su una gabbia rovesciata, aperta.

«Signore?» lo apostrofò Reaper. «RRTS, vogliamo aiutarla. Sta bene, signore?» Impossibile distinguere se si trattasse di un nemico o di qualcuno che andava salvato, per il momento. Non sapevano chi o cosa fosse il nemico. Decise di considerarlo amico, fino a prova contraria. «Siamo qui per aiutarla.»

Lo scienziato si voltò verso di loro. Aveva gli occhi sbarrati. La pelle, per colore e consistenza, sembrava pasta da pane. Il sangue gli contornava la bocca, scorreva da una ferita sul collo.

«Signore, è ferito?» insistette Reaper.

Lo scienziato continuò a fissarli con occhi vacui. Infilò le mani nella gabbia. Ne estrasse qualcosa di bianco che si divincolava. Si cacciò in bocca due topolini in un solo boccone e li addentò. Le bestiole squittivano, si dimenavano, agitavano le code.

Goat e Reaper fecero un passo indietro, sconcertati. Goat toccò la croce che portava al collo. Mormorò una preghiera.

«Signore» disse Reaper, pensando che avrebbe fatto molto meglio a sparargli un colpo in testa «qualsiasi cosa le sia successa, possiamo aiutarla…»

L'uomo sputò brandelli di roditore. Afferrò un coltello dall'aspetto micidiale, sul tavolo. Si avventò contro di loro, ululante. La testa di un ratto gli schizzò fuori di bocca con l'ultimo, interminabile grido. Era quasi a

contatto con le canne dei fucili, quando aprirono il fuoco. Le pallottole lo scaraventarono indietro. Andò a schiantarsi contro le gabbie, che rovinarono fragorosamente a terra.

Lo scienziato si contorse, gemette. Finché crollò, esanime. Il camice si era infiammato per la prossimità alle bocche da fuoco. Il cadavere esalava volute di fumo, insieme all'anima che si stava involando.

«*Rapporto contatto!*» tuonò la voce di Sarge, via comm.

Reaper si schiarì la gola. Andò a leggere il nome sulla targhetta che aveva intravisto sul camice. «Abbiamo trovato un altro scienziato. Olsen, credo. Ci si è avventato addosso. Un pazzo. Proprio come Carmack.»

Si chiese se fosse *davvero* come Carmack, che al momento era con sua sorella. E se lo avesse colto un attacco di furia improvvisa, come quello di Olsen? Si era mostrato capace di scatti di una rapidità straordinaria. Un'agilità innaturale, un'energia sovrannaturale. Poteva avventarsi su Sam prima che Duke riuscisse a fermarlo.

In un corridoio sul lato opposto del settore laboratori, Sarge stava parlando via comm con Reaper. Destroyer, appena dietro di lui, gli copriva le spalle.

«È morto?» chiese Sarge.

«Sì, *molto* morto.» La voce di Reaper fu quasi sommersa dai fruscii del comm.

Destroyer era particolarmente nervoso. Per cominciare, lo innervosiva il posto. Non era come la giungla o il deserto o gli scenari di guerriglia urbana: ambienti nei quali sapeva come agire. Quel luogo sembrava funzionare in base a regole che lui non riusciva a capire.

Ma adesso sentiva la presenza di qualcosa. Qualcosa che lo spiava. Non sapeva dove fosse. Non sapeva cosa fosse. Ma sapeva che lo stava spiando.

Alla fine, lo udì. Scricchiolii dal grosso condotto di ventilazione che correva parallelo alla parete, in alto. Qualcosa che con il suo peso ne deformava il metallo.

«Sarge?» Puntò il fucile verso il condotto.

Sarge alzò lo sguardo. Vide che il condotto vibrava leggermente. Qualcosa vi stava strisciando dentro. Annuì. Con l'arma indicò una grata, in alto, sulla parete.

Destroyer si avvicinò alla grata. Allungò le braccia, la rimosse senza fare rumore. Si tirò su. Reggendo l'arma in una mano, avanzò sui gomiti dentro il

condotto. Un po' più avanti c'era una svolta. Arrivò fino alla svolta. Si affacciò per sbirciare oltre. Appena in tempo per vedere qualcosa che gli piombava addosso, a denti scoperti, ringhiando di furia. Grandi occhi, muso schiacciato, zanne, pelo…

Arretrò come poteva, sparando raffiche spasmodiche. Le vampate del fucile crearono un effetto stroboscopico. Una visuale a lampi. Non riuscì a capire se aveva colpito la bestia. Cadde a ritroso giù dal condotto. Atterrò nel corridoio, senza smettere di sparare. Crivellò il condotto con il chaingun. Una vera opera di demolizione su metallo e intonaco del soffitto.

Si ritrovò con il sedere per terra e la mitragliatrice fumante in mano.

«Che diavolo era?» chiese Sarge.

«Una… scimmia. Una qualche specie di scimmia. Probabilmente, solo un animale scappato dal laboratorio. È diventato un po' matto, là dentro.»

Ma forse gli animali erano stati colpiti dalla stessa cosa che aveva colpito Carmack. Era presumibile che gli esperimenti fossero iniziati su di loro.

Dai fori di proiettile nel condotto gocciolava sangue. Sarge si avvicinò, aprì la mano. Raccolse qualche goccia. Non era sangue comune. Non aveva il colore giusto.

Era identico a quello che la dottoressa Willits stava prelevando in quegli stessi istanti a Carmack, in infermeria.

Nero pece.

Nel laboratorio animale, Reaper e Goat fissavano sconcertati lo scienziato morto. E per terra, i topi che aveva squarciato a morsi.

Reaper scosse il capo. Voleva muoversi. Andare in fondo alla faccenda. Uscire da quella maledetta stanza. Chiamò Sarge via comm, per chiedergli cosa dovevano fare del cadavere di Olsen. «Lo mettiamo in un sacco?»

Adesso, Goat stava guardando qualcos'altro, sul pavimento. Un ombra, che si allungava. Tremolava. Proiettata da qualcosa dietro…

«Negativo» rispose Sarge. «Proseguite le ricerche.»

Ma Reaper non stava più ascoltando. Il rumore sordo, viscido, raspante alle sue spalle aveva la sua piena attenzione. Incrociò lo sguardo di Goat, che annuì. Le dita di entrambi si contrassero sui grilletti.

I due si girarono di scatto. Aprirono il fuoco su qualcosa che riuscirono appena a intravedere. Nei recessi bui più distanti dello stanzone a soqquadro. La cosa ferita lanciò un ruggito furente. Si rifugiò dietro una schiera di

gabbie.

Reaper riuscì appena a distinguere qualcosa più grande di uomo. Gonfio di muscoli. La pelle scura, squamosa. Un ceppo alla caviglia, con la catena spezzata. Poi uscì dalla loro visuale.

Avanzarono verso la fila di gabbie dietro cui era sparito.

«Fuoco, stop e via» segnalò Reaper. Una tattica standard. Goat annuì.

Balzarono oltre l'angolo, sparando. Nulla. Se n'era andato, attraverso la porta aperta sul corridoio. Innestarono nuovi caricatori. Reaper fece strada nel corridoio. Deserto. Niente. A parte il sangue nero sul pavimento.

«Reaper» chiamò Sarge via comm «che succede?»

«Stiamo inseguendo qualcosa» rispose lui. In quel corridoio, a quanto pareva, una luce su due era spenta. Il lungo passaggio era disseminato di chiazze d'ombra più scure del normale.

«Che vuol dire "qualcosa"?» chiese Sarge al comm.

«Qualcosa di grosso! Di non umano!»

«Maledizione, dammi una conferma di quello che vedi!» tuonò Sarge nel sistema di comunicazione. «Reaper! Pinky, puoi dare un'occhiata?»

«Roger. Sto aumentando la definizione.»

Al centro comunicazioni, Pinky stava riavvolgendo la registrazione della killcam di Reaper. Mac osservava da sopra la sua spalla. Una presenza incombente che lo innervosiva. Ma Pinky non sapeva quanto potesse essere suscettibile il Privine giapponese. Preferì non dirgli di stare alla larga.

Ecco. Qualcosa nell'immagine semibuia. Fermò il fotogramma. Tornò un po' indietro. Puntò il cursore su una sagoma intravista nel corridoio. Usò una combinazione di tasti per aumentare definizione e contrasto. Il computer ronzò. Qualcosa cominciò ad apparire, come se si stesse materializzando nelle tenebre digitali. Qualunque cosa fosse, dava le spalle alla videocamera.

Era più grosso di un uomo, quasi completamente nudo. Gli restavano brandelli di indumenti attorno ai fianchi. Come se fosse cresciuto da una statura più piccola, lacerando i vestiti. Vestiti umani. Possibile che in origine fosse di dimensioni umane?

La testa enorme usciva praticamente senza collo dalle spalle ingobbite e gonfie di muscoli. Era voltata quel tanto che bastava perché Pinky riuscisse a individuare piccole zanne. Grandi fauci ringhianti, bestiali. Sembrava privo di occhi. Doveva vedere attraverso membrane sulla fronte. Tutta la creatura

aveva un colore brunito, come la pelle dopo un'ustione di secondo grado. Difficile distinguerne i piedi, nell'immagine nebulosa. Ma quello in fondo alla gamba, alzata per muovere un passo… era uno zoccolo?

La figura ingrandita nell'immagine era senza alcun dubbio inumana. Sembrava creata per essere una vivente macchina per uccidere.

Scrutando lo schermo da sopra la spalla di Pinky, Mac fischiò tra i denti.

«Ehi, ragazzi» disse Pinky, fissando l'immagine. «Questo non è un dipendente incazzato.» Premette altri tasti, accorgendosi appena che gli tremavano le mani. «Adesso vi scarico l'immagine, Sarge.»

A un altro estremo della stazione, Sarge proiettò sul pavimento l'immagine scaricata. La fissò. «Cosa diavolo…»

Reaper e Goat sentirono il tonfo dei passi. La cosa aveva svoltato un angolo. Scattarono all'inseguimento, le dita arcuate attorno ai grilletti. Superarono la svolta… per ritrovarsi in un altro vicolo cieco. "Chi ha concepito questo dedalo di corridoi?" si chiese Reaper. "Quelli che progettano labirinti per topi?"

La cosa cui stavano dando la caccia era scomparsa. Dove diavolo si era ficcata? Sull'unica porta, c'era una catena con un grosso lucchetto. E la cosa era troppo massiccia per essere svanita nel nulla.

«Reaper» disse Goat.

Lui si voltò. Goat stava osservando un grande tombino a grata, sul pavimento. Era scoperchiato. «Sarge» chiamò Reaper, via comm. «È nel collettore.»

Si inginocchiarono. Reaper puntò la torcia del fucile nell'apertura. La rete fognaria della stazione e gli scarichi delle acque bianche erano indistinguibili. Videro passare il cadavere di un macaco, nel flusso torbido del fiume infernale.

Reaper sentì Sarge chiedere informazioni. «Dimmi tutto, Pinky.»

«Una galleria di drenaggio» spiegò Pinky. «Collega quel settore delle fogne alla rete principale della stazione.»

Un ruggito disumano risuonò dalle profondità della fogna.

Goat guardò Reaper, con gli occhi dilatati. Puntò l'arma verso il tombino. «Allora… dopo di te?» Alzò nervosamente le spalle, un sorriso appena abbozzato sulle labbra.

Lui non capì bene se stesse scherzando o no.

«A tutte le unità, a tutte le unità» segnalò via comm «è nel corridoio sudest, vicino al laboratorio medico.»

La voce di Sarge tuonò nel sistema, in risposta: «Ricevuto, Reaper. Non muovetevi finché non arriviamo! A tutte le unità: convergere sulla posizione di Reaper. Corridoio sudest, laboratorio medico. *Muoversi.*»

7

La squadra RRTS si stava calando nella fogna.

«Credevo che "essere nella merda" fosse solo un modo di dire» mugugnò Portman.

«Entra in quel cavolo di buco, Portman» ruggì Sarge.

Fucile a tracolla, lui scese la scaletta metallica per calarsi fino alle cosce nelle acque di scarico. Più che altro era acqua. Ma alla luce che scendeva da sopra come il fascio di un riflettore, vide fluttuare feci umane, pezzi di carta igienica, piccoli animali morti dei laboratori. Animali, o parti di animali. Un filamento di interiora gli si avvolse attorno alla gamba, mentre si chinava per passare nella galleria. Si costrinse ad avanzare per raggiungere gli altri. Boccheggiava per il tanfo. Il suo respiro affannoso echeggiava nel tunnel. Insieme ai gocciolii, al rumore dei passi, a scricchiolii prodotti da fonti ignote.

Irritato dai suoi lamenti, Sarge gli fece segno di passare in testa. Ancora ansante, lui puntò la torcia del fucile nella galleria bassa, rimbombante. Avanzò a guado.

«Ehi, Portman.» Un tremolio, nella voce di Kid. «Da giovane ti saresti mai immaginato di dover fare *questo*?»

«No» rispose Portman «mi immaginavo solo grandi scopate.»

Goat veniva subito dietro di lui. Mormorava versetti della Bibbia: «*Siate sobri e vigilate. Il vostro avversario, il diavolo, è un leone ruggente in cerca di qualcuno da divorare.*»

«Sei proprio di gran conforto, Goat» brontolò Portman. «Le tue parole non mi spaventano neanche un po'.»

L'altro lo fulminò con uno sguardo. E come se in quello sguardo ci fosse stata una maledizione biblica, Portman non fece in tempo a dirgli di chiudere la bocca che *sparì* dalla vista, sprofondando completamente nell'acqua.

«Portman!» proruppe Goat.

I fasci di luce di tutti i fucili conversero sul punto dov'era svanito. Un gorgo di bolle ed escrementi. Nient'altro di visibile.

«Portman!» gridò Reaper, avvicinandosi.

Nessuna risposta.

Si chinò. Era quasi inginocchiato nel tunnel. Storse il naso, con la faccia a un palmo dal fiume maleodorante. «L'ho preso per una mano. Questo figlio di puttana è pesante. Presto, sta riaffondando.» Infilò il braccio nello scarico. Ritrovò la mano che annaspava nell'acqua.

L'afferrò e tirò, sbuffando. Ma Portman era immobilizzato. La disperazione si trasmetteva alla presa spasmodica della sua mano. Reaper si gettò indietro, per fare forza con tutto il peso. Qualcosa, sotto, si staccò con uno schiocco. E Reaper riuscì a far riemergere il compagno, che si dibatteva freneticamente.

«Cazzo!» boccheggiò Portman. «Merda!»

«Congratulazioni. Erano mesi che non facevi il bagno» lo sfotté lui.

Portman bestemmiava e brontolava, cercando di ripulirsi. Reaper cercò a tentoni il buco con la punta dello scarpone. Lo trovò, attorno a una grossa valvola a forma di ruota. Non era un passaggio. La cosa che inseguivano non poteva esservisi infilata. Ma la cavità della valvola era abbastanza profonda perché Portman ci finisse dentro.

«Là davanti.» Sarge puntò il fascio di luce del fucile.

La torcia proiettò un ovale luminoso su un oggetto chiaro. Ricordava un busto umano, e fluttuava giù per il tunnel, nella loro direzione. Sarge lo ripescò. Un camice da laboratorio, lacero, con un nome cucito sopra.

DR STEVE WILLITS era ricamato in corsivo sul taschino.

«Trovato il camice di Willits» annunciò al microfono. «John, Kid, in testa.» Guardò la faccia nauseata di Portman e aggiunse: «Tu, bada a dove metti i piedi.»

Superarono una curva della galleria, attenti a evitare il buco in cui lui era sprofondato. Scoprirono che il tunnel si diramava in direzioni diverse. Sarge impartì gli ordini, indicando di volta in volta ciascuna delle gallerie in cui indirizzava gli uomini. «Goat, tu vai diritto. Noi prendiamo a sinistra.» Si riferiva a sé, a Destroyer e a Portman. «John, prendi Kid e vai a destra. Destroyer, tu di punta.»

Superando Kid per precederlo nel tunnel di destra, Reaper notò che il ragazzo indossava i visori notturni, nella galleria buia. E Kid notò che lui non li indossava.

«Perché non metti i visori?» chiese.

«Non mi piacciono.» Reaper perlustrava davanti a sé con la torcia montata sul fucile. «Limitano la visuale periferica.»

«Già, e per di più non ci vedi un tubo sui due lati» disse Kid.

Reaper stava cercando di capire se scherzasse, quando da dietro risuonarono dei tonfi nell'acqua. Kid si voltò di scatto. Schizzò Reaper con il suo movimento brusco, stringendo spasmodicamente le pistole mitragliatrici. Ma era solo il rumore degli altri che avanzavano nelle gallerie adiacenti.

Kid ansimava per la paura. Tornò a voltarsi verso la galleria buia, davanti a loro. Aveva i nervi a fior di pelle.

«Portman mi ha detto delle cose su di te» ciarlò, irrequieto. «Ha detto che hai perso i genitori da bambino, è vero? Da piccolo. Be', anch'io ho perso i miei.»

«Non fiatare» tagliò corto Reaper.

«Già. Sai, un giorno mi sono svegliato e non c'era più nessuno. Ero rimasto soltanto io. Allora ho capito che loro preferivano tenersi la tivù, piuttosto che me.»

«Ogni volta che apri la bocca, non fai che rivelare la nostra posizione.»

Il tunnel doveva turbare Kid profondamente. Lo riportava alla paura ancestrale che aveva provato quando si era svegliato e aveva scoperto che i suoi genitori l'avevano abbandonato. Lo riportava, per così dire, a un altro tunnel buio. Quello della sua infanzia.

Comunque fosse, era meglio se metteva su la scorza e la piantava con i discorsi personali. Era il momento di comportarsi da professionisti, e nient'altro.

E poi, Reaper non aveva voglia di sentire la storia dei genitori che lo avevano piantato in asso. I suoi non l'avevano esattamente abbandonato. Ma un giorno se n'erano andati. Morti.

Kid si voltò a guardarlo, con occhi da gufo. Muoveva la bocca senza produrre alcun suono. Quegli occhi…

Reaper trovò una torcia tascabile agganciata alla cintura. Gli puntò il fascio di luce rossa in faccia. «Hai le pupille *dilatate*» si infuriò. «Cazzo, Kid! Ti sei fatto?»

Il ragazzo abbassò gli occhi. Provò a inventarsi una storia. «No, ho una malattia che…»

«Chi ti rifornisce?» domandò Reaper. «Portman?»

Kid non fiatò. Come risposta, bastava e avanzava.

Splendido. Kid e Portman erano strafatti di qualche neurostimolante di merda. L'esperienza gli diceva: armi più droghe uguale casini. La gente fatta

mandava regolarmente tutto a puttane, in una situazione tesa. Con la conseguenza che qualcuno ci lasciava la pelle. E non necessariamente il nemico.

«Tu fatti un'altra dose di quella merda, Kid» alzò la voce per farsi sentire anche da Portman e Sarge «e io riempio di buchi tutti e due. Te e Portman.»

«Sì, certo, Reaper» sbuffò Kid. «Adesso mi sparerai addosso.»

Reaper gli puntò il fucile alla testa. Sembrava deciso a mettere in atto la minaccia.

Kid deglutì. «Ehi, senti, scherzavo.»

«Sta' giù» ordinò Reaper.

Qualcosa si avvicinava.

«Che?»

«*Sta' giù!*»

Kid si accucciò nell'acqua bassa. «Cos'è?»

La cosa sgusciò via. Nuotava, ma la forma era indiscutibilmente da bipede. Una grossa creatura vivente. Poi la persero di vista.

Si risollevarono, addossati alle pareti ricurve, uno di fronte all'altro. Reaper vide un'increspatura a V muoversi a pelo d'acqua. Avanzava risoluta. Scivolò fra loro due. E risalì per il tunnel.

Puntava dritto verso la squadra, come un alligatore in immersione.

Reaper la seguì. Arrivò al punto in cui la galleria si biforcava. La vide imboccare il tunnel di Goat.

«Goat» chiamò via comm. «C'è qualcosa alle tue spalle, sotto la superficie! Viene verso di te!»

«Oh, cazzo!» Portman sentì il rapporto via radio. Puntò il fucile sull'acqua. Non sapeva dove mirare. Poteva spappolare la rotula a qualcuno, prima di beccare la cosa che nuotava sommersa.

«*È sott'acqua!*» ripeté Reaper, via comm.

Portman sparò una raffica nervosa. Le pallottole alzarono piccoli geyser d'acqua nera, rimbalzarono giù per il tunnel.

«Non sparare!» ordinò Sarge. «Non è in questa galleria!»

Nel condotto centrale, Goat si era voltato. Muoveva la luce da un lato all'altro. Cercava di localizzare la cosa che, secondo Reaper, era diretta verso di lui. Non vide altro che feci galleggianti.

«Non la vedo!» riferì.

«*È là dentro!*» La voce di Reaper gli gracchiò negli auricolari.

Ma lui vedeva soltanto rifiuti mulinare nell'acqua. Per giunta, la torcia si stava esaurendo. La luce era sempre più fioca.

Un momento: c'era qualcosa laggiù, sotto la superficie? Difficile a dirsi, con la torcia così debole. Avrebbe dovuto portarsene una di riserva, o un razzo, o che altro. Ma preferiva avere addosso meno roba possibile. Viaggiare leggero. Non aveva altre torce su di sé. Né visori notturni. Nemmeno un fiammifero.

E mentre sforzava gli occhi per scrutare le tenebre, la torcia si spense del tutto.

Il buio totale lo avvolse. Forse era un messaggio di Dio. Ricordò un versetto della Bibbia. Matteo, 6,23: "Se dunque la luce che è in te sono tenebre, quanto grandi saranno le tenebre!".

Dio gli stava mostrando l'oscurità che aveva nell'anima.

Ma il soldato in lui lottò per mantenere il controllo. "Non arrenderti. Combatti! Avverti gli altri."

«Non è possibile» mormorò al microfono. «Si è spenta la torcia. Devo avere la batteria scarica. Pinky, riesci a vedere qualcosa?»

Ma anche le videocamere che portava addosso erano al buio.

«No, niente» gli giunse la voce di Pinky negli auricolari.

Udì un rumore d'acqua smossa. Poi una sorta di ghigno da rettile. Pensò al camice che avevano ripescato nel tunnel.

«Dottor Willits?» bisbigliò.

Qualcosa si sollevò molto vicino a lui. Goat sentì lo scroscio dell'acqua che grondava dal corpo. Udì il respiro. Vicinissimo, alla sua destra.

A meno di mezzo metro.

Deglutì. Si voltò. Distinse a malapena una sagoma. Come un'ombra più scura, sul fondale di tenebre. Una testa deforme.

La sagoma aprì gli occhi. Due occhi luminosi.

Poi aprì il resto degli occhi.

Un intero grappolo. Luminescenti, sullo sfondo buio.

Goat arretrò, vacillante.

Una luce li rischiarò entrambi dal fondo del tunnel: la torcia sull'arma di Reaper. Ma era troppo distante per sparare alla cosa senza rischiare di colpire lui.

Un balenare di denti affilati. Qualcosa che guizzava fuori dalle fauci. Un'orrenda lingua rosea, che culminava in una specie di pungiglione. Saettò come la lingua di un rospo quando ghermisce un insetto. E si piantò come un arpione nella sua gola. Lui avvertì l'impatto, la puntura, il liquido che gli pompava nel collo. Un veleno, se non peggio.

Lanciò un grido e cadde, agitando le braccia. Un dolore cocente gli si irradiò dal collo, per diffondersi in tutto il corpo. Seguito da un orribile intorpidimento. Non il torpore del sospirato sollievo, ma un'insensibilità mortale. La paralisi cominciò dalle gambe. Goat s'irrigidì, scivolò in acqua. Lottò convulsamente per liberarsi dalla lingua spinata che aveva piantata nel collo.

La creatura che aveva inoculato il veleno a Goat arretrò. La lingua gli si *srotolò* dalla gola. Continuò a dipanarsi, sempre più lunga. Un orrido legame di carne tra le fauci bavose della creatura e il suo corpo sussultante.

Alla fine, la lingua si staccò dalle fauci. Si contrasse, riducendosi a poco più di mezzo metro. Continuò a pompare fluido letale nel corpo di Goat. Lo avvolse fra le sue spire, per concludere l'opera. Lui cercò di strapparsela di dosso, invano. Stava perdendo il controllo anche degli arti superiori.

La creatura si separò dalla lingua staccata. Un istinto speciale l'avrebbe portata a ricongiungersi con lei. In tempo per la successiva inoculazione.

A un tratto, la creatura si voltò. Allarmata da un bagliore di luce. Reaper stava avanzando nel tunnel. Puntava nella sua direzione. La creatura si rituffò sott'acqua.

«Uomo a terra!» gridò Reaper, quando vide Goat che si contorceva in acqua.

Aveva visto la cosa spararagli addosso la lingua. Ma dove si era cacciata?

Un'eruzione nell'acqua sudicia, a due metri da lui. Per una frazione di secondo, la creatura fu trafitta dalla luce della torcia. Alzò la testa semiumana, grondante d'acqua. Occhi a grappolo, come un ragno. Sotto il naso quasi inesistente, fauci enormi, irte di denti. Pelle come scorticata fino alla carne viva. Mani che terminavano in artigli. Corpo corrugato di muscoli.

E partì alla carica.

Reaper aprì il fuoco. Investita dai proiettili, la creatura emise un lungo gemito acuto, da sirena. Si portò gli artigli alle ferite. Il sangue nero

schizzava a zampilli. L'essere danzò sotto l'impatto devastante di un intero caricatore. La mitragliatrice leggera scatenò una tempesta di fuoco nelle tenebre. Un pandemonio di lampi illuminò il tunnel dove si era ritirata la creatura. I proiettili fischiavano e rimbalzavano, investivano le pareti, sforacchiavano tubazioni, scheggiavano metalli. Ammantata d'ombra, la cosa ferita urlava. Erano urla ultraterrene, vibranti, che non finivano più di echeggiare.

Reaper esaurì le cartucce. Soltanto l'impatto dei proiettili, degli ultimi proiettili, aveva impedito alla creatura di cadere. Alla fine, crollò con un tonfo nell'acqua putrida.

Sopraggiunse il resto della squadra. Gli uomini si fermarono a guardare la cosa che galleggiava. Nelle convulsioni della morte, si rivoltò lentamente a faccia in su.

La guardarono atterriti. E videro la lingua staccarsi da Goat per allontanarsi nuotando nel tunnel. Come un serpente di mare in cerca della tana.

Reaper si avvicinò al corpo del compagno. Solo la sommità del capo emergeva dall'acqua infetta. Gli occhi spalancati, fissi nel vuoto.

Lo guardò per un momento, poi lo prese fra le braccia. Guidati da Sarge, ritornarono tutti alla scala.

Sarge e Reaper trasportarono Goat assieme. Quasi a passo di corsa, fino all'atrio. Li seguivano Duke e Destroyer, trascinandosi dietro qualcosa. Kid e Portman chiudevano la colonna.

Mac sorrise, quando li vide entrare. Corse loro incontro, ma alla vista di Goat il sorriso gli morì sulle labbra. Lanciò a Portman un'occhiata interrogativa. Lo sentì borbottare qualche sbrigativa spiegazione. Ma le spiegazioni lo lasciarono ancora più confuso.

Arrivò Hunegs trafelato. Li guardò, pallido, sgomento.

«Dobbiamo estendere la zona di quarantena» disse Sarge. «Evacuare la struttura. Faccia radunare tutto il personale all'Arca. Presto.»

Hunegs si mordeva l'interno della guancia. Sembrava chiedersi se Sarge avesse l'autorità per dare quell'ordine all'intera stazione.

Reaper decise che non c'era tempo per giocare a chi stava più in alto nella catena di comando.

«Porti fuori di qui quella gente. Adesso! Forza! Muoversi!»

«Che succede là fuori?» domandò Hunegs.

Sarge tagliò corto. «Entrate tutti nell'Arca!»

Hunegs storse le labbra. Poi annuì. Si mise a gridare ordini agli uomini della sicurezza, che fissavano i soldati maleodoranti e i loro sinistri fardelli.

«Muoversi! Tutti fuori!»

Non ci volle molto, perché si diffondesse il panico. La gente si mise a correre, sempre più frenetica. Tutti si precipitarono verso l'Arca, urlando per farsi largo.

Se nell'atrio c'era il pandemonio, la quiete regnava ancora in infermeria. Rotta solo da qualche flebile gemito del dottor Carmack e dal ronzio delle apparecchiature di biomonitoraggio. Ma Sam era tesa almeno quanto la gente che correva all'Arca. Stava sottoponendo all'analizzatore spettrografico alcuni campioni di sangue del dottore.

"Attenzione!" La voce del tenente Hunegs risuonò, metallica, dagli altoparlanti del sistema interno. "A tutto il personale. Presentarsi all'ingresso dell'Arca per evacuazione immediata. Attenzione! A tutto il personale…"

«Jenny» mormorò Sam, concentrata sul quadrante. «Senti, lui è in condizioni stazionarie. Faresti meglio ad andare.»

«No, voglio restare.» La dottoressa Willits puntò il raggio di luce di una torcia negli occhi di Carmack. Non aveva intenzione di avvicinarglisi, anche se era immobilizzato.

«Steve se la caverà» la incoraggiò Sam. «I ragazzi che lo cercano sono in gamba.»

La dottoressa la guardò. E lei glielo lesse in faccia. Non credeva affatto che la squadra sarebbe riuscita a trovare suo marito, Steve.

Del resto, anche Sam dubitava che avrebbero trovato vivo il dottor Willits, uno dei ricercatori genetici rimasti nei laboratori. Ma bisognava pur rassicurare le persone. Come si facesse a sentirsi rassicurati da bugie così lampanti, restava un mistero.

«Jenny… Su, vai. Per favore.»

La dottoressa Willits guardò Carmack, che sussultava sotto i legacci. Andarsene non le sarebbe dispiaciuto affatto. Non si sentiva al sicuro, con lui. Anche se aveva cercato di non darlo a vedere.

Finì per annuire. «Torno appena possibile.» Raccolse alcune cose, salutò Sam con la mano, uscì dall'infermeria. La nanoporta si richiuse alle sue

spalle. Tornò liscia, piatta e grigia, come se nessuno l'avesse attraversata.

Sam si concentrò nuovamente sullo spettrografo. Strinse gli occhi, nello sforzo di comprendere quanto le stava dicendo sul sangue di Carmack. Quattro parole brillavano a caratteri verdi sullo schermo LCD:

GRUPPO SANGUIGNO NON CORRISPONDENTE

«Ma che succede?» mormorò a voce alta. Mentre cercava di spiegarsi il risultato dell'esame, avvertì distrattamente strani rumori. Venivano dal lettino, dietro di lei. Scricchiolii. «Gruppo sanguigno non corrispondente?» Certo, il sangue era nero. Forse per una disfunzione del fegato. Ma era pur sempre sangue umano. O no?

Duke rientrò. Si avvicinò per sbirciare da sopra la sua spalla. Lesse il risultato sullo spettrografo. «Il sangue non corrisponde? Non è una cosa buona, vero?»

Sam scrollò la testa. Semplicemente, non aveva senso.

Aprì lo sportello di vetro di un armadietto. Prese un kit per un nuovo prelievo. Meglio ripetere l'esame. Si voltò per tornare da Carmack…

Era sparito. Sul lettino non restavano che le cinghie strappate. E una macchia scura, sanguinolenta, sul lenzuolo.

In fondo a un corridoio, la squadra attraversò la nanoporta per entrare in infermeria. Samantha alzò gli occhi dallo spettrografo. Arretrò istintivamente per il tanfo di fogna che avevano ancora impregnato addosso. Poi vide la massa informe avvolta in una mantellina impermeabile che Duke e Destroyer stavano trascinando nella stanza. Difficile dare un nome a quello che spuntava dal sacco. Gambe? Non umane, se di gambe si trattava.

Adagiarono Goat su un lettino. Sam esitò un momento, prima di avvicinarglisi. Sembrava morto. Ma le cose non erano sempre quel che sembravano. Ormai non più.

Anche Carmack sembrava che non potesse più alzarsi dal lettino.

«Cos'è successo?» Osservò la ferita al collo di Goat. Non ne aveva mai viste di simili.

Reaper scosse la testa. Cercò un modo per descrivere l'accaduto. "Ecco, quell'affare gli ha sparato addosso una lingua lunga un metro. Poi la lingua si è srotolata. Si è staccata. E poi…"

Splendido. Finì per non dire nulla. Tutta la squadra aiutò a issare Goat sul tavolo. Si misero all'opera, guidati dall'addestramento ricevuto. Duke tagliò l'uniforme. Esperto di medicazioni sul campo, Reaper allestì una flebo. Aveva tutto il necessario a portata di mano, sulle mensole dell'infermeria. Kid teneva un tampone insanguinato sul collo di Goat.

Tutti collaboravano, tranne Portman. Sotto choc non faceva che fissare il compagno.

«Stava parlando di diavoli…» mormorò.

Sam lo guardò, le sopracciglia inarcate. «Diavoli?»

Portman dondolò mollemente la mano verso Goat. «Tutte quelle cretinate della Bibbia. Gli angeli, il bene e il male, il diavolo tra noi…» Continuava a fissare il compagno, a bocca aperta.

A Reaper bastò un'occhiata per capire che bisognava tenerlo occupato. «Portman, dammi una flebo, presto. Mi serve una dose di adrenalina.»

Portman si scosse dalla nebbia. Si mise in cerca di un altro tubicino da flebo e dell'adrenalina.

"Attenzione! A tutto il personale!" La voce di Hunegs tuonò dagli altoparlanti. "Presentarsi all'Arca per evacuazione immediata! A tutto il personale. Presentarsi per evacuazione immediata…"

«Ci andrei volentieri anch'io» mormorò Portman.

Reaper osservava la sorella al lavoro su Goat. Si muoveva con precisione ed efficienza. Indossava guanti di gomma, ma per il resto non sembrava curarsi del sangue che le finiva addosso. Quanto a Goat…

«Non respira» osservò Reaper. «Cazzo.»

Sarge si stava guardando attorno, accigliato. «Dove diavolo è Carmack?»

«È scomparso.» Sam tamponò la ferita al collo di Goat con una compressa di garza.

«Che vuol dire è scomparso?»

«Se n'è andato! È scomparso!»

Duke seguiva il monitor cardiaco. «Ho perso il polso!»

Reaper trovò su una console un paio di defibrillatori. Li piazzò sul torace di Goat. «Largo!»

Appena gli altri si fecero indietro, premette un interruttore. Il corpo ebbe un sussulto. Si accasciò di nuovo. Nessuna reazione. Reaper ritentò.

«Merda…»

Provò ancora. Niente.

Goat si afflosciò di nuovo. L'aria puzzava di pelle bruciata, di ozono. E il cuore dava sempre un diagramma piatto. Goat fissava il soffitto. O piuttosto al di là del soffitto, immaginò Reaper. Al di là del soffitto, del tetto, dell'atmosfera tossica di Marte. Fissava la volta celeste, tempestata di stelle. Come uno che scruta la strada, in attesa dell'autobus. Aspettava che arrivasse la sua corsa.

Gli uomini continuarono a guardarlo, impotenti. Cercavano d'immaginarsi un qualche modo per aiutarlo. Goat non era il più benvoluto della squadra. Ma era pur sempre un compagno d'armi.

Non c'era più nulla da fare. Si vedeva benissimo che la vita aveva lasciato il suo corpo.

Reaper gli chiuse le palpebre. Da sotto il giubbetto in kevlar, estrasse la vecchia Bibbia di Goat. Era imbrattata di sangue. La diede a Portman. Che la guardò, imbarazzato.

Sarge emise un lungo sospiro. Poi si rivolse a Sam. «Allora, qui abbiamo bisogno di risposte. Dottoressa, adesso vuole dirmi che cazzo sta succedendo in questo posto?»

Lei fu colpita dal suo tono duro. Forse anche dalla genericità della domanda. «Cosa?»

«Venga qui. Venga!» Sarge fece un cenno a Destroyer. Questi alzò la mantellina, svelando ciò che avevano trascinato fin lì.

Sam fece un rapido passo indietro, quando vide la creatura a terra.

Era morta. Già in decomposizione. Come la scoprirono, se ne sprigionò un lezzo infernale. Che sovrastò perfino il fetore di fogna. La cosa era molto più grande di un uomo.

Aveva uno spesso esoscheletro nero e un grappolo di otto occhi. La testa era una selva di aculei e denti acuminati.

"Una specie di *imp*, un orrendo folletto" pensò Sam "Uscito dall'Inferno."

Non osava avvicinarsi di più.

"Smettila di fare la bambina" si ammonì. Suo fratello era lì, a guardarla. Voleva mostrarsi impaurita davanti a lui? Quella era solo una nuova specie, ecco tutto. Avrebbe dovuto esaltarsi per le potenzialità scientifiche della scoperta. Non lasciarsi prendere da una ripugnanza viscerale.

Si avvicinò alla creatura. Con la fervida speranza che fosse davvero morta come pareva. La osservò. Cercò di capire cosa potesse essere. Da dove fosse venuta. Non ci riuscì.

«Ha mai trovato cose simili, nei suoi scavi archeologici?» chiese Sarge.
«No» rispose lei.
«Questa roba può essere arrivata dall'esterno? Dalla superficie?»
Sam scosse la testa. «Il pianeta è completamente morto.»
«Da qualche parte è arrivato, signora» intervenne Portman.
«Portman» ordinò Sarge «chiudi quella bocca!»
«L'atmosfera della superficie non consente forme di vita.» Sam stava per spiegare fino a che punto fosse tossica l'aria di Marte, quando Portman la interruppe.
«Ha appena detto che non sa cosa cazzo sia.» Agitò le mani. A Sam parve un po' fuori di testa. Probabilmente drogato. «Forse non ha nemmeno *bisogno* d'aria! Forse viene da un altro pianeta!»
«Cioè, sarebbe un alieno?»
«L'ha visto, quell'affare?»
«Portman» ruggì Sarge «ti ho detto di chiudere quella cazzo di bocca!»
«Non è quello che abbiamo visto *noi*» intervenne Reaper, osservando la creatura. Tutti si voltarono verso di lui, interdetti. Fu costretto a spiegare: «Non è esattamente la cosa a cui abbiamo sparato io e Goat, nel laboratorio di genetica. Questa è diversa. È qualcos'altro.»
Portman lo guardò, sgomento. «Cioè, stai dicendo che ci sono *altri* mostri come quello?»
Sarge si voltò lentamente verso Sam. «Da dove si accede alla superficie?»
Lei si strinse nelle spalle. «C'è una porta pressurizzata alla fine del corridoio nord.»
«Destroyer, tu, Kid e Portman» ringhiò Sarge «andate laggiù di filato. Tenetemi aggiornato.»
«Sì, signore» disse Destroyer per tutti. A vedere l'umore di Sarge, sembrava il momento opportuno per un signorsì.
«Qualunque cosa sia» proseguì l'altro «non possiamo lasciarla tornare nell'Arca. Mac, consegna una pistola a Pinky. E anche delle granate ST. Poi chiudi la porta dell'Arca. Chiaro?»
Mac annuì. Si avviò risoluto attraverso la nanoporta.
«C'è anche un'altra porta.» Sam se ne rese conto nel momento in cui lo diceva.
«Dove?» chiese Sarge.
Lei esitò. L'uomo parve sul punto di schiaffeggiarla, per l'impazienza.

Reaper non avrebbe mai permesso a nessuno di alzare le mani su sua sorella. Anche se aveva questioni in sospeso con lei. Ma in un eventuale scontro con Sarge, probabilmente avrebbe avuto la peggio.

John Grimm era forte. Ma Sarge era una macchina per uccidere.

In ogni modo, aveva lui la risposta alla sua domanda. «Quella d'accesso all'area degli scavi archeologici» disse, dopo un momento.

Nella camera dell'Arca, gli ultimi, timorosi sfollati stavano varcando l'immensa porta d'acciaio. Sfilavano verso l'Arca, guidati da Hunegs. C'erano lampi a intervalli regolari, man mano che passavano.

«Questi sono gli ultimi» gridò Hunegs a Mac, quando entrò. «Pochi altri tecnici ancora…»

Lui annuì e andò da Pinky. Seduto a una postazione di controllo, stava arrovellandosi sul file del diario di ricerca del dottor Carmack.

Quando Mac lo raggiunse, Pinky rilesse la penultima annotazione.

"Sono intrecciate, intessute nella sequenza del DNA. Le impronte del satanico, la più tenebrosa delle tenebre fra noi. Non oso definirlo sovrannaturale, anche se non lo si può considerare parte del mondo naturale, come noi lo intendiamo. Ma qualcosa di inumano, di extradimensionale ha celato nel nostro DNA le chiavi per le porte degli Inferi…

A che scopo? Chi ci ha lasciato questa subdola esca?"

Scosse il capo. Carmack doveva essere fuori di senno.

Mac posò una pistola e tre granate ST sulla console di Pinky, che alzò un sopracciglio. «Che roba è?»

«Granate ST. Strappa il cappuccio, premi il bottone, lancia. Non scordarti l'ultima parte» raccomandò Mac.

Come se avesse detto tutto, si voltò, avviandosi verso l'uscita.

«Cosa? Ehi!» gli gridò dietro Pinky. «Che stai facendo?»

«Vado a lavorare.»

Mac varcò la soglia. Premette il tasto di sblocco e l'enorme porta d'acciaio ruotò fino a chiudersi.

«Aspetta!» urlò Pinky, andandogli dietro. «Aspetta, non puoi!»

Ma Mac era dall'altro lato della porta sprangata. La sua voce giunse, gracchiante, dall'interfono: «L'Arca è chiusa.»

Scattò una serie di serrature massicce. Pinky era sigillato là dentro.

«Merda» imprecò.

Alle sue spalle, Hunegs e l'ultimo evacuato si preparavano al transito. L'ultimo tecnico in partenza era pallido, sudato. Vacillò nel varcare le porte di metallo della camera a volta dell'Arca.

Hunegs lo sostenne. Lo aiutò a passare. Senza mai guardarlo attentamente. Occupato com'era a pensare alla propria occasione di fuga.

Per questo non vide il segno sul collo dell'uomo. Non notò la ferita, visibile a malapena, sotto il colletto insanguinato.

8

C'erano tutti tranne Duke, assegnato di guardia a Samantha. Non pareva molto dispiaciuto dell'incarico, rifletté Reaper.

La squadra era nell'atrio. Attendeva ordini con nervosismo.

Portman aveva le sue idee. «Non vuole chiedere rinforzi?» Sembrava sconcertato, ancora sotto choc.

Sarge lo gelò con un'occhiata. «L'Arca è stata sigillata. Finché tutto su questo pianeta non sarà morto, nessuno tornerà dentro.» Esaminò la sua arma. «Ispezione armi. Entriamo in assetto da combattimento.» Come se con quello avesse chiuso la questione.

Portman restò piantato dov'era. Il fucile a terra, ai suoi piedi. Fissò Sarge, incredulo. «Sta scherzando?»

Reaper lo guardò. Voleva davvero ignorare un ordine? «Metti il fucile in spalla, Portman.»

Destroyer infilò un nastro di munizioni nel chaingun. «Forza, Portman. Muoviamoci.»

Lui non si mosse. «Avete visto come hanno fatto fuori Goat?» Aveva la voce stridula. «Ragazzi, qui non sappiamo con chi abbiamo a che fare.»

Sarge mise un colpo in canna. Fece scattare l'otturatore.

«Secondo la procedura, si ricorre ai rinforzi» insistette Portman, quasi piagnucolando «quando una situazione…»

«I rinforzi siamo *noi*, Portman!» lo interruppe Sarge, la voce tranciante come un colpo di scure. «Ora metti in spalla quel cazzo di fucile, soldato!»

Portman deglutì. Si voltò verso Reaper, in cerca di sostegno.

Lui innestò un nuovo caricatore nella mitragliatrice leggera. Guardò Sarge. «Prega per la guerra!»

«Prega per la guerra!» fecero eco gli altri.

Quasi tutti. Stavolta fu Portman a tacere. Sarge lo trapassò con uno sguardo. Alla fine, Portman raccolse l'arma e disse: «Prega per la fottuta guerra.»

Si misero in marcia, divisi in due team. Destroyer dovette quasi trascinarsi dietro Portman, insieme a Kid.

Sarge, Reaper e Mac puntarono verso un tunnel contrassegnato D4.

Reaper pensò di spiegare a Mac quello che avevano visto nella galleria. Ma non puoi spiegare qualcosa che nemmeno tu hai capito.

Sam forzò la mandibola dell'imp, il malefico "folletto". Puntò la lampadina all'interno, al di là dei denti affilati.

Duke si mantenne a distanza. Osservò il mostro, poi Sam. Indugiò su di lei con lo sguardo. Bella visuale, da dietro. Molto preferibile all'orrore sul tavolo operatorio.

Un tanfo pestilenziale uscì dal gozzo dell'imp. La mano di Sam ebbe un sussulto. La torcia cadde in gola alla creatura. La luce riverberava da dentro, come da una viscida caverna rossastra.

«Cazzo.» Si voltò verso Duke. «Tienimela aperta.»

Lui esitò. Non voleva avvicinarsi a quella cosa. Nemmeno se era morta.

«Non fare la femminuccia.»

Era troppo. Una ragazza che gli dava della femminuccia. Non poté tirarsi indietro.

Si avvicinò. Afferrò le mandibole della cosa, attento a tenere le mani lontane dai denti più affilati. Un graffio con quelli e chissà quali innominabili infezioni ultraterrene ti beccavi. Tenne aperte le fauci, mentre Sam infilava la mano in bocca alla creatura. Ci ficcò dentro metà braccio.

«C'è tensione fra lei e Reaper?» chiese Duke. "Incoraggia la ragazza a confidarti i suoi problemi. A volte funziona."

«Perché uno studente getta via il suo talento per entrare nella RRTS? E si trasforma in una macchina per uccidere?» Sam continuava a rovistare nella gola. Ne uscivano gorgoglii e risucchi.

«Mi sa che fuggiamo un po' tutti da qualcosa.» "Mostrati sensibile, davanti alle signore. A volte anche quello funziona."

«E tu, Duke?» Sam stava ancora pescando là dentro, una smorfia sulle labbra. Probabilmente, si prendeva gioco di lui. «Tu da che cosa fuggi?»

«Oggi» il tono di Duke era serio «soprattutto da demoni mostruosi.»

Lei non poté trattenere un sorriso. Tirò fuori la mano in cui stringeva la torcia. Con notevole sollievo, Duke lasciò le mascelle del mostro.

«Ma com'era, prima?» chiese Duke.

«Da ragazzo?» Com'era suo fratello? Ci pensò su un momento. «Comprensivo. Sensibile.»

Duke la guardò, stupito. «Difficile immaginare Reaper sensibile.»

«Be', io lo conoscevo prima di tutto questo "scattare, reclute, giù dai

letti!"» Sam riprese l'esame della creatura. Ne ispezionò il torace.

Duke rise. «Veramente, si dice giù dalle *brande.*»

Sam tastò l'addome. «Tu ce l'hai una famiglia?»

«Ho Destroyer. Siamo cresciuti insieme.»

«Sembra un tipo a posto.»

Duke annuì, un po' imbarazzato.

Sam osservò l'orrida creatura sul tavolo. Decise che bisognava aprirla completamente, per vedere come funzionava.

«Sai, Duke…» Tastò l'ampio petto dell'imp. «Scommetto che in te hai nascosto un gran cuore.»

Sì, lo stava decisamente prendendo in giro. «Non è l'unica cosa grande che tengo nascosta.» A quel punto, tanto valeva provarci.

Lei lo guardò. Inarcò le sopracciglia. «Fuori esercizio, eh?»

Duke sospirò. «Oh, signora, non sa quanto. Dormo con un branco di Marines praticamente da *sempre.* E non ce n'è uno vagamente passabile. Al momento, fare sesso con me è praticamente un suo dovere civico.»

Sam evitò di sorridere. Anche se avrebbe voluto.

Prese un bisturi. Cominciò a praticare un'incisione a Y sull'esoscheletro dell'addome. Il bisturi si spezzò a metà.

Tamburellò con il manico spezzato sulla pelle spessa dell'imp. «Mi serve un seghetto per ossa. Ce n'è uno nella stanza delle procedure.»

«Un seghetto per le ossa? Ma è una vita che aspetto una ragazza come lei.»

Chi sei?

Io sono te. Lo sono da sempre. L'animale in te. L'animale affamato.

No. Io non sono te. Io… io sono Carmack. Sono uno scienziato. Un illustre ricercatore. Non sono un animale.

Mi fai ridere, con le arie che ti dai. Tutti gli esseri corporei sono animali.

Noi ci eleviamo al di sopra degli animali, in quanto esseri razionali.

La tua razionalità è come l'impermeabile leggero che un uomo indossa quando pioviggina appena. Poi si scatena una tormenta e l'uomo muore congelato.

No! La ragione ha costruito la nostra civiltà. La ragione è potente. Costruisce armi per annientare quelli come te. Io so chi sei. Sei una parte della mia mente. Alterata dall'infezione.

E quindi? Puoi distruggermi, Carmack? Senza distruggere te stesso? Noi stiamo diventando indistinguibili.

Che buio, qui dentro. Che buio. Tu… tu sei solo una voce malefica nel buio. Almeno, dimmi: dove sono?

In un posto sicuro. Quanto al buio, sei solo accecato dai rigori della trasformazione. Starai qui, nascosto da loro. Finché il tuo corpo non avrà completato la rivoluzione. Ciò che si cela in te da troppo tempo verrà alla luce. La facciata di civiltà si sbriciolerà. E sotto, si scoprirà il volto della bestia. È quello che sei, in verità: me. La parte segreta di te. Finalmente liberata dall'infezione genetica.

Il buio… che buio, qui dentro. E il dolore… Ho i muscoli in fiamme. Cosa mi sta succedendo? È come se avessi un figlio nel ventre. Una nuova vita, pronta a esplodere. Ma sono maschio. Sono come quell'insetto che viene fecondato dal compagno. Gli inietta in corpo le uova. E quando si schiudono, le larve divorano il padre dall'interno. Mi sento contorcere le gambe. Come fossero animate da vita propria. Come volessero staccarsi dal busto. Sento agitarsi in me cuore, fegato, viscere. In lotta fra loro per guadagnare spazio. Mi squarciano la pelle. Oh, Dio, che supplizio…

Stiamo crescendo. Stiamo mutando.

Bugiardo! Noi non siamo un tutt'uno! Tu sei solo una qualche frattura psicologica della mia mente. Il risultato della pressione, dell'orrore che ho dovuto affrontare.

Cos'hai dovuto affrontare? Vuoi dire, quando hai chiuso fuori amici e colleghi? Quando hai chiuso la porta sul braccio di quella poveretta? E glielo hai mozzato, per metterti in salvo? Quando hai lasciato morire tutti, perché sopravvivesse l'illustre dottor Carmack? Che cos'è il tuo calvario, in confronto al loro?

Ho dovuto farlo… per potermi salvare. E avvisare gli altri. Dovevo avvertire il mondo!

Bella giustificazione per un omicidio plurimo colposo, dottor Carmack! Davvero divertente!

Tu sei un'illusione partorita da una mente stressata. Non sei abbastanza reale per poterti divertire. Tu sei un nulla. Solo un nulla che parla! Vattene. Lasciami qui nelle tenebre con la sofferenza che mi è compagna.

Ma io sono quelle tenebre. Io sono la tua sofferenza. Questo è esattamente ciò che sono. Con chi credi di aver parlato, finora?

No!

Oh, sì. È la sostanza del mio essere che ti acceca la vista. Nei tuoi nervi vibra l'energia della mia vita che cresce. Ti cresco dentro. Mi sto impossessando di te. Il fenomeno che hai allegramente sperimentato è infettivo… Non lo sapevi?

Si può fermare. Si può…

Non si può fermare. Tu ne sei la prova.

No. Io no.

Non ricordi cos'è successo, in quel laboratorio? Dopo che hai chiamato i soccorsi? Dopo che ci hai procurato altra carne fresca?

Non mi ricordo. È tutto così oscuro. Non voglio ricordare…

Sei stato infettato. Io sono quell'infezione. E l'infezione, in questo stesso momento, sta trasformandosi in te. Stai conversando con chi lentamente ti divora! Io ti divoro. Ti divoro! Ti consumo poco a poco, mentre ti parlo. Ti sto mangiando, digerendo. Ti trasformo in me. Tutto quel che c'è in te che non mi è necessario, come la tua razionalità, finirà nei rifiuti.

No. Riuscirò a liberarmi! Riuscirò a uscire! Riuscirò…

Riuscirai?

Io riuscirò. Io sono…

No. Io sono.

Io sono… buio e dolore.

Sì. Io sono buio e dolore. E mi diffonderò su tutto ciò che vive.

Io sono buio e dolore.

«Mac, copri l'uscita» ordinò Sarge. Mac usò il segnale manuale di assenso dell'RRTS. Prese posizione fuori dalla porta della *mudroom*, l'anticamera degli scavi archeologici di Olduvai.

Sarge e Reaper entrarono, cauti, nello stanzone. La luce rugginosa del cielo alieno entrava obliqua da una finestra d'osservazione. Dalla finestra si vedeva la superficie del pianeta Marte spazzata dal vento. Gran parte dell'ambiente, dentro, era occupato da banchi di lavoro.

Come per i laboratori, sembrava che il posto fosse stato abbandonato all'improvviso. C'erano banchi ingombri di utensili: grossi trapani elettrici, palette, cucchiai, centinaia di minuti strumenti da scavo. Su un tavolo, una lunga schiera di pesanti motoseghe.

Reaper pensò: "Alla peggio, se uno è a corto di munizioni, quelle

motoseghe potrebbero fungere da armi". Strano pensiero, che gli diede il brivido di un presentimento.

Su un banco per la pulitura dei reperti, c'era un gruppo di manufatti. Ognuno racchiuso in un anello di terra raschiata. Alcuni erano chiaramente riconoscibili come vasi, ciotole, piccoli contenitori metallici. Altri, impossibili da identificare. Misteriosi, eppure vagamente familiari.

"Una volta, i miei genitori erano qui. A lavorare su questi banchi. E poi, mia sorella" pensò Reaper. "Anch'io avrei dovuto lavorare qui."

I ricordi della sua infanzia a Olduvai erano confusi. Una nebbia impenetrabile, rischiarata da rossi bagliori, popolata di volti sfuggenti. Da allora, si era impegnato a fondo per dimenticare quel posto.

Ma un ricordo riaffiorò, vivido. Il giorno in cui, con suo padre, aveva visitato il Sito ventitré. Il giovane John Grimm aveva intravisto qualcosa che lo spiava dall'ombra. Una faccia mostruosa, con una gran bocca piena di denti. Solo che non c'era del tutto, materialmente. Appariva e spariva, come una luce che si accende e si spegne.

"L'immaginazione" l'aveva rassicurato il padre. "Questo è un posto che mette paura. La tua mente ricostruisce delle figure dal caos."

Ma da quel giorno, il piccolo John si era rifiutato di visitare gli scavi. Non aveva desiderato altro che andarsene da Olduvai.

Non molto tempo dopo, i suoi genitori erano morti. In quella stessa zona. Il Sito ventitré. Un fatale incidente…

Reaper notò la sorella che lo osservava dalla parete. Andò a vedere le fotografie appese. Sam, sorridente, in una foto scattata agli scavi. E i loro genitori, ritratti insieme. Sotto, i nomi. PROF. A. GRIMM, PROF.SSA D. GRIMM.

Provò una stretta di dolore, dentro, e si allontanò dalle foto. Si spostò, rapido, verso la finestra d'osservazione. Voleva guardare oltre i confini claustrofobici della stazione di ricerca.

Sapeva che un tempo, millenni prima, là c'erano piante. Alberi, animali, laghi, fiumi. Lo indicavano i reperti archeologici e paleontologici. Ma adesso era un deserto dall'aria avvelenata. Un paesaggio pietroso, dai colori lividi, abitato solo dalle ombre delle nuvole basse. Il crepuscolo incombeva sulle colline coperte di massi, sugli spuntoni di roccia deformi. E, più vicino, sugli scavi stessi. Terrazze intagliate nel suolo e nella pietra. Archi e portali diroccati, spalancati sulle tenebre. Pesanti macchinari da scavo, abbandonati

in corso d'opera, erano illuminati da alte lampade ad arco.

Questo era il paesaggio alieno dove i suoi genitori avevano dato la vita. Come agnelli sacrificali nella corsa insensata alla conoscenza. O almeno, così pensava lui nei momenti peggiori.

«È qui che è successo?» chiese Sarge. Reaper non rispose. Ma pensò: "Il Sito ventitré…".

«Ha trovato la porta?» domandò, qualche istante dopo.

Sarge si allontanò. Lui restò a osservare dalla finestra le ombre aspre sugli scavi a terrazza. Finché l'altro lo chiamò: «John…»

Reaper lo trovò di fronte al portello stagno. Sull'uscita ermetica riluceva una chiazza di sangue relativamente fresco. A terra, sotto il portello, giacevano due cadaveri in tuta da lavoro e camice bianco. Uno riverso a faccia in giù. Anche l'altro era ventre a terra, ma con il volto completamente rigirato all'indietro.

Sarge si chinò per leggere i nomi sulle targhette. «Thurman e Clay. Guardali bene. Non cercavano di impedire a qualcosa di entrare. Qualcosa ha impedito loro di uscire.»

La voce di Destroyer crepitò dal comm. «Sarge, siamo al compartimento stagno nord. È sicuro.»

Reaper sbuffò tra sé. "Qui ci sono cose che sbucano giù dal soffitto, che scappano sotto il pavimento. Come può esserci un posto sicuro?"

Scosse la testa. Meglio tenere quei pensieri per sé. La squadra era già abbastanza nervosa.

Si accovacciò per esaminare i due corpi di fronte alla porta pressurizzata. Vedendo che non indossavano i respiratori, si chiese: «Cosa può spingerti a fuggire nel… nulla?»

«Sarge.» La voce di Destroyer risuonò negli auricolari. «Siamo al compartimento stagno nord.»

Mac smise di camminare avanti e indietro. Piegò la testa per ascoltare il compagno, che proseguì: «È sicuro. Il quadro indica che da ventisei ore niente è entrato o uscito da qui.»

Mac annuì tra sé. Forse, dopotutto, non c'era un intero branco di quelle cose, là fuori. Destroyer avrebbe sicuramente visto qualcosa.

Accarezzava l'arma, mentre teneva d'occhio il corridoio che portava alla *mudroom.* Pensava alla sua città, Tokyo. Pensava allo zio che gli aveva

proposto di entrare nella distilleria di saki sintetico. Chissà con cosa lo preparavano, il saki naturale. Riso, no? O forse castagne d'acqua? Avrebbe fatto meglio a mettersi in affari con lo zio. Qui poteva capitare di tutto.

Lo zio, però, voleva a tutti costi fargli sposare sua cugina di secondo grado, Inki. Un tormento, quella ragazza. Gli andava sempre dietro, con gli occhioni spalancati, le mani giunte di fronte a sé. Aveva il complesso della geisha. Non ce n'erano più molte, di quelle. Quasi tutte le ragazze del suo quartiere erano ausiliarie della Yakuza. Altro che geishe.

Eppure, Inki aveva qualcosa che faceva tenerezza. Forse avrebbe dovuto concederle almeno una chance. Doveva essere confortante tornare a casa da una ragazza all'antica. Farsi fare un massaggio. Integrale. Senza mai sentirsi dire che quella sera aveva mal di testa. E dopotutto…

Si era mosso qualcosa, laggiù, all'estremità oscura del corridoio?

Le luci erano accese solo fino a metà cunicolo. In fondo, era buio pesto. Qualcosa di grosso si muoveva, laggiù? No. Nervi saldi, Mac.

Si grattò l'inguine e si voltò. Aveva sentito un rumore improvviso alle sue spalle. Uno strano odore, come di aceto, e…

Ebbe solo mezzo secondo per vedere la grossa cosa rossastra che torreggiava su di lui, ringhiante. Prima che lo falciasse con gli artigli ricurvi.

Con una sola sferzata gli mozzò la testa dalle spalle. Di netto.

Mac si era sempre chiesto se una testa umana restasse cosciente, almeno per qualche secondo, una volta recisa dal corpo.

Adesso lo sapeva.

Perché dalla testa scivolata a terra vide il suo corpo decapitato. Barcollava, schizzando sangue. Finché cadde in un tempestoso mare di tenebra.

9

Qualcosa di inumano lanciò un ruggito di trionfo. Veniva da più indietro, dove avevano lasciato Mac.

Sarge e Reaper si scambiarono un'occhiata. Si precipitarono verso il corridoio. «Mac!» chiamò Reaper. «Mac?» Nessuna risposta.

Corsero fra i tavoli, fino al corridoio. E videro il suo corpo. Decapitato. In una pozza di sangue.

Qualunque cosa l'avesse ucciso, si stava ritirando nell'ombra. All'estremità opposta del corridoio. La intravidero appena.

«Cos'era?» Reaper non si aspettava una risposta. Rimasero lì, allo scoperto, nella luce del corridoio. Con il corpo del vecchio compagno che riversava sangue ai loro piedi. La testa mozzata era vicino agli scarponi di Reaper. La faccia, ormai bluastra, fissava stralunata il nulla.

D'istinto, lui e Sarge si posizionarono schiena contro schiena, semiaccucciati. Lo percepirono tutti e due: più di una cosa li stava spiando dall'ombra. Quella che aveva ucciso Mac era nei paraggi, fuori vista. Più che mai consapevole della loro presenza.

«Hai qualcosa?» Reaper sperava che Sarge avesse localizzato un bersaglio preciso, concreto. Quasi smaniava per individuarlo.

«Niente. E tu?»

«Niente» disse lui con voce roca. Diede un'altra occhiata al corpo decapitato di Mac. «Cazzo.» Doveva essere successo nello spazio di un secondo. Il cadavere era fresco. Ne sgorgava ancora sangue. La pozza si allargava ai loro piedi.

«Sempre contento di essere venuto?» chiese Sarge.

Reaper non rispose.

Qualcosa si muoveva, nelle tenebre in fondo al corridoio. Un balenare di occhi giallastri.

«Ho qualcosa» disse. «Nell'ombra. A ore tre.»

«Fuoco incrociato, su dieci gradi. Da tutti e due i lati» sussurrò Sarge. «Spazziamo quelle ombre.»

«La sinistra a me.»

«Io a destra.»

Si voltarono e aprirono il fuoco. Il *tum-tum-tum* del grosso fucile automatico di Sarge. Il crepitio della mitragliatrice che sussultava tra le mani di Reaper. Finché gli fecero male le dita per lo sforzo di tenerla spianata.

Sarge gridò nel comm: «Caccia aperta. Convergere tutti sul compartimento stagno!»

Il mitra di Reaper andò a segno. La cosa lanciò un urlo. Emerse alla vista, per un momento. Crivellata dai proiettili, zampillava sangue nero. Fuggì ululando per un corridoio laterale.

Finalmente avevano qualcosa di tangibile su cui sparare. Si precipitarono all'inseguimento.

«Perciò, chi di voi due è il maggiore?» gridò Duke a Sam, tornando con il seghetto. Cercava un argomento di conversazione tranquillizzante.

«Io.» Lei non alzò gli occhi dal lavoro. «Di due minuti.»

Duke stava risalendo il corridoio, verso la nanoporta. Sam gliel'aveva lasciata aperta. Sapeva quanto odiasse spingere il corpo attraverso la massa di metallo glutinoso. Duke la vedeva, nell'infermeria, intenta a esaminare la creatura con uno strumento a lui sconosciuto.

«Voi due siete… gemelli? Cazzo. Ma non identici, giusto? Perché sarebbe strambo.»

«Cosa sarebbe strambo?» Sam cascò dalle nuvole. Finse di non capire a cosa alludesse. Cioè che fare sesso con la gemella identica di Reaper sarebbe stato quasi come farlo con lui.

«Niente.» Duke si schiarì la gola. Esitò, sulla soglia. E se la nanoporta gli si fosse richiusa addosso, mentre passava?

Ma forse quello non era il suo solo motivo di esitazione. Sam era senz'altro una bella donna. Lui era attratto anche dalla sua intelligenza, dal suo sangue freddo. Forse perfino più che dal fisico. Eppure…

Non capiva perché ne era tanto affascinato.

"Oh, avanti, pupo. È un pezzo che non vai con una donna. Ora come ora, ti attirerebbe perfino una nonnetta di cent'anni. Col pannolone per l'incontinenza."

Ma non era così. Da quando aveva perduto Janet… Da quando Janet lo aveva piantato per un uomo su cui poteva contare. Uno che tornava a casa la sera. Uno con un lavoro regolare. Uno che probabilmente sarebbe morto nel suo letto, piuttosto che in qualche giungla dall'altra parte del mondo. Da

allora, Duke aveva deciso di lavorare e godersela, e basta. Dopo il lavoro, il vizio. Niente legami. Da allora, si era ripromesso di farsela solo con le puttane. O con donne che fossero sostanzialmente puttane. Quel tipo di svampite che si mettevano in vetrina, cercando di farsi sposare da uno scapolo ricco. Troie di lusso.

"Lo diceva l'oroscopo che stasera dovevo fare un incontro speciale. Ma io pensavo a qualcuno nell'azionariato… È così che si dice, quando compri e vendi azioni, no? Non pensavo a un Marine. Ma comunque… Certo che ho sempre avuto un debole per i muscoli. Da bambina mi piacevano già quegli show di body-building. Davvero, sai. Accidenti, un Marine. Ce l'hai, magari, tipo un Humvee per farci una corsa? E portarci a spasso le mie amiche? Perché io ho un debole per i macchinoni. Sai, con quelle ruote belle grosse, e…"

Letteralmente. L'ultima con cui era uscito.

E adesso era attratto da una scienziata. Una donna dallo sguardo clinico. Una donna impaziente di usare il seghetto per ossa. Dio santo.

Ma c'era qualcosa, in lei. Dietro il guscio di indipendenza assoluta, di scetticismo, c'era una donna brillante. Una donna che aveva solo bisogno di qualcuno che restituisse un senso alla sua vita.

"Oh, datti una calmata" si disse. "Non si interesserà mai di uno come te…"

Qualcosa ringhiava, al di là del tavolo. Nei recessi più bui dell'infermeria.

Sam si voltò verso di lui. Non aveva sentito. Ma vederlo lì immobile sulla porta, teso in ascolto, aveva attirato la sua attenzione.

«Che c'è?»

Dall'ombra stava emergendo una bestia che doveva arrivargli sì e no all'altezza delle ginocchia. Duke la osservò. Era un *cane*, quello? Un grosso cane ringhiante, bavoso, con gli occhi rossi. Stava sbucando da dietro l'armadietto.

Sì. Uno degli animali fuggiti dal laboratorio, probabilmente. Il cane abbassò la testa. Corrugò il muso. Scoprì i denti, preparandosi all'assalto. Gli occhi folli di paura.

Duke alzò l'Automag, pronto ad abbatterlo.

Sam vide il cane. Aprì la bocca per dire qualcosa. Probabilmente di non sparare. Cosa problematica, perché l'animale era pronto a uccidere. Duke poteva anche capirlo, visto quello che doveva aver passato.

Ma Sam non ebbe il tempo di fiatare. Perché a quel punto Duke capì che il

cane non stava affatto ringhiando contro di lui. Ma a qualcosa alle sue spalle. Il cane si ritirò, arretrando.

Duke girò sui tacchi. Troppo tardi. La creatura nel corridoio, alle sue spalle, vibrò il colpo. Gli squarciò il braccio con gli artigli. Lui sgusciò via, barcollante. Cadde di schiena.

«Duke!» Sam corse alla nanoporta.

L'imp incombeva su di lui. Una creatura esile, con grappoli di occhi. La pelle scorticata. Ghignava, sbavando. Sembrava quasi schernirlo, adesso. Dal fondo della gola gli uscì un verso sinistro. Come quello del serpente a sonagli.

Duke sparò, il fucile in modalità semiautomatica. Sgranò tre colpi al ventre della cosa. La fece vacillare all'indietro, urlante.

Si risollevò in piedi. Vide Sam che lo aspettava, sulla soglia della nanoporta aperta.

«Sam, torni dentro!»

L'imp voltò lo sguardo malefico sulla donna. Duke arretrò, gli sparò di nuovo. Per distoglierlo da lei, attirandolo verso di sé. Il mostro sferzò l'aria con gli artigli letali. Lo mancò di un soffio.

«Presto!» Sam era pronta a chiudere la nanoporta. «Vieni!»

Duke si voltò. Si slanciò verso la porta, tallonato dall'imp. Varcò la soglia, urlando: «Ora! Chiuda!»

Spiccò un balzo. L'imp gli si gettò dietro. Lui continuò a correre.

Sam usò il comando manuale della nanoporta. Il muro grigio si solidificò attorno all'imp. Parte di testa e torso intrappolata al di qua della parete. L'imp urlò. Duke sentì crocchiare le ossa stritolate.

La lingua guizzò dalle fauci. Si srotolò fino alla massima estensione. Gli mancò di pochissimo la gola.

La lingua sgusciò via. L'imp fu scosso da uno spasimo. Poi si accasciò, inerte. Sputava sangue nero, schioccando le mandibole.

Reaper e Sarge seguivano la preda ferita. Corridoio dopo corridoio, fino al tunnel D4. Da lì all'atrio, e poi su fino al compartimento stagno da cui si accedeva ai corridoi fuori dal laboratorio di Carmack.

La creatura era grossa. Praticamente, l'avevano crivellata di colpi. Come diavolo faceva a continuare a muoversi?

«Nulla può sopravvivere a tanto.» Più che Sarge, Reaper cercava di

convincere se stesso, mentre uscivano di corsa dall'atrio.

Stavano seguendo le tracce di sangue. Attraversarono l'atrio, passarono per il compartimento stagno.

Reaper scosse il capo, allibito. La creatura era capace di aprire il portello stagno? Cosa bisognava dedurne?

Varcarono la porta pressurizzata, senza perdere tempo a richiuderla. Era solo fatica sprecata. Le cose riuscivano ad arrivare all'atrio da qualche altra parte. Il portello stagno era progettato per richiudersi automaticamente, in caso di una falla nelle pareti della stazione. O di un cedimento delle finestre comunicanti con la superficie del pianeta.

Uscirono nel corridoio, non lontano dallo studio di Carmack.

«È nel laboratorio» mormorò Sarge.

"Queste creature hanno un piano?" si chiese Reaper. "Stanno cercando qualcosa, nel laboratorio? Sono abbastanza intelligenti per riuscire a usare le apparecchiature? Sono riuscite ad aprire il compartimento stagno. Che altro sanno fare?

"Oppure si muovono a caso? Spinte solo dall'impeto della rabbia, della paura, della fame? Sarebbe più verosimile."

Continuarono la caccia. Fra luci e ombre. Sempre più vicini al laboratorio.

«Libero» disse Reaper, quando arrivarono in fondo al corridoio. Osservazione superflua, dato che era vistosamente deserto. Ma seguivano rigorosamente le procedure. Così si faceva, nella RRTS.

«Libero» confermò Sarge. «Cazzo, com'è veloce.»

Passi in corsa rimbombarono poco distante, alle loro spalle. Qualcosa puntava dritto su di loro, dal fondo del corridoio. Reaper si voltò, il dito contratto sul grilletto. E per poco non fece saltare le cervella a Kid.

Il ragazzo, Portman e Destroyer li raggiunsero, trafelati, ad armi spianate. «L'avete preso?» chiese Kid. Si guardò attorno, a bocca spalancata, le pupille dilatate più che mai.

Reaper si strinse nelle spalle. Inutile metterlo al corrente. Il ragazzo si stava friggendo il cervello con la droga. Qualunque cosa avesse cercato di spiegargli, gliene sarebbe sfuggito il senso.

Sarge chiamò Pinky al comm. «Pinky, qualunque cosa attraversi quella porta, usa le granate.»

L'altro rispose con un nervoso "affermativo". Come se avesse voluto dire molto di più, ma non se la fosse sentita di tirarlo fuori.

Portman scrollò la testa. Guardò Sarge, stralunato. «Ma se le lancia lì dentro, farà saltare l'Arca!»

Sarge finse di non sentirlo. «Reaper, Kid, formazione coperta. Setacciate i corridoi. Forza.»

Reaper annuì. Precedette Kid fino all'incrocio con il corridoio successivo. Tutto buio, là dentro. Accese la torcia del mitra. Si tuffò nel corridoio, separandosi dalla squadra. Sapeva cosa si lasciava dietro.

Si stava allontanando dai rinforzi. Dall'Arca, il solo mezzo per abbandonare il pianeta. Da sua sorella.

Da ogni speranza.

Fuori dal laboratorio di Carmack, Sarge stava ancora impartendo gli ordini. «Destroyer, tu e Portman restate qui. Chiudete il compartimento stagno e difendete il perimetro.»

«Se l'Arca salta per aria» insistette Portman «come cazzo ci torniamo, noi, a casa?»

Sarge non rispose direttamente. Ma fu molto chiaro. «Destroyer, se questo coglione ti crea problemi» alludeva a Portman «tu sparagli alle ginocchia. Lo lasceremo qui a crepare di fame.»

«Roger, Sarge» disse calmo l'altro. I due ignorarono l'espressione sgomenta di Portman. «Lei dove va?»

«Al deposito delle armi» rispose Sarge. «Abbiamo bisogno di qualcosa di molto più potente.»

Sarge trottava per il corridoio. Fucile spianato. Dito a sfiorare appena il grilletto, ma senza toccarlo. Superò muri imbrattati di sangue. Cavi che sprizzavano scintille. Pezzi di tubo che ondeggiavano come boa meccanici. Frenò la corsa, per fermarsi di fronte alla via senz'uscita che stava cercando. Ansante, puntò la torcia dell'arma nell'oscurità. Si era perso? Perlustrò il pavimento. Quel dannato affare doveva essere lì. Da qualche parte.

E infatti, eccolo. Il braccio mozzato della donna. Già putrescente. Una materia giallastra colava sulle piastrelle del pavimento.

Davvero pazzesca, come missione. Era tutto contento di avere ritrovato per terra un braccio di donna in putrefazione. Puttana miseria.

Ma quel braccio gli serviva. Ad aprire la porta.

Lo raccolse con una smorfia. Un pezzo di pelle gli si staccò sotto le dita.

Ripartì lungo il corridoio, rimpiangendo di non essersi portato dei guanti. Reggeva maldestramente il braccio amputato. Temeva che gli si sfaldasse tra le mani. Non era una sensazione gradevole, tenere quell'affare. Tanto meno l'odore. Ma non c'era modo di sfuggire al tanfo, a Olduvai. Come se il succo della missione fosse immergersi nel marciume fino al collo. Era sempre così. Più ti avvicinavi ai segreti della UAC, più marcio trovavi. Lui non ci faceva più caso da un pezzo. Aveva imparato a escludere ogni tipo di sentimento, di reazione emotiva. Erano d'ostacolo al lavoro.

Doveva essere stata quella volta sull'isola. Posto d'incanto, una gemma. Abbastanza lontana dall'equatore per non morire di caldo. Pochi problemi con gli insetti. Niente meduse in agguato fra i coralli. Spiagge di sabbia bianca. Alberi di smeraldo. Donne color del miele. Poteva essere il paradiso.

Ma gli isolani non avevano gradito la base con il trasmettitore UAC. Assorbiva energia dai recettori solari e la spediva in orbita sotto forma di fasci di microonde. Serviva ad alimentare i laboratori orbitanti e le piattaforme missilistiche della società. Solo che dal trasmettitore c'erano fughe di microonde. La gente che viveva nelle vicinanze, o anche solo transitava nei dintorni, aveva la tendenza a beccarsi il tumore al cervello. Nascevano bambini con anomalie congenite.

Sarge, spedito sull'isola a mantenere l'ordine, aveva visto tutti quei bimbi senza mandibole, con gli arti rinsecchiti.

Alcuni isolani avevano formato una milizia. Circondata la base con il trasmettitore, ne avevano chiesto la chiusura. Per scongiurare il conflitto, la UAC aveva ceduto. Temporaneamente. Fino all'arrivo della squadra speciale antisommossa, guidata dal tenente Brevary e da lui.

Non lo chiameremo squadrone della morte. Il termine non gli piaceva. Solo perché erano andati laggiù a stanare i capi della milizia per condurli all'esecuzione. Ad abbattere chiunque cercasse di fuggire nella foresta pluviale. A mettere a ferro e fuoco i villaggi dei ribelli… Bisognava per questo considerarli uno squadrone della morte? No. Erano semplicemente professionisti addestrati. Portavano a termine la missione, e stop. In breve, la milizia era stata sciolta. Finita, in gran parte, sottoterra. Il trasmettitore era stato rimesso in funzione. La pace ristabilita. La UAC aveva offerto antidolorifici gratis e perfino l'eutanasia agli abitanti della ridente isoletta che si ammalavano. I più avevano scelto l'eutanasia. Tornati sul posto per un normale sopralluogo, loro non avevano trovato quasi più anima viva. Ma

passando vicino alla fossa comune, sul lato sud, Sarge aveva sentito il tanfo di tutti i cadaveri. Miliziani, alla cui esecuzione di massa aveva partecipato anche lui. Sepolti sotto uno strato sottile di splendida sabbia bianca. Gli animali avevano scavato fuori alcuni corpi. I gabbiani ci banchettavano. Staccavano pezzi di carne putrescente, buttavano indietro la testa per mandarli giù.

Era così, con i progetti UAC. Dall'esterno, sembravano ineccepibili. Perfino meritevoli. Purché non ti avvicinassi troppo. Altrimenti scoprivi dov'erano sepolti i cadaveri.

O ti ritrovavi a scarrozzare un braccio mozzo di donna per i corridoi di Olduvai.

Sarge percorse un'altra serie di cunicoli. Pensò alla donna. Non avrebbe potuto immaginare che un soldato si sarebbe portato dietro una parte di lei. Come un pezzo dell'equipaggiamento.

Era quella, la svolta? Sì. Cominciava a orientarsi, in quel buco infernale. Vide l'insegna:

LABORATORIO ARMAMENTI SPECIALI

Raggiunse il quadrante della porta. Aprì il pannello per l'impronta palmare.

"Verifica DNA richiesta." Un'amabile voce di donna. Robotica, eppure con l'intonazione di una persona vera. L'ennesima ironia fra le molte.

Piazzò la mano dell'arto reciso sul vetro a contatto.

Niente. Forse i tessuti si erano già troppo degradati per un esame accurato del DNA.

Ma poi l'invisibile non-donna cinguettò il suo benvenuto. "Verifica DNA confermata. Accesso autorizzato."

La porta di sicurezza del Laboratorio armamenti si aprì, scorrendo. Sarge lasciò cadere il braccio putrefatto. Si pulì sui calzoni. Entrò, in cerca di qualcuno di quei bei cannoni da paura. Roba con le palle. Aveva il sorriso sulle labbra. Un formicolio alle dita. Quasi si sentiva già tra le mani quella potenza letale.

Entrò nella stanza più interna.

Ogni religione ha il suo *sancta sanctorum.* Lì c'era quello di Sarge.

L'arma era sospesa su un cuscinetto elettromagnetico ad alta intensità.

Galleggiava in aria, ruotando su se stessa, in bella mostra. Un BioForce Gun. Sarge aveva sentito voci sulle nuove armi che venivano progettate laggiù. Armi basate su tecnologie scoperte a Olduvai. Qualche tecnico chiacchierone, di ritorno dall'infernale pianeta, se ne era vantato. A giudicare dalle dimensioni, il fucile doveva avere bioforza più che sufficiente a stendere un elefante.

Di elefanti, quell'arnese poteva farne fuori un piccolo branco.

La domanda era: rischiava di far fuori anche lui?

Portman e Destroyer montavano la guardia fuori dal laboratorio di Carmack. Portman si chiedeva a cosa diavolo stessero montando la guardia, esattamente. A volte, Sarge assegnava compiti del tutto arbitrari. Tanto perché fossero occupati in qualcosa. Forse era per tenere loro su il morale. Al momento, però, il suo morale era sotto i tacchi.

«È una cazzata, bello» disse a Destroyer. «Io mi sono arruolato per servire il mio paese. Non per morire proteggendo il progetto scientifico di una maledetta corporation.»

Destroyer lo ignorò. Come da consegna.

Portman non trovava pace. Pensava che se non avessero chiesto rinforzi, ci avrebbero lasciato la pelle. Tutti quanti. Aveva sentito i commenti via radio sulla sorte toccata a Mac. La testa mozzata di netto. *Zac.* E addio. Un momento prima era lì, a pensare sicuramente a qualche fichetta. E un momento dopo era una palla da bowling. Mac era stato per lui quello che si avvicinava di più a un vero amico, nel gruppo. Portman sapeva benissimo che quei bastardi non lo sopportavano. Lui cercava di mostrarsi all'altezza. Ce la metteva tutta. Ma sembrava riuscire solo a peggiorare le cose.

Mac lo aveva invitato a caccia di pollastre, una volta, in licenza. Si erano ritrovati soli in un saki bar. C'era voluta la .45 di Mac per convincere il barista a non chiudere. Ma pazienza, erano talmente sbronzi che non gliene fregava più nulla. Gli aveva insegnato alcune canzoni da taverna del suo paese. Tipo a posto, Mac. Adesso, l'unico che lo avesse mai trattato amichevolmente era crepato. E la squadra faceva come se niente fosse.

"Ma io no" pensò. "Non sarò il prossimo a crepare. E a finire nel dimenticatoio nel tempo che ci vuole per farsi una pisciata. Eh, no."

Aveva preso una decisione. Ma doveva trovare un modo per allontanarsi.

«Devo andare al bagno» annunciò.

Destroyer lo guardò. Occhi duri e sottili come schegge di selce. «Che? Adesso?»

«Sì, se non vuoi che mi cachi nelle mutande.»

Destroyer sbuffò. Indicò con un cenno del capo la porta del laboratorio. Avevano visto dei gabinetti, attigui alla sala principale.

Portman entrò. Puntò la lampadina del fucile nei recessi bui. Brutte bestiacce, là dentro.

Al momento, comunque, nulla si muoveva. Poteva sempre darsi, però, che qualcosa lo attendesse nei gabinetti.

"Avanti" si disse. "È l'occasione buona. Non ne capiterà un'altra. Sarge ti tiene d'occhio troppo da vicino."

Trasse un respiro profondo. Poi attraversò alla svelta la stanza, diretto alla porta del bagno. Si passò la lingua sulle labbra. Varcò la soglia, spostando la canna del fucile da una parte all'altra. Quasi aspettandosi un assalto. Niente. Il posto sembrava deserto.

Con un calcio, spalancò l'uscio di un cubicolo, fucile spianato. Nulla a cui sparare, oltre alla tazza del gabinetto.

Entrò. Richiuse la porta. Si sedette. Posò il fucile sul pavimento piastrellato.

«Portman.» La voce di Pinky risuonò quasi immediatamente, fra i crepitii del comm. «La tua videocamera mi dà solo pavimento e muri.»

«Lasciami un cazzo di minuto» ringhiò Portman, in risposta. «Mi sto facendo una cacata!» Ma non era così.

Pinky fece per dire qualcosa, ma lui girò le manopole della frequenza. Sul comm e sulla videocamera pettorale. Per tagliarlo fuori.

Estrasse il piccolo quadrante, digitò un codice. Quindi disse a bassa voce nel comm: «Parla il caporalmaggiore Dean Portman, RRTS, Corpo speciale. Da Olduvai. Ore 03.10. Abbiamo incontrato attività ostile. RRTS richiede rinforzi immediati.»

10

Destroyer si era stufato di aspettare Portman. Ma non aveva nemmeno voglia di entrare là dentro. A respirare i residui gassosi dei pasti del compagno. Portman era un fallito. Ma su una cosa aveva ragione: quella missione aveva tutta l'aria di essere un viaggio con biglietto di sola andata.

Non che avesse intenzione di ammetterlo.

Sperava che Kid ne uscisse intero. Portman lo stava rintronando, con la roba che gli passava. Un'altra cosa di cui il bastardo avrebbe dovuto rispondere.

Destroyer aveva sviluppato un senso di responsabilità nei confronti di Kid. Aveva impartito lui l'addestramento secondario sul campo al giovane soldato. Che non era particolarmente bravo, ma ce la metteva tutta per farsi apprezzare. Gli ricordava se stesso, a diciassette anni.

Era un delinquentello rampante, nel ghetto dell'East Side. Sicuro di sé. Uno che si sentiva invulnerabile, immortale. Così si era fatto sparare addosso dagli sbirri mentre rapinava un negozio di liquori.

Ferita superficiale. Ma lo aveva messo fuori combattimento. Poi un poliziotto bianco, con un ghigno sulle labbra, gli aveva assestato una manganellata in testa.

Si era risvegliato in ospedale. Con un ufficiale di reclutamento dell'RRTS che lo guardava. A braccia incrociate, dai piedi del letto. Il Marine privatizzato era tirato a lustro come per andare a una parata. Guardava impassibile il ragazzo che si era guadagnato il nomignolo da strada di "Steppin' Razor". Era un nero ancora più nero di lui, sui quarantacinque anni. Le spalle ampie tendevano il tessuto della divisa blu.

"Così, ti chiamano Razor?" gli aveva chiesto. Il nome sulla targhetta era CANNER.

"Steppin' Razor" l'aveva corretto lui. "Tu chi cazzo sei, e che cazzo vuoi?"

"Sono qui per offrirti una scelta. La galera o l'arruolamento nella RRTS. Abbiamo un accordo col giudice, bello. Dicono che sai maneggiare le armi. Che hai fegato. Ma lo usi nel modo sbagliato." Un luccichio negli occhi di Canner. Per il resto, nessuna espressione. Aspettava. Lo guardava e aspettava. Senza staccare gli occhi da lui. Che un giorno sarebbe diventato un uomo

chiamato Destroyer.

"Davvero? Be', vaffanculo."

"Ecco, appunto. Questa è la parte sbagliata. Mandare tutto affanculo. Uno non va lontano, in questo modo. Servi il tuo paese e servirai te stesso."

"Il mio paese? A quanto ne so, voi rottinculo, più che il paese servite la UAC. Siete dei Privatizzati. Non siete veri soldati di questo paese."

"Ci usa lo Stato e ci usa la UAC. Gli interessi coincidono. Tu vuoi andartene al fresco?"

"La galera non mi fa paura."

"Non t'ho chiesto se ti fa paura. Lo so che non ti spaventa nulla. Per questo ti vogliamo. T'ho chiesto se ci vuoi andare, idiota."

"Cazzo, no. Chiaro che non voglio andarci."

"Allora, alzati da quel letto. Tu firmi le carte che ho con me" gli aveva sbandierato sotto il naso una busta gialla "e sei sotto la mia custodia. Possiamo dire allo sbirro fuori dalla porta di andarsene all'inferno. Dopodiché, io e l'MP ti scortiamo al Centro d'addestramento trentadue. Firma il foglio, Steppin', e alzati da lì. Tu non ti lasci fermare da un graffietto come quello. Tu entri nei miei quadri."

"Centro d'addestramento. Quadri. Sì, bravo. Vorrai dire campo reclute. Puro inferno, a quel che raccontano."

"E tu non reggi a un minimo d'inferno? No, scusa. Volevo dire, a un massimo d'inferno. E con ciò? È una sfida, bello."

La sfida era lì. Negli occhi di Canner. Ma c'era di più.

Comprensione. Quel tipo era cresciuto anche lui senza un padre. "Steppin' Razor" lo sapeva d'intuito.

Ma non si fidava tanto facilmente. "Perché la tua banda dovrebbe essere meglio della mia, amico? Dato che sono tutte bande. Certe sono più numerose e hanno divise cucite in fabbrica. Altre sono piccole e si fanno le divise da sole. Ma sono sempre soldati. La nostra patria è il ghetto. Tutto qui. Io posso diventare generale, in questo esercito. Non ci arriverei mai, nel vostro. E rischio la pelle nel vostro come nel mio. Forse di più. Perché dovrei farlo? Per le medaglie? Preferisco una bella macchina. Troie a volontà."

Allora aveva avuto la soddisfazione di leggere un minimo di sorpresa negli occhi di Canner. Probabilmente, la maggioranza delle sue reclute non era nemmeno capace di pensare.

Alla fine, Canner aveva annuito. "C'è del vero, in quel che dici. Ma

esistono diversi… livelli dell'essere guerriero, figliolo. Io posso darti un tipo di addestramento che non avrai mai, quaggiù. Con risultati che non conseguirai da nessun'altra parte. E io sarò lì, per te. Al campo reclute ti farò passare l'inferno. Ma dopo, andremo in missione d'addestramento insieme. Sarò anche lì. Ogni volta che avrai bisogno di un consiglio, potrai venire da me. Garantito, figliolo."

Dieci lunghi secondi. Poi il ragazzo che un giorno sarebbe diventato Destroyer aveva detto: "Ce l'hai una penna?".

"Una penna?"

"Con che cosa dovrei firmare?"

Ma era una storia vecchia.

Destroyer si chiese dove fosse ora Canner. E cos'avrebbe pensato di quella missione. Di Olduvai. Probabilmente avrebbe scrollato la testa, dicendo: "È una missione che ti ha affidato la UAC. Tu pensa solo a svolgerla, e a riportare a casa quelle chiappe nere".

"Tranne che casa è un po' lontanuccia da qui" pensò lui con amarezza.

Consultò l'orologio. Guardò la porta aperta del laboratorio. Dove cavolo era Portman? Aspettò ancora qualche momento, poi gridò, nella semioscurità della stanza: «Portman!»

Nessuna risposta. Sospirò. Entrò nel laboratorio, perlustrandolo come meglio poteva, data la scarsa visibilità. Trovò la porta dei gabinetti. Bussò. Pestò il pugno, urlando: «Portman, quanto ti ci vuole per fare una maledetta…»

S'interruppe, avvertendo un odore come di aceto rancido. Qualcosa gli piombò addosso. Non ebbe nemmeno il tempo di alzare il fucile. Fu sollevato di peso. Scaraventato violentemente nel buio.

Si ritrovò a terra, di schiena. Senza fiato nei polmoni. Alzò lo sguardo. Su di lui, una bocca spalancata, sbavante. Grande abbastanza per staccargli la testa con un solo morso. La cosa era grossa. Un corpulento bipede. Ogni muscolo delineato da osceni tessuti blu e rosa. Era privo di occhi. Ma aveva denti e artigli in abbondanza. Alla gamba, un anello di ferro. Ne pendeva una catena spezzata.

Tutte impressioni che ebbe in una frazione di secondo. Il tempo di vedere il nemico e ruzzolare da una parte. Nel tentativo di recuperare il chaingun.

Cercò di estrarre il coltello. Il grosso mutante lo colpì con una manata. La lama volò per la stanza. Cadde con un clangore metallico nel pozzo di

detenzione.

Destroyer rotolò via. Sfuggì d'un soffio agli artigli affilati della creatura. I solchi delle unghie rimasero incisi sul pavimento. Le piastrelle divelte volarono come carte da gioco. Riuscì ad assestarle un calcio, all'interno della coscia destra. La creatura rovinò a terra. Ma gli fece volare di mano la mitragliatrice. La pesante arma andò a schiantarsi contro il muro.

Il mostro si risollevò. Destroyer stava riempiendo d'aria i polmoni estenuati.

Rotolò via di nuovo. Si rialzò in piedi. Nello stesso movimento fluido, afferrò la catena attaccata alla gamba della bestia. Sfruttò tutto il suo peso, lo slancio, la forza dei muscoli, per strattonarla. Tenne la catena arrotolata attorno al polso.

Il chaingun era quasi a portata di mano. Cercò di agguantarlo. Andò a vuoto. Lanciò un grido, quando la bestia balzò in piedi e tirò con forza tremenda la catena attaccata alla zampa. Destroyer si sentì scaraventare in aria. Volò, si schiantò a terra, scivolò in avanti, rotolò. La bestia gli balzò addosso. E insieme precipitarono…

Nel pozzo di detenzione. Piombando giù, lui si aggrappò alla catena del verricello. Riuscì almeno a frenare la caduta, ad atterrare in piedi. Boccheggiante, stordito. Si raddrizzò. Vide che era finito effettivamente nel pozzo con le pareti metalliche scoperto da Goat e Portman. Faceva buio. Appena un minimo di luce dall'alto.

Con lui c'era qualcosa.

Ne sentiva il respiro viscido. I sordi ruggiti. Quando si trascinò avanti, si accorse che la creatura corpulenta era caduta nel pozzo con lui.

Osservò le pareti. Sei metri almeno, fino al ciglio. Da lì non sarebbe uscito tanto presto. Non vivo.

Perciò, questa era la sorte che gli toccava. Concludere la sua esistenza combattendo in un'arena d'acciaio. Contro una cosa che era aggressività allo stato puro.

Profetico, in qualche modo. Gli dispiaceva solo che non ci fosse Canner, quella spietata canaglia. A vedere come sapeva morire uno dei suoi uomini. Quando veniva il momento.

"Ogni volta che avrai bisogno di un consiglio, potrai venire da me. Garantito, figliolo."

Sapeva quale consiglio gli avrebbe dato adesso. "Vendi cara la pelle,

figliolo. Se puoi, trascina con te nella tomba quel maledetto bastardo. Gli dei della guerra saranno lì ad aspettarti, nell'altro mondo. Per stringerti la mano come si fa con un fratello."

La bestia si avvicinava. Un'enorme presenza scabrosa che riluceva, come febbricitante, nel buio. Quasi magnifica, nella sua mostruosità erculea. Ringhiò. Sollevò gli artigli. Pronta a gettarsi a testa bassa sul nemico. Ruggì ancora. Intuitivamente, Destroyer comprese il significato del ruggito: "Adesso, uno di noi due morirà".

«Vedo che parliamo la stessa lingua» fu la sua risposta.

Alla postazione comm ausiliaria, Pinky fissava lo schermo. Cercava di capire dove fosse Destroyer. Ma evidentemente, lui aveva lasciato cadere il chaingun. La minicamera dell'arma inquadrava solo un muro anonimo. Era uno schizzo di sangue, quello sulla parete? Poteva trovarsi in qualsiasi punto della stazione.

«Destroyer?» La voce di Sarge giunse filtrata, attraverso il comm. Dal corridoio nei pressi del Laboratorio armamenti speciali. «Portman? Rientrare.»

Pinky avrebbe voluto dargli un quadro della posizione dei suoi uomini. Ma il segnale di localizzazione di Destroyer funzionava a singhiozzo. Forse… nel laboratorio di Carmack?

Ma forse no. Difficile averne la certezza. Il trasmettitore era danneggiato. Era molto probabile che Destroyer fosse morto. E anche Portman.

«Ho perso Portman» annunciò, via comm. «E tutto quello che mi arriva da Destroyer è soltanto una parete.»

In un pozzo d'acciaio.

Il grosso mutante caricò. Sferzò Destroyer con il pugno artigliato. Lo colpì duro al braccio sinistro, che lui aveva alzato. Era svelto. Molto svelto, per una creatura di quelle dimensioni. Destroyer vacillò. Cadde. Ma si risollevò con una capriola, per tuffarsi addosso al nemico. Mise tutte le sue forze nell'assalto. Lo investì di spalla, all'addome, come un ariete. La bestia rovinò all'indietro, contro il muro.

Crack! Una scarica elettrica ad alto voltaggio. Il mostro ululò. Sprizzarono grosse scintille, creando nel pozzo un effetto di luci stroboscopiche. Il mostro si illuminò per un momento. Ruggì, vibrante di alta tensione. Saliva fumo

dalla carne abbrustolita, incollata alla parete metallica. Era in preda ai sussulti. Le fauci schioccavano, aprendosi e chiudendosi spasmodicamente. Poi riuscì a liberarsi, con uno strappo. Mandò appena un mugolio. Si gettò su Destroyer, a testa bassa, come un toro. Gli piombò addosso come una locomotiva.

Lui rise. Corse incontro al nemico, urlando: «Prega per la guerra, rottinculo!»

Si scontrarono al centro dell'arena. La creatura, con la sua mole imponente, sostenne meglio l'urto. Sollevò Destroyer di peso. Lui cacciò le dita nelle carni viscide della bestia. Là dove avrebbe dovuto avere gli occhi. Le affondò i denti dove avrebbe dovuto avere un collo. Sentì sulle labbra il sapore catramoso del suo sangue. Poi le sferrò una testata così forte che il cuoio capelluto gli si squarciò. Come le arance che gli lanciava Mac.

Andarono a schiantarsi contro il muro. Ora, la scarica elettrica li sferzò entrambi. Rimasero avvinghiati nella stretta mortale dell'elettroshock. Strappandosi le carni dalle ossa.

Un lampo bianco dilaniante. Il buio che tutto inghiottiva. Un viaggio infinito verso il nulla. Poi…

"Ottimo lavoro, figliolo. Benvenuto nel Valhalla."

Duke era seduto su una sedia, mentre Sam gli ricuciva la ferita. Fingeva di non sentire il dolore.

Osservò l'imp intrappolato nella nanoporta. Aveva ripreso forza, a giudicare da come si dimenava. Il sangue nero gli colava tra i denti. La schiuma bavosa ai lati delle fauci. Perdeva altro sangue dalle estremità degli occhi.

La creatura si dibatteva. Gemeva.

«Per *questo* non amo le nanoporte.» Duke si guardò la ferita. Sutura perfetta, pulita. «Ora che sto per morire» disse, solenne «sappia che sono pronto ad accettare anche una scopata per compassione.»

«Spiacente.» Sam si chinò per tagliare il filo con i denti. «Purtroppo non ha toccato l'arteria brachiale. Sopravvivrai.»

«La solita iella.»

Un mezzo sorriso da parte di lei, finalmente. Quasi.

La luce si mise a pulsare. Spenta. Accesa. Spenta e accesa. Entrambi alzarono lo sguardo al soffitto. Le lampade ebbero ancora un tremolio. Alla

fine, quasi con riluttanza, decisero di restare accese per un po'.

«Meglio» commentò Duke. «Non è che non mettesse già abbastanza strizza, qua dentro.»

Sam annuì a denti stretti. Si spostò al tavolo medico. Osservò le incisioni praticate con il seghetto nell'addome dell'imp morto.

Duke guardò l'altro mostro imprigionato nella porta. Gli faceva quasi pietà. Quasi.

«Dammi una mano» lo chiamò lei.

Duke si voltò. La vide china sul cadavere della creatura. Aveva in mano un divaricatore. Stava lavorando sul torace. Con un sospiro, andò ad aiutarla. Lei usò il divaricatore. Lui i muscoli. Afferrarono l'esoscheletro del torace ai due lati. Li separarono. Ne uscirono odori ripugnanti. Schizzò fuori un liquido putrido che colò sulle mani di Duke. Sulle braccia.

Per lui, non era l'ideale come primo approccio con una ragazza.

Riuscirono ad aprire completamente il torace. Sam guardò all'interno, allibita.

Duke preferì non guardare troppo da vicino. Era senz'altro un duro. Solo un po' schizzinoso su *certe* cose. «Gesù. Ha mai visto una cosa del genere?»

Lei annuì, stordita. «Sì.»

11

Nella sala di degenza dell'infermeria, un sacco per cadaveri con la cerniera chiusa si mosse, su una lettiga. Qualunque cosa ci fosse dentro, stava iniziando ad animarsi. Il sacco si contorceva come una crisalide quando sta per uscirne la tarma.

A un certo punto smise di muoversi.

Poi ebbe un soprassalto. Il movimento lo fece cadere dalla lettiga. Rovinò a terra con un tonfo inquietante.

Rimase immobile per qualche altro istante. Finché un braccio sfondò la plastica, a una cucitura d'angolo. Un altro braccio squarciò il sacco per liberarsi.

Goat, ormai defunto da qualche tempo, cacciò fuori la testa. Il bianco degli occhi era diventato rosso. Le pupille avevano il colore della carne morta. La pelle era come quella dell'imp.

Come se gli avessero strappato via gli strati esterni dell'epidermide.

Ma *era* Goat. Che si divincolava, si lacerava, si contorceva per uscire dal sacco. Come l'insetto dal bozzolo. Si sollevò in piedi, vacillante. Avanzò barcollando verso la parete a vetri. Dall'altro lato, i due esseri umani non sospettavano che fosse lì. A spiarli. Smanioso di squarciar loro la gola con i denti.

Sam e Duke stavano esaminando il torace spalancato dell'imp.

«Guarda.» La voce di Sam era arrochita. «Cuore. Polmoni. Fegato. E reni…»

«Ma…» Duke cercò di sfuggire alla conclusione cui stavano arrivando tutti e due. «I cani hanno i reni, vero? Anche i maiali ce li hanno…»

Lei scosse la testa. «Vedi quella cicatrice? Sul lato destro dell'addome, in basso? Lì. E quei punti, quella legatura?» Deglutì. Lo guardò. «È… È stato operato di appendicite.»

Lui la fissò. «Che vuole dire? Vuole dire…»

Sam annuì. Tornò a osservare l'imp. Stentava lei stessa a crederci. «È umano.»

Quando si voltò di nuovo verso Duke, si accorse che era pallido. Fissava

la sala osservazione, alle spalle di lei.

Sam si girò e vide Goat che li guardava, assatanato, dall'altro lato del vetro. Goat inclinò la testa. Scoprì i denti. Gli occhi come braci di fuoco, infossati nel cranio.

Si portò la mano alla fronte, per farsi il segno della croce.

«Oh, mio Dio» gemette Sam.

Goat si voltò di spalle. Fece qualche passo. Poi si girò di nuovo. E si gettò contro la finestra. Testa avanti, come un ariete. Lo schianto delle ossa giunse fino a loro. Sangue nero colò lungo il vetro.

Fu allora che Duke lo vide. Qualcosa nei suoi occhi. Orrore. Consapevolezza. Disperazione. Una muta preghiera.

Goat sbatté di nuovo la testa contro il vetro. E poi ancora. Loro lo guardavano impotenti, mentre continuava a dare testate. Una dopo l'altra. Finché non schizzarono frammenti d'osso. Finché la parete trasparente non rimase impastata di materia cerebrale. Una poltiglia grigia che colò giù, lentamente, sulla lastra. Assieme al sangue. Allora, finalmente, Goat crollò. Ebbe un sussulto. Una convulsione. Poi giacque immobile.

Una seconda morte. Quella finale.

Passò un lungo istante, prima che Duke e Sam riuscissero a parlare. «Sapeva» mormorò lei, alla fine. «Sapeva che si stava trasformando…» Guardò l'imp sul tavolo medico, sconvolta dalla scoperta. «Questa roba non ha massacrato Willits. Questo *è* Willits.»

Si voltò verso l'imp bloccato nella nanoporta. Si avvicinò. Ebbe un'ispirazione improvvisa.

«Dobbiamo tenerlo in vita.»

Duke trasecolò. Tenerlo in vita? Per lui, l'idea era semplicemente inconcepibile.

Una notte, in passato, stavano viaggiando in un luogo remoto e desertico. Su un grosso veicolo corazzato a sei ruote. Sarge era alla guida. Con lui Destroyer, Duke e Reaper, più altri tre uomini. Altri commilitoni, ormai morti. Red Morrison, Rolf Gestetburg, Lee Zhang. Avevano avuto la sfortuna di trovarsi dietro, quando il razzo anticarro aveva colpito il blindato. Poco sopra il parafango posteriore destro.

Un momento prima, scherzavano e si sfottevano. Chi aveva problemi di flatulenza, chi russava. L'istante dopo, stavano urlando, dilaniati dallo

shrapnel. Centrato in pieno, Zhang era sopravvissuto una decina di minuti. Era stato lui stesso a farsi saltare le cervella con la pistola. Quando aveva scoperto di aver perduto quasi tutta la parte inferiore del corpo.

Davanti, Duke era rimasto ferito. Ma ne era uscito tutto intero. Sarge, colpito da un frammento metallico rotante, si era accasciato sul volante del veicolo in fiamme. Aveva una vaga coscienza di quanto stava accadendo. Ma non riusciva a muoversi. Reaper era già balzato a terra. Sparava contro il nemico. Ribelli sulla cresta della duna sul lato orientale della strada. Si lanciavano giù per sterminare gli RRTS sopravvissuti all'esplosione. Magari per torturarli un po', prima di ucciderli. Conoscendo quei guerriglieri del deserto…

Destroyer aveva afferrato Sarge sotto le ascelle. Lo aveva tirato fuori dal blindato appena prima che esplodesse. Una palla di fuoco.

Tutti, anche i nemici, erano stati atterrati dalla seconda esplosione. Il giubbotto di Reaper aveva preso fuoco. Duke era stordito. Destroyer aveva le sopracciglia strinate. Una visione terrificante. Si era alzato, la fronte che fumava. Sarge ai suoi piedi. Aveva attaccato a sparare con il chaingun. Falciava gli insorti, paralizzati dalla sorpresa. Si aspettavano che quei Privines venuti da fuori non avessero più animo per combattere. Duke e Reaper avevano aperto il fuoco su un fianco del nemico. Destroyer sull'altro.

Sarge era riuscito a ritrovare i movimenti. La nebbia in parte dissolta. Aveva alzato gli occhi. Destroyer torreggiava su di lui. Come la statua di un colosso. Un'antica meraviglia del mondo. Sarge era riverso di schiena. Destroyer gli stava proprio sopra. Gli scarponi piantati ai due lati del suo torace. Pronto a dare la vita per difendere il suo comandante.

Quando aveva esaurito l'ultima pallottola del nastro, aveva esaurito anche i guerriglieri. Ce n'erano dodici, disseminati sul fianco della duna. Morti. O moribondi. La sabbia impregnata di sangue.

Aveva gettato l'arma da parte. Era arretrato. Si era chinato su Sarge per aiutarlo ad alzarsi. Sarge aveva cercato di fare un passo, ma era rovinato a terra. Aveva subito una commozione piuttosto grave.

Destroyer si era stretto nelle spalle. Se lo era caricato addosso, grugnendo per lo sforzo. Aveva trasportato quell'uomo che pesava quasi quanto lui fino all'avamposto dei Marines. Dieci chilometri più giù, lungo la strada.

"Quella è stata un'impresa" pensò Sarge. "Destroyer era un soldato con le palle quadrate, cazzo."

Ricordò tutto questo. Ripensò a tutto questo. Mentre guardava giù, nel pozzo di detenzione. Puntò la lampadina sui due cadaveri, a terra. Carcasse dilaniate. Ancora fumanti. Insanguinate. Riconoscibili a malapena. Destroyer e il mostro che aveva ucciso. Stretti in un abbraccio letale.

Emise un lungo grugnito, dal fondo del petto. La cosa che più si avvicinava a uno sfogo di dolore. Poi andò a cercare una scala.

Nella camera dell'Arca, Pinky pensava a Sam. L'aveva sempre apprezzata e rispettata. Sperava che riuscisse a cavarsela. Sospettava che pochi ce l'avrebbero fatta.

Un movimento improvviso sul monitor riportò la sua attenzione sull'emergenza in corso. Controllò le piccole finestre con le immagini del team. Sarge trottava per un corridoio dove le luci si accendevano e spegnevano. Duke stava guardando Sam.

Si accigliò. La minicamera di Duke era puntata sul fondoschiena della donna, china a lavorare su un tavolo. Anche se lui la portava al petto, da come l'immagine era centrata si capiva che le stava ammirando il fondoschiena.

«Che porco» mormorò Pinky.

Osservò gli altri riquadri. La killcam di Portman era puntata sotto lo sportello del cubicolo di un bagno.

E qualcosa avanzava verso il cubicolo. Stava entrando nell'inquadratura. Qualcosa di grosso. Si muoveva lento, guardingo. Come un animale che deve stanare la preda.

Pinky fissò la scena, agghiacciato. Finalmente, ritrovò la voce. Premette il pulsante del comm. «Portman!» urlò. «Porca miseria, Portman, esci dal bagno. Sarge! Portman! Mi sentite?»

Nessuna risposta. Portman aveva staccato tutti i collegamenti con gli altri. Pinky vedeva quello che stava per accadergli. E non aveva un modo per avvertirlo.

Nel bagno del laboratorio, Portman stava regolando l'apparecchiatura. Era nervoso per via di Destroyer. Lo aveva sentito urlargli di uscire. Aveva avuto gioco facile, a ignorarlo. Poi erano venuti altri rumori, da fuori. Schianti. Qualcosa che cadeva, forse. Concentrato in ascolto sulle cuffie, non ci aveva badato troppo.

Alla fine, però, qualcosa gli era balenato in mente. Forse Destroyer era

stato aggredito da una delle creature.

Fanculo. Prima voleva finire la cosa che aveva incominciato. E poi sarebbe andato a cercarlo. Quello che stava facendo poteva servire a salvare la vita anche a lui.

Un altro piccolo aggiustamento e ottenne la connessione quantica che cercava. Con un sospiro di sollievo, premette il tasto INVIO. Per trasmettere a casa il suo messaggio registrato in digitale. Almeno, sperava.

Lo schermo del comm annunciò:

> TRASMISSIONE INVIATA. TEMPO RESTANTE PRIMA DELLA RICEZIONE: 02.56:18… 17… 16…

Puttana miseria. Quasi tre ore, prima che il messaggio arrivasse tramite l'Arca.

Okay, nei casini ci sarebbe finito dopo. All'arrivo dei rinforzi. Sarge poteva spedirlo davanti alla corte marziale per disobbedienza agli ordini. Molto più probabilmente, avrebbe regolato i conti di persona. L'avrebbe gonfiato di botte. Forse buttato fuori dal reparto. E sai che cazzo. Comunque, non si era mai sentito parte della squadra. Non lo avevano mai accettato sul serio. Specialmente Sarge. Lo aveva dovuto imbarcare nel reparto solo per i maneggi dello zio di Portman, che stava al comando dei Marines. Fanculo tutti. Che lo punissero pure.

Era sempre meglio che farsi ammazzare.

In ogni modo, ora doveva uscire di lì. Trovare Destroyer. Perfino un killer glaciale, roccioso come lui poteva aver bisogno di sostegno.

Riallacciò il cavetto della killcam. Appena rimise in sintonia il comm, sentì subito Sarge che lo chiamava: «*Portman! Mi senti? Esci dal bagno. Ripeto, esci dal bagno!*»

Lui deglutì. Lasciò cadere l'auricolare dall'orecchio.

«*Portman, siamo sulle tracce di qualcosa!*» La voce di Reaper giunse alterata, distante, dall'auricolare caduto.

Allungò la mano per spegnere il comm. Qualunque cosa fosse in agguato, non voleva farsi tradire dal vocio della radio.

Silenzio. Poi, come uno soffio. Un grattare, fuori dal cubicolo.

Aprì la bocca per chiamare aiuto. Per sentire se era Destroyer. Ma riuscì a trattenersi.

Sapeva fin troppo bene che non era Destroyer.

Il sudore cominciava a imperlargli la fronte. Trattenne il fiato. Si rannicchiò a terra. Allungò la mano verso il fucile. Molto lentamente, lo raccolse. Cercò di non fare il minimo rumore. Ma la cinghia raschiò sul pavimento.

Fece una smorfia. Guardò nell'otturatore. L'arma era scarica. Cercò un caricatore nella giberna.

C'era decisamente qualcosa, là fuori. Respirava. Emanava un odore pungente. Raschiava sul pavimento con gli artigli.

Cercò di caricare il fucile. Gli tremavano le mani. Il caricatore gli cadde per terra. Scivolò con un rumore metallico sotto il cubicolo alla sua destra.

Dietro la porta ci fu subito una reazione. Qualcosa di grosso sbuffò.

Portman, tremante, si inginocchiò per guardare sotto il divisorio. Il caricatore era lì. Non si vedeva altro, da quel lato. Solo il water e le munizioni. Allungò il braccio per prenderle. Non ci arrivava. Si abbassò di più. Il pavimento era freddo, al tatto. S'infilò per metà sotto il divisorio. Tese la mano. C'era quasi. Ma… era rimasto incastrato sotto il tramezzo. Cristo!

Boccheggiante per l'affanno, si spinse un po' più avanti. Era una posizione assurda. Gli venne quasi da ridere.

"Che cazzo ridi?" si disse. "Sei sull'orlo dell'isteria. Sangue freddo, maledizione. Ce l'hai quasi, quel dannato affare."

Sentì di nuovo la creatura. Un soffio. Lo scatto delle mandibole.

Dov'era il caricatore? Eccolo! Preso. Strisciò indietro, nel cubicolo. Si tirò su a sedere. Innestò il caricatore, il più silenziosamente possibile. Poi si alzò, prendendo un respiro. Lo trattenne fin quasi ad avere le vertigini. Con la canna del fucile, spinse avanti la porta. Sbirciò fuori, cauto. Il dito sul grilletto. Pronto a spappolare la testa della cosa.

Solo che non c'era nessuna cosa. Che cazzo…

Pioveva polvere. Sui suoi capelli. Per un momento non ci badò. Poi capì.

Il soffitto tremava. Alzò lo sguardo.

Lo colse una sorta di paralisi fatalistica. Sapeva. In qualche modo, sapeva che era troppo tardi. Poteva fuggire. Era pronto a scattare. Ma sapeva che era inutile.

Una mano scabrosa, dagli artigli enormi, piombò giù dal soffitto. Lo sfondò, con una pioggia di piastrelle e calcinacci. E afferrò Portman.

«Oh, cazzo.» Le sue ultime parole intelligibili. In questa vita.

Dopo, non ci furono che grida. Il braccio massiccio lo avvinghiò. Lo strappò da terra. Gli cadde la radio, poi il fucile. Portman cercò di estrarre il coltello. La cosa lo stava tirando su. Verso l'oscurità della stretta intercapedine. Cavò il coltello dal fodero. Sferzò il braccio ruvido, muscoloso.

Il coltello non ebbe il minimo effetto. L'arto disumano lo trascinò su, nel soffitto sventrato.

Alla console di comunicazione, nell'anticamera dell'Arca, Pinky batté il pugno sulla sedia a rotelle, frustrato. Osservava le immagini della killcam. L'arma di Portman era appoggiata al water. La canna puntata verso l'alto. Portman fu risucchiato nello spazio angusto sopra il soffitto. Sparì per qualche secondo. Poi piombò giù di nuovo, tenuto per le caviglie. Fu scaraventato da una parte all'altra del cubicolo. Sbattuto contro le pareti, come il batacchio di una campana impazzita. Schizzava sangue. Le sue urla erano i rintocchi.

Pinky imprecò a denti stretti. Trovarsi intrappolato a vita su quella sedia da cyborg era già abbastanza brutto. Ma doversene stare lì a guardare gli altri che venivano fatti a pezzi, uno a uno…

Le urla arrivavano distorte, attraverso il comm. Soffocate, eppure ancora più strazianti.

Portman fu trascinato su di peso. Svanì completamente nel buio dello squarcio nel soffitto.

L'immagine tremolò. Poi si oscurò del tutto. Il sangue di Portman pioveva sull'obiettivo della killcam.

Reaper e Kid si precipitarono nel bagno, sparando in corsa. Kid usava tutte e due le autopistole. Reaper crivellò il soffitto con il mitra. Sapevano maledettamente bene che Portman era morto. Tutto quel che potevano fare era vendicare un compagno d'armi.

Si fermarono, incerti sull'effetto del loro fuoco.

Sarge piombò in mezzo a loro. Si fece largo con una spallata.

«State indietro.»

Sparò un colpo con la nuova arma che aveva trovato nel laboratorio di sperimentazione. Il BFG.

Reaper e Kid arretrarono. L'arma proiettò una palla di fuoco multicolore.

Che avvolse i cubicoli, il soffitto, i resti insanguinati di Portman. E la creatura che lo aveva ucciso. Tutto si sciolse in una poltiglia di metallo fuso e carne fumante.

Sarge abbassò il BFG. Dissolto il fumo, non rimase che un cratere. Aveva inghiottito pavimento, pareti e gran parte del soffitto.

«L'abbiamo preso?» La domanda di Kid era quasi ridicola. Nessuno si curò di rispondergli. «Be', dovremmo averlo beccato, no?»

Reaper guardò il voluminoso fucile tra le mani di Sarge. «Che cavolo è, *quello*?»

«Un BFG» rispose lui, senza scomporsi. Accarezzò l'arma con affetto.

«Che vuol dire BFG?»

Sarge fece un sorrisino. «Bel Fottuto Giocattolo.»

Reaper non poté che annuire.

Duke guardava Sam al lavoro sull'imp intrappolato nella nanoporta. Rimase sconcertato, vedendola praticare un'endovenosa alla creatura. La porta si aprì parzialmente, di fianco all'imp. Che rimase incastrato dov'era. Entrò Sarge. Camminava a ritroso, trascinando il corpo di Destroyer. Dopo di lui, passò Reaper. Si portava dietro un altro di quei fardelli inquietanti, avvolto in una mantellina. Conteneva i resti di Portman, mischiati con quelli del mostro che l'aveva ucciso. Come ingredienti mescolati in casseruola.

«Destroyer!» gemette Duke, gettandosi sul cadavere.

Sarge notò la sua reazione emotiva. Sapeva che erano cresciuti insieme. Ma non voleva che i sentimenti interferissero con lucidità e concentrazione. Duke avrebbe fatto meglio a ritrovare il sangue freddo. Alla svelta.

«Anche Portman» disse Reaper.

«Di chi cazzo è, quello?» Sarge aveva visto il sangue raggrumato sulla vetrata di osservazione.

«Di Goat» rispose Sam. «Si è ucciso.»

Sarge le indirizzò uno sguardo gelido, pieno di scetticismo. «Come può essersi ucciso, se era già morto?»

Duke era chino su Destroyer. Singhiozzava, ma senza versare una lacrima. Erano singhiozzi silenziosi, trattenuti. Ma il suo corpo era scosso dai sussulti, ondata dopo ondata.

Sam lo raggiunse. Lo fece scansare. Si accovacciò per ispezionare il collo di Destroyer. Cercava la ferita rivelatrice che sembrava essere l'indizio

dell'infezione. Ma il collo era una delle poche parti del corpo dove non si vedevano lacerazioni, ustioni o fratture.

Reaper indicò la mantellina in cui giaceva Portman, ridotto a brandelli, insieme alla creatura. «È tutto ciò che rimane della cosa che inseguivamo. Abbiamo trovato altri due scienziati morti, agli scavi. Clay e un tipo calvo con gli occhiali.»

«È un imp.» Sam diede uno sguardo nell'impermeabile.

«Un cosa?»

«Un imp. Noi scienziati vorremmo sempre classificare tutto. Perfino l'inclassificabile.» Lei si voltò a guardare l'imp sul lettino. «Il dottor Thurman.» Di colpo, si sentì sfinita. Si sedette sul pavimento, le ginocchia piegate. Si stropicciò gli occhi. Cercò di riflettere. «Gli hai controllato il collo?»

Lo sguardo di Reaper diceva tutto. "Il collo? Perché, il collo?"

«Avevano ferite aperte sul collo?» insistette Sam, nel tono stanco dell'insegnante alle prese con un allievo ottuso.

«Erano morti, va bene?» Quei modi pedanti lo irritavano. Non aveva voglia di sorbirsi l'arroganza della sorella scienziata. «Dovevo gestire uno scontro a fuoco. Non un'autopsia.»

Sarge si passò una mano sulla testa. Come Sam, si stava sforzando di raccogliere le idee. C'erano troppe incognite per mettere insieme un quadro chiaro. «Siamo venuti quassù per cercare sei scienziati. Insomma, i sei cervelloni della struttura. Quattro di loro sono morti. E il dottor Willits è stato probabilmente ucciso in quel collettore. L'unico che manca è il dottor Carmack.»

Tutti rifletterono un momento. Ricordarono che Carmack si era volatilizzato dal suo lettino. Quando all'apparenza era già morto. Dopodiché, Goat si era tramutato in un morto vivente. Carmack aveva fatto la fine che Goat era riuscito appena a evitare?

Sarge si rivolse a Duke. «Qualcuno ha più visto il dottor Carmack?»

Duke indicò l'imp intrappolato nella porta. Sbavava. Non dava quasi più segni di vita. «Oh, sì che l'abbiamo visto.»

Gli altri lo guardarono, senza capire. Forse non volevano capire.

«Guardi l'orecchio sinistro» disse Sam.

Sarge si avvicinò alla creatura intrappolata. Abbastanza per guardarla bene. Ma non troppo vicino.

Osservò la testa. Mancava un orecchio. Come se fosse stato rozzamente amputato. Come l'orecchio che si era strappato Carmack, in preda alla follia. Quando lo avevano trovato nel corridoio senza sbocco.

«Che figlio di puttana» mormorò.

Sam indicò il cadavere dell'imp che aveva dissezionato. «Credo che quest'altro sia Steve Willits. Gli farò l'esame del DNA e lo confronterò con i suoi dati clinici.»

Sarge la guardò e diede voce alla domanda che assillava tutti i presenti: «Ma a che cazzo state lavorando, quassù?»

12

Samantha non rispose subito. Dopotutto, i suoi erano solo sospetti. Non certezze.

Gli altri attesero.

Alla fine, disse: «Nella *mia* parte della struttura, analizziamo soltanto ossa, manufatti.» Accennò con la testa all'imp. «Qui dentro non facciamo niente del genere.»

Non se la sarebbe cavata tanto facilmente. Sarge indicò con un gesto la cosa in cui si era trasformato Willits. «E allora, quello che cazzo è?»

Sam sospirò. «Dev'essere stata una mutazione genetica. Dovuta all'ambiente, o a un virus. Non lo so. Mi occorre tempo per capirlo. Devo scoprire se c'è un modo per fermarla. Potrebbe anche essere reversibile.»

Sarge scosse il capo. Si voltò verso l'altro imp, che si dibatteva nella nanoporta. «Le condizioni del dottor Carmack sono irreversibili.»

Reaper lo guardò. C'era una sorta di risolutezza, nei suoi occhi. L'aveva vista altre volte. Sarge aveva preso una decisione. E quand'era così, c'era poco da scherzare.

Sarge si avvicinò all'imp.

«Non è necessariamente irreversibile» disse Sam, tenendolo d'occhio. «È ancora vivo. Potremmo tentare di replicare l'iperplasia. Creare degli antioncogeni…»

«È irreversibile» ripeté Sarge, con gelida convinzione. Estrasse la pistola. La puntò sotto il mento dell'imp.

«No!» gridò Sam.

Gli occhi dell'imp si aprirono. Uno dopo l'altro. Tre, quattro, cinque, sei occhi che lo guardavano. Poi Sarge premette il grilletto.

Gli bruciò le cervella. Volarono schizzi di sangue nero e materia grigia. Tutto colò giù, istantaneamente, sulla superficie della nanoporta. Sul pavimento si formò una pozza.

Reaper sapeva che Sarge non aveva ucciso soltanto una "cosa". Aveva ucciso anche il dottor Carmack. Qualsiasi cosa restasse di lui, era intrappolata nel cranio della creatura. Ma Sarge, decise, aveva fatto un favore al pover'uomo. Non c'era semplicemente il tempo per "invertire il processo".

«Perché» la voce di Sarge era fredda, incurante «stando alle sue condizioni, il dottor Carmack è morto.»

Sam lo fissava, sconvolta dall'esecuzione sommaria.

«Kid» continuò Sarge, controllando metodicamente il caricatore della pistola, rivolto a quanto restava della squadra «torna agli scavi. Assicurati che gli altri scienziati morti siano… morti davvero.»

Kid guardò lui, poi l'imp. Deglutì e corse a eseguire gli ordini.

«Ho perso quattro soldati.» Sarge fissò Sam. Avanzò verso di lei. «Adesso mi dirà su che cosa fate esperimenti in questa struttura.»

Lei non si mosse. Taceva, interdetta.

«Non glielo chiederò un'altra volta» minacciò Sarge.

«Gliel'ho detto. Questa è soltanto una struttura di ricerca archeologica.»

Reaper li teneva d'occhio. Sarge sarebbe stato capace di fare del male a sua sorella? Non lo aveva forse dato a intendere? Se era quello che aveva in mente, non aveva capito affatto quali erano le priorità per John Grimm.

«Crede che le stia mentendo, non è così?» Sam guardò Sarge. Era sbiancata in volto. Gli occhi ardenti di rabbia. La voce tagliente. «Crede che le nasconda qualcosa? Ma le ho appena detto la verità.» Si rivolse a Reaper. «Sto dicendo la verità, John.»

Lui era sicuro che non stava mentendo. Forse, però, stava tacendo qualcosa. La guardò, a disagio. «Cosa c'è sugli hard disk?» chiese, alla fine.

Lei sbatté le palpebre. «Cosa?»

«Cosa c'è sui MICDI, Sam? Che cosa stavi scaricando, prima? Che cosa ti hanno mandato a proteggere?»

Lei si mordicchiò il labbro inferiore. «Solo i dati delle nostre ricerche.»

Reaper diede un'occhiata ai resti dell'imp, nella nanoporta. Era afflosciato come un punto interrogativo. «Le vostre ricerche su *cosa*?» incalzò.

> SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE MINERARIE, ACQUA, PETROLIO, OSSIGENO, VEGETALI, CARBONE…

Le parole apparvero sullo schermo del computer nello studio di Carmack. Reaper e Sam, osservati da Sarge e Duke, stavano scorrendo rapidamente il contenuto dei MICDI.

> AGRICOLTURA, BESTIAME E ALTRE RISORSE

ANIMALI..

Reaper guardò la porta d'accesso al bagno. La stanza in cui Sarge aveva aperto un cratere con il BFG. Aveva brutti presentimenti, trovandosi di nuovo nello studio di Carmack. Soprattutto perché c'era anche Sam. Non avrebbero dovuto andarci. A pochi passi da lì, Portman era stato fatto a pezzi. E poco distante c'era il pozzo dov'era stato ucciso Destroyer. Gli imp e le altre creature furtive annidate nella struttura potevano essere ovunque. Ma in quei paraggi, la loro presenza era più che mai probabile.

Duke sorvegliava la porta principale sul corridoio. Lui e Sarge cercavano di tenere d'occhio il resto della stanza, fra uno sguardo e l'altro al computer. Ma a che serviva stare di guardia, quando quelle cose potevano schizzare fuori da soffitti e pavimenti?

Sentendo la voce di Carmack, tornò a osservare lo schermo. "I test su topi hanno evidenziato una crescita della muscolatura, maggiore resistenza, capacità di…"

Sam scosse la testa. Reaper premette il tasto EJECT. Cercò qualcosa di più recente. Ecco un'immagine di Carmack. Sembrava invecchiato. O forse sfinito. Uno che non dormiva da giorni,

"Sviluppo dello scheletro, stimolazione dei sistemi metabolici del babbuino…"

Niente. Reaper estrasse il MICDI. Ne inserì un altro.

"Al soggetto è stato iniettato un agente di studio alle 00.03. Usata soluzione DS per IV da 10 microgrammi…"

«Ci siamo» mormorò Reaper.

Sul video digitale apparve una nuova immagine. Un'inquadratura approssimativa, da una videocamera fissa montata in alto. Forse sul soffitto. Un poveretto legato a un lettino. Nell'immagine spiccava un braccio nudo, con un codice a barre tatuato sul bicipite. E parte del torso dell'uomo. Sul video, di qualità amatoriale, figurava la dicitura SOGGETTO: STAHL, CURTIS. ORE 003.

"Funzioni vitali normali" fu il commento di Carmack alle immagini. "Battito cardiaco accelerato. Attribuibile all'ansia del soggetto…"

Reaper scrollò la testa. Come facevano a mantenere quel distacco, i ricercatori che lavoravano su soggetti umani? Parlare di un uomo come se fosse un ratto da laboratorio. Forse era proprio lì, l'origine di tutti i guai. Se

trattavi le persone come qualcosa di disumano, era più facile trasformarle in qualcosa di… disumano. Ma a lui pareva che la disumanità cominciasse dallo scienziato.

Sullo schermo, la mano di Carmack entrò nell'inquadratura. Impugnava una siringa. Estrasse del liquido da un flacone contrassegnato C-24. Lo iniettò tranquillamente nella flebo dell'uomo, visibilmente terrorizzato.

"C-24 trapiantato con successo in cellule marker del soggetto alle 00.09…"

«Cos'è il C-24?» domandò Sarge.

Sam inclinò la testa, come se si stesse facendo la medesima domanda. Osservò la provetta nel video. Poi le apparecchiature sul banco, accanto al VDU. Su un supporto girevole, vide un flacone identico. Era contrassegnato C-24.

Lo prese. Lo esaminò, quasi con soggezione. «Carmack dev'essere riuscito a sintetizzare il cromosoma artificiale, in soluzione stabile.»

Quando pensò che gli altri non guardassero, si infilò in tasca il flacone. Ma Reaper la vide.

Nel video amatoriale, il soggetto dell'esperimento, Stahl, fu sollevato con tutto il lettino tramite un verricello. Attraversò la stanza. Venne calato nel pozzo. Dentro lo stesso pozzo di detenzione in cui era morto Destroyer.

Reaper stava andando a intuito, quando mormorò: «Ha ricostruito la mutazione cromosomica in un soggetto umano.»

"Soggetto trasferito all'area di osservazione protetta alle 00.17."

«Ma che diavolo stiamo guardando?» chiese Sarge.

«La Genesi. Capitolo primo» mormorò Reaper. E pensò: "Sarebbe piaciuto a Mary Shelley. Carmack che si crede Dio".

Inquadrature da varie angolazioni. Finalmente si vide Stahl per intero. Si girava da un lato all'altro, in preda al panico. Come cercasse una via d'uscita. Era intrappolato sul lettino da solidi legacci. In fondo a un pozzo di cinque metri. In una stazione di ricerca completamente isolata. Circondato da scienziati imperturbabili, che lo trattavano come una cavia da laboratorio. Uomini che non lo avrebbero neppure ascoltato, se li avesse implorati di liberarlo. Gli avevano già iniettato in corpo chissà quale sostanza da incubo. La sentiva, dentro. Stava impossessandosi di lui.

Ma l'istinto spingeva Stahl a guardarsi intorno freneticamente. A cercare di forzare i legacci. A sperare in una via di salvezza.

«Chi era?» chiese Reaper.

Sam si mise alla tastiera. Avviò una ricerca: *dati personali soggetto di esperimenti Stahl.* Cominciò a scorrere il testo, per fermarsi alla scheda biografica del soggetto.

STAHL, CURTIS.

Increspò le labbra, mentre leggeva i dati. Li riassunse per loro: «Curtis Stahl. Condannato alla pena di morte. Schizofrenico paranoide con sentenze definitive per omicidio plurimo e pedofilia.»

Difficile provare compassione per un tipo simile, rifletté Reaper. Eppure gli aveva fatto pena vederlo calare nel pozzo. Con il terrore negli occhi, un fremito sulle labbra. Smarrito come un bambino in mezzo alla folla della metropoli, di notte.

Sam indicò lo schermo del computer. Il video era saltato avanti alle ore 004.

Braccio e busto cominciavano a dilatarsi. Si gonfiavano, o piuttosto crescevano? Cresceva anche il loro orrore, di fronte allo spettacolo. «Oh, mio Dio» mormorò Sam.

La registrazione andava avanti a salti, da una fase alla successiva. Come un'animazione con un numero insufficiente di fotogrammi al secondo. Mostrava la trasformazione di Stahl. Alle ore 005, si contorceva sotto gli effetti della metamorfosi. La pelle stava diventando bitorzoluta, rossa. La carne si induriva fino a formare un esoscheletro, spesso e squamoso. Gli occhi sprofondavano nelle orbite. Il naso sembrava dissolversi. Le labbra si stiravano all'indietro per saldarsi al cranio in crescita. I denti si scoprivano, allungandosi. Le dita si fondevano tra loro, le ossa sporgenti in fuori. Stahl lanciò un urlo d'agonia, quando le ossa trapassarono la carne per tramutarsi in grinfie. Artigli affilati come quelli che avevano mozzato la testa di Mac. Forse proprio gli stessi. Al termine della trasformazione, la faccia schiacciata di Stahl parve stranamente nota a Reaper. Alla fine, capì.

Era la stessa faccia mostruosa che aveva visto da bambino. La faccia che lo aveva fissato, quel giorno, al Sito ventitré.

Uno spettro? Forse. Una premonizione? Poteva essere. Poco importava, ormai.

Sam stava parlando di leggi di conservazione della materia. Di una probabile induzione quantica. Di *demoni genetici*... Uno Hell Knight, o "Cavaliere degli inferi", stando al sottotitolo sul video.

Ma Reaper riusciva a pensare solo a Curtis Stahl. A cosa doveva aver provato, in quei momenti. Mentre diventava sempre più grosso. Un mostro davvero infernale. Premette il pulsante per spegnere il video. Sapevano già come andava a finire.

Si sentì montare la rabbia in corpo. Le scene che avevano visto sullo schermo: questo era Olduvai. L'essenza di Olduvai era in quel pozzo di detenzione dalle pareti d'acciaio. E lui l'aveva percepito già allora, quand'era bambino.

Indirizzò uno sguardo duro alla sorella. Si era decisa a capire? «Ecco che cosa ti hanno mandato a proteggere.» Abbracciò con un gesto il laboratorio.

«Tutto questo non ha senso.»

«Ti sei fidata e loro ti hanno mentito. Ti hanno usato.»

Sam aggrottò la fronte. Si stava sforzando di risolvere un problema scientifico. «Se avesse perfezionato la xenogenesi, adesso dovrebbe…»

«Cristo santo» la interruppe Reaper. «Non hai capito? Questo posto è l'inferno. Lo è sempre stato. Questa storia finisce qui. Dammi quei dischi.»

Li agguantò.

«Che stai facendo?» Un gelo mortale nella voce, negli occhi di Sarge.

Reaper strinse i dischi nel pugno. «Dobbiamo distruggerli.»

Sarge scrollò il capo. «Sono proprietà della UAC.»

«Ma che cavolo sta dicendo, Sarge?» Furioso com'era, Reaper si sarebbe battuto subito con lui, se necessario. Dove li aveva portati il suo comando, finora? Mac. Portman. Destroyer. Goat. Tutti morti. «È la nostra occasione per mettere fine a tutto questo…»

«Noi riportiamo quei dati sulla Terra.»

Reaper gli mostrò i dischi. «Vuole salvare questi? Gesù, ma lo ha *visto* quel video, sì o no?»

Sarge lo inchiodò con lo sguardo. Sentivi quasi un impatto fisico, quando ti puntava addosso tutti e due i fari. «Io non ho visto un cazzo. E comunque non sono pagato per vedere. Ho ricevuto degli ordini. Come te.»

Si avvicinò a Reaper, gli si piantò davanti. Così vicino che lui ne sentì il calore corporeo.

Gli sfilò di mano i dischi. Senza staccare gli occhi dai suoi, chiese: «È tutto qui dentro?» Si stava rivolgendo a Sam. Ma continuava a fissare lui.

«Io…»

«Risponda: è tutto quanto in questi dischi?» tuonò Sarge, insistendo nel

faccia a faccia.

Reaper stava pensando a come liberarsi di lui, se non gli fosse rimasta altra scelta. Duke lo avrebbe appoggiato? Probabilmente no. Duke era un Marine, in tutto e per tutto. Sempre fedele al suo ufficiale comandante.

«Ne ho altri tre da scaricare.»

«Allora lo faccia» tagliò corto Sarge.

Reaper decise di attendere. Se doveva affrontarlo di petto, gli conveniva aspettare un'occasione migliore.

Annuì, quasi impercettibilmente. E si girò da un'altra parte.

Sam andò al computer.

Kid non aveva mai avuto così tanta paura.

In verità, non gli era ancora saltato addosso nulla. Stava attraversando la *mudroom.* Lo stanzone da cui si raggiungeva l'accesso pressurizzato alla superficie. Lì non c'erano altro che terrecotte, vecchi manufatti incrostati, utensili vari. Da qualche parte, c'erano anche due morti. Doveva sparare in fronte ai cadaveri, appena li trovava.

Pregava Dio che fossero ancora cadaveri.

No. Non si muoveva nulla. Non incombeva nessuna minaccia. Almeno apertamente. Eppure sentiva che lo stavano spiando. Sapeva che quelle cose erano lì. Da qualche parte. Fuori dalla sua visuale.

Ogni volta che uno della squadra si era allontanato da solo, ci aveva lasciato la pelle. Mac, Portman, Destroyer.

"E adesso" si disse Kid "sei solo, proprio come Destroyer. Pensi di riuscire a cavartela meglio di quei veterani? Povero illuso."

Era nella merda di brutto. Che aveva in testa Sarge, a spedirlo lì da solo? Voleva sbarazzarsi di lui? Lasciare che i predatori eliminassero il più debole?

"Stai diventando paranoico. Ricordati chi è il nemico."

Era ancora sovreccitato. Colpa della roba che gli aveva dato Portman. Anche se cominciava a sentire il logorio del down. Un senso di sporcizia negli ingranaggi del sistema nervoso. Quella merda, invece di aiutarlo, gli rodeva i nervi. Fino a spingerlo sull'orlo della paranoia.

Ma era difficile sapere con certezza chi era il nemico. Forse erano tutti nemici, lassù.

"Piantala. Ripensa a quando hai deciso di entrare nei Privines. Allo spirito di corpo che hanno mostrato quel giorno."

Era distaccato su una nave ormeggiata al largo di una città ridotta in macerie dai bombardamenti. Sulle sponde di un mare battuto dal sole, a duemila miglia da casa. Quel giorno, era sul molo. Come supervisore di un gruppo di marinai che sbarcavano approvvigionamenti dalle lance. I camion venivano a caricare in fondo al molo, a ridosso delle rocce frangiflutti. I genieri avevano rovesciato massi frantumati lungo tutta la riva interna del porto. Per proteggerlo dall'innalzarsi del livello del mare, dovuto al surriscaldamento globale. Mancavano tre carichi di provviste, quando aveva ricevuto la segnalazione. I fanatici religiosi locali potevano tentare un raid contro i rifornimenti. Volevano impedire che le vettovaglie arrivassero alla base, sul lato opposto di quel che restava della città. Ma non era successo nulla, per il momento. E di voci incontrollate come quella ne giravano sempre. A ogni buon conto, la ditta civile che provvedeva ai rifornimenti aveva affidato la tutela delle merci ai Privatized Marines. Kid non aveva preso sul serio la presenza dei Privines. Pensava solo a concludere la missione, per tornarsene a bordo. Quella sera, in sala cinema davano una commedia su DVD: *Sventole in orbita.* Pareva che fosse piena di ragazze prosperose in caduta libera. Tanto di quel ben di Dio che galleggiava nello spazio…

Aveva notato i Privines seduti tranquilli su alcune casse, all'ombra. Uomini che un giorno avrebbe conosciuto come Duke, Reaper, Goat e Destroyer. Se ne stavano lì a guardare, mentre lui e i marinai tiravano su il carico dalle lance. Lo issavano sul robot di movimentazione merci mezzo scassato. Lo stupido arnese non riusciva più ad agganciare un bel niente, da solo. Dovevi caricarlo tu e dirgli dove sganciare la roba.

Kid ricordava di aver pensato: "Che manica di stronzi scansafatiche, quei Privines. Potrebbero darci una mano, invece di starsene lì in panciolle, all'ombra. A masticare gomme, sputare tabacco e ridacchiare. Mentre noi sudiamo anche l'anima sotto questo sole".

L'attacco era arrivato in quel momento. Era cominciato con un'esplosione.

"No, non è vero" decise, rivisitando il ricordo. In realtà, era iniziato con un rumore. *Scium-scium-scium-scium.* Reaper era schizzato su come uno di quei pagliacci in scatola. Sentendo il rumore, l'ozioso Privine si era trasformato in un combattivo Marine. Aveva urlato: "A terra! Missile!".

Così aveva salvato Kid e i suoi. Si erano gettati al riparo. Il missile terra-terra aveva centrato la gru robotizzata. Scatenando una pioggia sibilante di

metallo e shrapnel. Si erano subito alzate le fiamme. L'imponente macchinario era quasi sprofondato nel cratere aperto dall'esplosione sulla banchina.

Kid aveva la bocca impastata. Gli mancava la voce per gridare forte ai suoi uomini di tornare alla lancia, di togliersi dal molo. Il camion rubato dagli insorti veniva dritto verso di loro dalla riva, rombando. Al volante, una faccia scura. Un uomo con gli occhiali neri. I denti bianchi digrignati. Lanciato a razzo verso di loro. Il vero attacco era quello. Il missile era solo la mossa preliminare. Per scuoterli, disorientarli. Falciarne qualcuno. Era così che preferivano colpirti, i ribelli.

Poteva essere un camion suicida, carico di esplosivo. Eppure, Destroyer e Reaper gli erano corsi dritto incontro. Quando qualunque persona assennata sarebbe scappata via. Le loro armi avevano crivellato il motore. L'unica cosa che era esplosa era stato il radiatore. Il veicolo aveva sbandato, fuori controllo. Era andato a schiantarsi contro un pilastro. Si era ribaltato con uno schianto che aveva fatto tremare l'intera banchina. I ribelli erano comunque saltati giù dal cassone, lanciando un grido di guerra. Un'invocazione al loro Dio perché gli desse la forza di annientare il male. Si erano gettati all'assalto, con i loro mitra rifatti da quattro soldi. Avevano vomitato colpi giù per il molo. Proiettili e schegge metalliche fischiavano tutto attorno a Reaper e a Destroyer.

Duke e Goat si erano spostati sull'altro lato della banchina. Stavano cercando di aggirare il nemico sul fianco. Per quanto possibile, in quello spazio limitato. Sparavano a zero.

Kid era riuscito finalmente a togliere la sicura del suo fucile d'assalto. Aveva messo il colpo in camera e cominciato a sparare sui ribelli. Era corso dietro ai Privines, bersagliando il nemico.

Il combattimento era iniziato da trenta, quarantacinque secondi al massimo. Ma sembrava durare da un pezzo. Kid era rimasto a bocca aperta, vedendo Duke lanciarsi contro due ribelli. Anche lui urlava il suo grido di guerra. Uno dei due aveva risposto al fuoco. Duke aveva vacillato, ma non era caduto. Aveva continuato a correre, mentre sgranava un intero caricatore. Aveva polverizzato la testa di un guerrigliero. Si era gettato di peso sull'altro, che era rovinato a terra. Gli era saltato addosso con gli scarponi, per schiacciargli la gola. Un altro ribelle lo stava bersagliando dal fianco. Kid aveva cercato di inquadrarlo nel mirino. Ma Goat era stato più svelto. Era

balzato giù da una cassa, sparando. E aveva centrato il malcapitato in mezzo agli occhi.

Kid era impressionato dalla compattezza della squadra in combattimento. La loro unità. Il coraggio. Duke si era voltato per coprire le spalle a Goat. Aveva fatto secco un ribelle che stava per assalirlo da dietro. Destroyer sosteneva Reaper. Reaper si era girato per coprire lui. Aveva fatto un segnale manuale sconosciuto a Kid. E all'improvviso, erano partiti a falange, tutti e quattro insieme. Per avventarsi sugli ultimi superstiti. Sei ribelli che cercavano invano di prendere la mira, troppo sconvolti dal panico per colpire qualcosa. Ancora un secondo, e la squadra era piombata su di loro. Per farli a pezzi. I Marines sparavano con una velocità sconcertante. Spostando la mira da un bersaglio all'altro con precisione millimetrica. Veloci come un batterista che martella infallibilmente su tutti i tamburi.

Anche Kid sparava. Almeno, quando aveva un bersaglio. Ma non pensava di aver centrato nessun nemico. Quando era stato abbastanza vicino da riuscirci, i ribelli erano già tutti morti. Maciullati.

Reaper si era beccato un paio di pallottole al petto. Ma era ancora in piedi. Le aveva fermate il kevlar. Goat ci aveva lasciato un pezzetto di anca. Duke aveva un proiettile piantato nella spalla destra.

I corpi dei guerriglieri morti erano disseminati qua e là. Come un carico di manichini rovesciati sul molo. I Privines non avevano sprecato cartucce. Quasi tutti i nemici erano stati uccisi da pallottole alla testa. Anziché farsi prendere dal panico, la squadra aveva funzionato come una macchina ben oliata.

Era quella, la forza dei Privines. La prontezza. La prontezza nell'unità.

Alla fine, Kid si era avvicinato a loro. Li aveva osservati, mentre si medicavano l'un l'altro. Aveva tossicchiato.

"Che hai?" gli aveva chiesto Destroyer.

"Volevo solo dire…"

"Be', prego. E ora, va' a quel paese." Destroyer era tornato a occuparsi della ferita di Duke.

Reaper aveva alzato lo sguardo su Kid. "Hai chiamato un elicottero di soccorso?"

"È in arrivo."

Destroyer aveva ripreso a bendare la spalla di Duke. Reaper a occuparsi di Goat. Poi Destroyer si era voltato. Si sentiva addosso lo sguardo di Kid.

"Che hai?"

"Voialtri… avete fatto un gran lavoro."

"E allora? È il nostro mestiere."

"Ecco… il fatto è che stavamo sparlando di voi."

"Volevi offrirci le tue scuse?" aveva chiesto Duke. "Non sappiamo che farcene. Le accettiamo solo da quelli che rispettiamo."

"A dire il vero" Destroyer stava iniettando un antidolorifico a Duke "quando mi sono voltato, c'era il ragazzino, qui, che ci veniva dietro. Sparava sul nemico. L'unico, fra tutti loro. È segno di… Non lo so. Dev'essere segno di qualcosa."

Kid si era sentito riscaldare dentro, a quelle parole.

"Allora, ragazzino" lo aveva apostrofato Duke. "Vuoi una medaglia? Vacci a procurare qualcosa da bere. Se proprio vuoi renderti utile."

"Certo" aveva detto lui. "Qualcosa da bere. Acqua. Vado a cercarne. Sì." Aveva fatto per avviarsi. Poi si era voltato indietro. "Sentite, come si fa a…"

Destroyer lo aveva fulminato con lo sguardo. "Come si fa a trovare dell'acqua? Prendi una borraccia e la agiti. Se fa *glu-glu* vuol dire che dentro c'è acqua. Poi la porti qui. Prima a me. Non a quei Marines testa-di-latta."

"Ehi, fanculo, Destroyer" aveva protestato Duke. "A chi hai detto testa-di-latta, testa-di-latta? Ragazzo, non starlo a sentire. L'acqua portala prima a me."

"Ma come si fa a…"

"Che cosa?"

Alla fine, Kid era riuscito a sputarlo. "A entrare." Si era passato la lingua sulle labbra. "A diventare… uno di voi."

Duke aveva sbuffato. Destroyer aveva scosso la testa. "Difficile saltare dal tuo corpo al nostro. La trafila è complessa. E comunque, solo l'addestramento ti ammazzerebbe. Allora, Palle Quadrate, quell'acqua?"

"Vado a prendervi l'acqua. Ma voglio arruolarmi con voi."

"Cos'è, niente acqua se non ti diciamo che puoi essere dei nostri?"

"No. Non ho detto questo…"

"Allora, vattene affanculo."

"Eh? Senti, io voglio arruolarmi."

"L'hai già detto."

Confuso, Kid aveva optato per la semplicità. Era corso a cercare la borraccia. L'aveva riportata difilato, sbuffando. Ma mentre loro si passavano

l'acqua, aveva continuato a insistere. "Voglio entrare. Altrimenti… stasera non vi porto a vedere *Sventole in orbita.*"

"Sventole in orbita?" Duke si era rizzato a sedere, subito interessato. "Puoi farci salire a vederlo?"

"Avanti, Duke…" aveva mormorato Reaper.

"Ehi, io voglio vederlo. Sì. E comunque il ragazzo, qui, è stato in gamba. Accidenti se è stato in gamba. Non hai visto che sostegno ci ha dato, eh, Reaper? Ho sentito che nel film c'è una bionda con dei tatuaggi nei posti giusti. Quel genio di attrice con un paio mostruoso di…"

"Oh, Cristo" aveva riso Reaper "non vorrai davvero appiopparci il ragazzino?"

Vedendo Goat, però, Kid aveva quasi cambiato idea sull'arruolamento. Usava un grosso coltello per prendersi i suoi "trofei" dai ribelli morti.

Ridacchiò tra sé, ripensandoci.

Alla fine, li aveva portati a bordo. A vedere le donnine senza peso. In realtà, non era per quello che lo avevano aiutato a entrare nel corpo. Lo avevano fatto perché ce l'aveva messa tutta per sostenerli in combattimento. Aveva sparato sul nemico. Si era gettato sui ribelli, mentre gli altri marinai se ne stavano incollati a terra.

Ma anche perché Destroyer aveva deciso di assumersene la responsabilità. Si era fatto avanti e lo aveva preso sotto la sua ala. Il padre di Kid, un politico di medio livello, non era mai a casa. Un giorno, un cronista d'assalto era piombato nel suo ufficio. L'aveva sorpreso mentre si faceva una stagista, in piedi, contro la scrivania. Lei aveva le mutande calate sulle caviglie. Ne era uscita una bella foto per i giornali scandalistici. Mamma ci aveva messo poco a divorziare. Meno che un MP a sbattere al fresco un soldato sbronzo. Il che è tutto dire. Da allora, Kid vedeva il padre una volta l'anno. Il vecchio, quando c'era, era solo una presenza distratta, irritabile. Niente più. Lui non aveva fratelli maggiori. Gli insegnanti non lo sopportavano per la sua impertinenza. Gli ufficiali a bordo, idem. Era arrivato a stento alla qualifica di nostromo, sfacciato com'era di fronte ai superiori. In realtà, cercava solo qualcuno che gli dicesse cosa fare della sua vita. E alla fine aveva trovato Destroyer.

Si guardò attorno. Era solo nello stanzone spettrale, in mezzo ai reperti archeologici. Su un mondo lontanissimo. "Ho trovato Destroyer" pensò. "E ora Destroyer non c'è più. È morto."

Gli vennero le lacrime agli occhi. Adesso era contento di essere solo. Se

l'avessero visto piangere, sia pure per un compagno, non avrebbero più smesso di punzecchiarlo.

Destroyer era stato per lui qualcosa di molto simile a un fratello maggiore. Il miglior maestro d'armi che ci si potesse augurare.

Sfogò un ultimo singhiozzo. Si asciugò gli occhi. Destroyer non avrebbe tollerato di vederlo frignare a quel modo. Imprecò un momento tra sé. Poi raddrizzò le spalle, andò in cerca dei cadaveri.

Intanto, però, si chiedeva se avrebbe mai rivisto la sua donna. Millie, un'infermiera, al suo paese. Bella ragazza. Cos'avrebbe pensato di tutto questo?

Attraversò la *mudroom.* Passò accanto a una schiera di grosse motoseghe. Numerate in sequenza. 9… 8… 7… 5… 4… 3…

Che se ne facevano delle motoseghe, lassù? Non servivano a tagliare alberi?

Raggiunse il punto indicato da Sarge. Dove aveva trovato i cadaveri di Clay e Thurman. Il sangue c'era. E in abbondanza. Ma, quanto ai corpi, sussisteva un problema.

Toccò il pulsante di trasmissione sull'headset. «Sarge? Abbiamo un problema…»

La faccenda era semplice. Lo avevano mandato lì a cercare dei corpi. E i corpi non c'erano più. Altrove, avrebbe pensato: "Sono cadaveri. Non potevano alzarsi e andarsene".

Ma a Olduvai potevano eccome.

Nell'anticamera dell'Arca, Pinky armeggiava con il telecomando sul bracciale. Cercava di regolare il flusso di antidepressivi e analgesici nella sua cybersedia. Aveva quasi esaurito i farmaci. Avrebbe dovuto controllare il pannello della protesi, quella mattina. Ci voleva un dosaggio un po' più sostanzioso per reggere la situazione.

Se solo avesse potuto vedere Samantha. Vederla passare dalla porta per entrare nell'Arca. E arrivare sana e salva a casa. Si trattava come di una sorella adottiva, per lui.

Non si era mai permesso di innamorarsene. Giocoforza. Gli mancava la parte inferiore del corpo. Era soprattutto con quella che davi prova del tuo amore. L'intimità cominciava da lì, per poi risalire più su. L'aveva imparato, con altre donne. Prima dell'incidente. Ora non poteva sentire più nulla.

Ma lo angosciava il pensiero che probabilmente Samantha sarebbe morta in quel limbo interplanetario. Qualche creatura da incubo, uscita dal laboratorio di Carmack, sarebbe piombata su di lei. Per farla a pezzi. O peggio. Da quanto aveva capito nelle comunicazioni radio, poteva essere trasformata a sua volta in un mostro.

Il solo pensiero gli diede la nausea. Toccò ancora il telecomando, per spremersi qualche altra goccia di tranquillante nell'organismo.

Le medicine non facevano effetto, quel giorno.

Aveva una voglia disperata di uscire da lì. Staccarsi dalla cybersedia per sistemarsi sulla comoda poltrona di sostentamento. Dormire per un giorno o due. Ma c'era bisogno di lui. E comunque, aveva paura degli incubi, se fosse andato a dormire. Sapeva che c'erano, stipati nella sua testa. Pronti a piombargli addosso. Come gli imp in agguato per uccidere gli altri.

Gli pesava il fatto di essere al sicuro, mentre tutti gli altri rischiavano la vita. Andò alla postazione computer. Pensò che fosse già abbastanza brutto essere un handicappato. Intrappolato in quel macchinario, senza dover affrontare gli stessi pericoli degli altri.

Fu in quel momento che udì un rumore. Fuori dalla grande porta metallica sigillata. Come un motore che si accendeva. Poi uno stridore di metallo su metallo. Qualcosa che grattava contro l'acciaio spesso del portellone.

Okay. Forse, alla fin fine, non era affatto al sicuro, là dentro.

«Sarge?» chiamò via comm. «C'è qualcosa, fuori dalla porta dell'Arca. Siete voi?»

«Negativo» rispose subito Sarge. «Siamo ancora nel laboratorio.»

Se non erano loro… E tutti gli altri erano morti…

«Era la risposta che temevo» disse Pinky. Qualcosa, dall'altro lato della porta, stava cercando di aprirsi una breccia. Per entrare nella camera dell'Arca.

13

Nello studio di Carmack, le cose non erano affatto risolte, fra Reaper e Sarge. Ma la nuova emergenza, un possibile assalto all'Arca, prevalse su tutto.

«Reaper, andiamo.» Sarge innestò un caricatore nel fucile.

Lui capì che voleva andare a vedere cosa minacciava Pinky. Il che significava che ci sarebbe andata soltanto la squadra.

«Lei viene con noi.» Indicò sua sorella con un cenno del capo.

Sarge scosse la testa. Una sola volta. «Negativo.»

«Non vorrà lasciarla qui sola?»

«Ha un lavoro da completare, Reaper. E tu anche.»

Lui vide che nemmeno Duke era entusiasta, all'idea di lasciare lì Sam. Ma Duke si strinse nelle spalle. Non intendeva mettersi a discutere con Sarge.

Sam era concentrata sul computer. Cercava di comprendere meglio il fenomeno degli imp e dello Hell Knight. "Gli allegri folletti di Carmack" li aveva chiamati Duke.

«Sam…» Reaper non sapeva bene cosa dirle.

«Me la caverò, John» lo rassicurò lei, distratta. «Vai.» Era protesa verso il monitor. Affascinata da un diagramma del DNA. Qualche sfumatura nei cromosomi indecifrabile per lui. Un libro aperto, per lei. Aveva fatto molta strada come scienziata, pensò Reaper. Provò un nuovo slancio di ammirazione nei suoi confronti.

Sarge gli diede un'occhiata quasi inespressiva. Era un avvertimento. Reaper non aveva cuore di lasciarla lì. Ma non voleva nemmeno che la squadra affrontasse un probabile combattimento senza di lui.

Lanciò alla sorella cuffia e radiomicrofono. «Tieni la porta chiusa» le raccomandò. «Non aprire a nessuno. Se hai bisogno d'aiuto, usa questa.»

Sam alzò la testa, annuì. Incrociò, per un istante, il suo sguardo. Sembrava che volesse dirgli qualcosa. Qualcosa che scavalcava il baratro degli anni, per risalire alla loro infanzia comune. Ai tempi in cui fabbricavano soldatini con i pezzi dei robot in disuso. O guardavano vecchi film in flusso digitale. O facevano musica insieme. Lui strimpellava una rozza chitarra. Lei pestava su una tastiera elettrica da quattro soldi. E rideva ogni volta che le usciva un

accordo stridente…

Quella ragazzina così gaia… E lui la stava lasciando sola, lì dentro.

Sarge si era già avviato alla porta. Duke esitava. Guardò Reaper, poi la sorella. Con un sospiro, lui gli fece cenno di sì.

Seguirono nel corridoio Sarge, che segnalò di affrettarsi. Si misero a correre.

Pinky fissava stralunato la lama rotante della motosega da roccia. Fra rombi e stridori assordanti, stava squarciando la porta. La punta già affiorava nella camera dell'Arca. Sprizzava una pioggia di scintille. I trucioli di ferro si accumulavano sul pavimento. La sega a punta di diamante stava disegnando un taglio circolare, sfrangiato, abbastanza grande. Per aprire un accesso alla stanza. Una breccia sufficiente a lasciar passare qualcosa di grosso.

«Pinky?» La voce di Sarge, via comm, era quasi sommersa dallo stridere della sega che fendeva il metallo. «Riesci a vederlo?»

«Oh, sì che riesco a vederlo» rispose lui, raggelato.

Aveva una pistola pronta sul banco del computer, accanto a sé. Dubitava che gli sarebbe servita a molto.

Continuò a fissare lo squarcio fumante, sempre più largo, nella porta. Si chinò per raccogliere la sacca con le granate ST che gli aveva dato Mac. Dovette sporgersi dalla cybersedia con uno sforzo enorme. Rischiava di saltare come un tappo dalla bottiglia, se si spingeva troppo in là. Arrivò con due dita a un lembo della sacca. Molto laboriosamente, riuscì ad afferrarla. A issarsela in grembo.

Prese una granata. La tenne pronta nella mano destra. Nella sinistra impugnava la pistola.

Sentì Sarge gridare via radio, mentre con Reaper e Duke si affrettava lungo i corridoi diretto all'atrio: «Non farlo entrare nell'Arca!»

"E così sia" pensò Pinky. "Tranne che ormai è troppo tardi. Troppo tardi, probabilmente, per tutti noi."

La sega completò il taglio circolare. Il metallo tranciato vibrò come un sordo gong. Poi cadde nella camera, con un clangore. I contorni irregolari dello squarcio fumavano.

Pinky aspettava. Fissava la breccia. L'impugnatura della pistola era scivolosa, nel palmo sudato.

Poi apparve la cosa.

Pinky urlò… e attaccò a sparare.

«Usa la granata!» Sarge arrivò di corsa nell'atrio, con Reaper e Duke. Kid sopraggiunse trafelato dal tunnel degli scavi. Sarge incitò nuovamente Pinky, via comm: «Usa quella maledetta granata!»

Davanti a loro, l'accesso alla camera dell'Arca. Un grosso squarcio, una breccia, nell'enorme porta d'acciaio. A giudicare dall'aspetto, pensò Reaper, avevano usato una motosega con lama al diamante. Quelle motoseghe, a quanto ricordava, servivano agli archeologi per tranciare le pareti metalliche delle antiche strutture di Olduvai. Per liberare oggetti intrappolati nella roccia. Ne aveva viste nella *mudroom.* Senza sognarsi che qualcuno le avrebbe usate là dentro.

Se i mostri erano arrivati all'Arca, al portale per il balzo nello spazio fino alla Terra, potevano approdare alla base UAC di Papoose Lake.

Laggiù c'era una quantità enorme di gente. Da infettare. Da trasformare. I più neanche immaginavano che stavano per essere invasi da una specie maligna di aberrazione genetica. Un'infezione del pensiero venuta da un mondo remoto.

Solo che quell'orrore non veniva da un mondo alieno. Non del tutto. Era stato creato, fondendo la scienza umana con le conoscenze degli antichi saggi di Olduvai.

Colpi di pistola rimbombarono al di là della breccia nella porta metallica. Due lampi di luce acromatica. La strana luce, di tutti i colori e nessuno, che avevano visto nell'Arca.

Sarge fu il primo ad arrivarci. Si tuffò, praticamente, nello squarcio. Gli altri tre lo seguirono. E trovarono la camera dell'Arca deserta.

Nessuna traccia di Pinky. Né della motosega. Nessuno scienziato in delirio. Niente imp, né Hell Knight. Solo una granata. Girava lentamente su se stessa. Sul pavimento, dov'era caduta. Inutilizzata.

Fissarono attoniti la scena. Fu Duke a dirlo, per tutti: «Gesù. Ora è dentro. È passato.»

Sarge inspirò a fondo. La sua voce era atona. «Dobbiamo fermarlo. Prima che esca dalla base, sulla Terra.» Guardò Duke, Reaper, Kid. Uno dopo l'altro. «Siamo pronti?»

Reaper stava pensando a sua sorella. «Sam?» chiamò nel microfono del comm. «Sam, mi ricevi? Passo.» Niente. Solo un fruscio di disturbi nelle

orecchie. Fu colto dalla disperazione. Un senso angoscioso di sconfitta. Quel pianeta si era preso prima i suoi genitori. E ora, forse, anche sua sorella. «*Sam! Mi senti? Passo!*»

Sarge stava ricaricando il fucile. Fingeva di non averlo sentito. Come se la cosa non lo riguardasse.

Reaper si passò la lingua sulle labbra. Tenne d'occhio Sarge, mentre aspettava una risposta dal comm. Gli sarebbe toccato scegliere? Fra proteggere il suo mondo e… sua sorella? «Non risponde. *Sam? Mi senti? Sam!*»

Sarge si avviò verso l'Arca. «Colpo in canna.»

Reaper capì il senso di quell'ordine. Era il suo modo sintetico per dire che Sam era una causa persa. Avevano una missione più grande a cui pensare. Responsabilità che andavano ben oltre le vicende personali.

Sapeva che avrebbe dovuto approvare la decisione. Ma non era sicuro di esserne capace. Forse Sam era morta. Ma forse no. Non poteva lasciarla lì, quale che fosse la posta in gioco. Semplicemente, non era capace di una cosa simile.

Le luci tutto attorno al portale si affievolirono. Pulsarono. Si riaccesero…

Poi si spensero del tutto. Lasciandoli nel buio quasi completo.

«Che cazzo succede?» chiese Duke. Come se qualcuno, lì, avesse la risposta.

Dagli altoparlanti si diffuse una carezzevole voce femminile: "Riavviamento sistema…".

Le luci si riaccesero.

«La quarantena è stata violata» dichiarò Sarge. «Questa non è più una missione di contenimento. Rifornitevi di armi e munizioni. Torniamo indietro. Muoversi.»

«Sam!» gridò Reaper nel microfono del comm. «Mi senti? Passo!»

Solo fruscii, in risposta.

La suadente signorina digitale intonò: "Tempo richiesto per il ripristino delle operazioni: cinque minuti".

Reaper guardò Sarge, che aspettava.

«Te ne do tre» disse lui.

Inutile discutere con Sarge. Reaper aveva tre minuti per trovare Sam. E riportarla all'Arca.

Corse alla porta. Passò nello squarcio. Attraversò di corsa l'atrio deserto.

Nell'ampio spazio pieno di ombre, si aspettava quasi che qualcosa gli piombasse addosso. Per sferzarlo con artigli d'osso affilatissimo. Per trafiggergli la gola con la lingua uncinata.

Riuscì ad arrivare al compartimento stagno. Lo superò di corsa. Si ritrovò nel corridoio che conduceva allo studio di Carmack.

Sembrava che gli ci volesse molto più di prima, per arrivarci. Eppure stava correndo a perdifiato. L'arma pesante tra le mani. Il respiro che bruciava nei polmoni. Il cuore martellante nelle orecchie. Ne era passato di tempo, da quando correva in pista, da ragazzo.

Si ricordò di quando era piccolo. Prima di andare su Marte. Lui e Samantha erano a casa, senza i genitori, con un cugino più grande. Reaper aveva vinto una medaglia, correndo. Sperava che suo padre lo venisse a sapere. Che gli dicesse qualcosa. Che gli mostrasse l'orgoglio che provava per lui. Era piuttosto a terra. Mamma e papà non si facevano vivi da un po'. Lui non ne aveva parlato con nessuno. Ma sua sorella, osservandolo, aveva capito come si sentiva.

Poi gli era arrivata un'e-mail interplanetaria dal padre. "Ho saputo del tuo trionfo in pista. Non mi stupisco, quando riesci in qualcosa: sono sempre stato fiero di te. Congratulazioni. Con affetto, papà."

Si era sentito meglio. Solo anni dopo aveva scoperto che il messaggio era opera di sua sorella. Fortissima con i computer, era riuscita a spedirglielo come se fosse del padre.

Cristo. Sam…

Il peggio era la piega che aveva preso il loro rapporto, dopo la morte dei genitori. Lui si era chiuso in se stesso. Facendosi cupo e taciturno. Non era stato di grande conforto per lei. Che si era gettata anima e corpo nella scienza. Come se in quel modo potesse far rivivere i genitori. Lui era sfuggito alla scienza arruolandosi. Prima nell'Esercito, poi nei Marines privatizzati.

«Sam!» Reaper approdò, ansimante, nel laboratorio genetico di Carmack. Si fermò, slittando con gli scarponi. Anche qui, si aspettava un assalto. Perlustrò la stanza con la torcia montata sul fucile, pronto al fuoco. Sapeva di avere i nervi a fior di pelle. Gli sarebbe bastato un nonnulla, per premere il grilletto. Se non stava attento, rischiava di sparare addosso a sua sorella. Scambiandola per uno di loro, nella semioscurità. Ma non arrivò nessun attacco. E non vide neppure lei.

Esplorò lo studio, il sudore pungente negli occhi. Guardò perfino nel

bagno devastato.

Sam era introvabile. Non c'era traccia di lei. Né del suo corpo.

Potevano essersela presa. Averla trascinata nei ricettacoli in cui si nascondevano. Potevano averla divorata strada facendo. Potevano averla ridotta a brandelli.

No. L'istinto gli diceva che era viva. Ma dove?

I secondi passavano. "Rifletti."

Se aveva concluso il lavoro, lì nello studio, dove poteva essere andata?

Ma certo, all'infermeria! Per finire le ricerche. Perché non ci aveva pensato subito? Stava sprecando tempo prezioso.

«Che idiota» mormorò tra sé. Si voltò per tornare sui suoi passi, di corsa.

Risalì il corridoio. Attraversò il compartimento stagno. Si precipitò nell'atrio. In fondo, imboccò il corridoio giusto. Si gettò attraverso la nanoporta.

C'era una quantità di cadaveri, interi e a pezzi, su tavoli e lettini. E Sam…

Era lì. China su un corpo. La fronte aggrottata per la concentrazione. Tra le mani uno scanner, che stava passando lentamente sul petto martoriato.

Il morto era Destroyer. Una parte della mente di Reaper lo rilevò, ma scacciò subito il pensiero. Non voleva ancora fare i conti con la sua morte. Il lutto doveva aspettare, finché la missione non fosse stata conclusa.

Il suo dolore per la perdita dei compagni era come un bambino che piange, chiuso in castigo. Non era ancora tempo di lasciarlo uscire.

«Ma che cazzo stai facendo, Sam?» Si precipitò da lei trafelato, boccheggiante. «Non mi ha sentito, alla radio?»

Sam non registrò la domanda. Concentratissima sullo scanner. Gli pose, a sua volta, un interrogativo. «Perché hanno preso Goat e non Destroyer? Perché Carmack e non il dottor Thurman?»

Reaper batté la mano sul calcio del mitra, impaziente. «Sam, devi venire con me, subito! Abbiamo sì e no un minuto per evacuare…»

Lei era completamente presa dal flusso dei ragionamenti. Sembrava vicina a una vertiginosa rivelazione. «Lucy aveva ventiquattro cromosomi. Ma non era un mostro. È morta mentre proteggeva suo figlio. Non mentre lo divorava. Perché lo stesso cromosoma che ha reso lei sovrumana ha trasformato Stahl in un mostro? Dammi solo un minuto per farti vedere…»

Reaper guardò la porta. Erano già all'Arca, gli altri? Doveva essere con loro, durante il passaggio. Rischiavano di dover affrontare subito il nemico,

all'arrivo sulla Terra. Non poteva abbandonare la sua squadra. Occorreva il massimo sostegno possibile. Per il bene del mondo intero.

Sam si mordicchiò il labbro. Tornò a concentrarsi su Destroyer. Con tutto il distacco mentale della scienziata. «John, dammi solo un minuto per mostrarti…»

«Non ce l'abbiamo, un minuto!»

«Allora dammi dieci secondi!»

Lui la guardò. C'era qualcosa, nella sua espressione.

Come se gli stesse dicendo: "Non ti sei fidato di me, quando sono morti i nostri genitori. Non volevi parlare con me. Con nessuno. Hai chiuso fuori tutti quanti. Stavolta… fidati di me".

Distolse lo sguardo. Una specie di tacito assenso.

Ma tornò a osservarla, quando lei prese un ago da biopsia e lo affondò alla base del cranio di Destroyer. Per aspirare la materia grigia con un movimento esperto del pollice.

Reaper fece una smorfia. Abbassò gli occhi.

Sam si spostò a un altro tavolo. Lui non l'aveva notato, ma c'era la testa di Portman, ancora dentro l'elmetto. Un ammasso sanguinolento.

Finì per guardare, suo malgrado. E se ne pentì subito. Sam prese un tampone per raccogliere un po' di materia cerebrale dalla testa di Portman. Usò un semplice espediente. Infilò il tampone in uno squarcio nel cranio. Lo inzuppò nel cervello. Come un pasticcere che rimesta il caramello nel tegame.

Si chinò sui resti del busto di Carmack. Divaricò i polmoni. Mise in luce uno strano organo. Dove organi non dovevano esserci.

«Questa è la lingua.»

Una lingua dentro il petto? Ma quella lingua lunghissima doveva pur cominciare da qualche parte.

Sam tenne alzato il tampone. Lo osservò criticamente. Era intriso della materia cerebrale di Portman. Sembrava ricotta ammuffita. Lo avvicinò alla lingua nascosta nel petto del mostro-Carmack.

La lingua ebbe un sussulto improvviso. Si contorse, schizzandoli di sangue nero.

«Questa è materia cerebrale di Portman.» Sam sembrava riflettere ad alta voce.

Prese la siringa da biopsia. Spremette un po' di materia rosso-grigia su un

altro tampone.

«Questa invece è di Destroyer.»

Avvicinò il campione alla lingua. L'organo rimase immobile. Nessuna reazione.

Ci passò sopra di nuovo la materia grigia di Portman. La lingua reagì all'istante, con un sussulto.

Reaper osservava. Era preoccupato per l'Arca, ma l'esperimento lo affascinava.

Sam proseguì il lavoro. Intanto, gli illustrò la teoria che stava elaborando. «Esistono marker genetici del comportamento psicotico e violento. Forse hanno un particolare neurotrasmettitore che condiziona la scelta, un ganglio. Sta *scegliendo*, John. Sta scegliendo chi vuole infettare.»

Reaper si strinse nelle spalle, confuso. «Scegliendo? Che vuol dire, scegliendo?»

Sam rifletté. «Individua i codici del DNA associati a…»

Lui la guardò scettico. Stava galoppando con la fantasia. «Associati a cosa? Al "male"?»

I dieci secondi richiesti erano passati abbondantemente. Ma l'intuito gli diceva che tutto questo poteva essere decisivo. Se le creature erano sbarcate dall'altra parte dell'Arca, sapere come reagivano, come si comportavano, poteva aiutarli a fermarle.

Sam parlava a raffica. «Il dieci percento del genoma umano è ancora sconosciuto. C'è chi dice che sia la cartina genetica dell'anima. Forse il C-24 è ciò che ha distrutto la popolazione quassù. Questo spiegherebbe perché alcuni di loro dovettero costruire l'Arca e fuggire. Qualcuno diventò un essere sovrumano. Qualcun altro un mostro.»

Sembrava verosimile. Reaper guardò l'imp. «Aveva ragione Goat. Diceva che siamo tutti angeli o demoni. È quello che poi diventiamo.»

Si scambiarono uno sguardo. *Tu cosa sei?*

Un pensiero agghiacciante lo colpì. «Oh, mio Dio.»

«Cosa?»

Reaper si diresse verso la porta. «Le persone in quarantena dall'altro lato dell'Arca…»

«Sì. Che vuoi dire?»

Reaper non conosceva la sorte delle persone evacuate. Ma era ragionevole supporre che ci fosse un periodo di quarantena, anche sulla Terra. Dovevano

essere confinate nella base, per evitare che diffondessero l'infezione genetica. Ma, rinchiuse là dentro, erano bersagli indifesi.

«Sarge vuole ucciderle tutte!» esclamò. «Ma non tutte sono infette!»

14

I tre minuti erano scaduti già da un pezzo.

Sarge non intendeva più aspettare Reaper e Sam. Per quel che lo riguardava, il caporale John Grimm era da considerarsi assente ingiustificato.

I Marines si stavano spogliando di tutto il superfluo. Per caricarsi il più possibile di munizioni supplementari. Ne trovarono nelle casse che erano state ammassate nella camera dell'Arca durante l'evacuazione.

Mentre si liberava dell'equipaggiamento inutile, Sarge capì di aver commesso un errore. Non avrebbe dovuto permettere a Reaper di andare a cercare la sorella. L'aveva fatto per un solo motivo: era sempre possibile che lei avesse scoperto qualcosa di utile. Qualcosa che potevano usare contro il nemico. Sam poteva essere una risorsa.

Ma, naturalmente, ormai doveva essere morta. O trasformata a sua volta in un mostro. Lo stesso valeva, probabilmente, per Reaper. Peccato. Era un buon soldato.

Non era particolarmente turbato, pensando alla probabile morte di Reaper. Forse la fine di Destroyer aveva consumato il suo ultimo fondo di emotività. Era da tempo che non provava quasi più nulla. A parte la soddisfazione di annientare il nemico.

"Sistema attivato" annunciò la garbata voce meccanica.

«State pronti.» Sarge osservò la goccia di mercurio che sfidava la gravità, al centro della camera dell'Arca. Ricaricò il BFG con il semplice scatto di un interruttore. L'arma pulsò dall'interno, come fosse impaziente di cominciare a uccidere. Guardò Duke e Kid. «Ecco gli ordini. Manteniamo la quarantena. Dalla base non deve uscire nulla. Se respira, uccidete. Prega per la guerra!»

Soldati fino al midollo, Duke e Kid armarono i fucili. E all'unisono intonarono: «Prega per la guerra!»

Sarge si mise in spalla il BFG. Inspirò a fondo. Entrò nell'Arca.

All'altro estremo, la porta d'acciaio per accedere alla base era spalancata.

Fu la prima cosa che Duke constatò, quando emersero dall'Arca. Quella, e le ondate di nausea che lo assalivano.

Subito dopo, lui, Sarge e Kid scoprirono un'altra cosa. I cadaveri

insanguinati del personale UAC. Disseminati qua e là, sul pavimento. C'erano anche volti conosciuti, tra loro.

In quel preciso istante, giunse il messaggio di Portman. Da Olduvai, Marte. Dato che era stato trasmesso su un canale d'emergenza, il computer centrale lo diffuse dagli altoparlanti.

"Parla il caporalmaggiore Dean Portman, RRTS, Corpo speciale. Da Olduvai. Ore 03.10…"

Sarge scavalcò i cadaveri per raggiungere il comm montato sulla parete. Sul piccolo display lampeggiava la dicitura MESSAGGIO CRIPTATO RRTS.

Sullo schermo, l'immagine sgranata di Portman. Dal bagno dello studio di Carmack, a Olduvai. Il messaggio inviato ore prima stava arrivando solo adesso.

"Abbiamo incontrato attività ostile. RRTS richiede rinforzi immediati…"

«Certo. Come no?» mormorò Kid.

Duke trovò il terminale di controllo della base. Il pannello del computer era vicino al comm a parete. Sul monitor si leggeva:

> DISATTIVAZIONE BLOCCAGGIO AUTOMATICO PER QUARANTENA FRA… 59 MIN… 58 MIN…

«Abbiamo cinquantotto minuti» Duke si strinse nelle spalle, rassegnato «prima che si disattivi il bloccaggio automatico.»

Sarge sbuffò. Ci pensò un momento, poi disse: «Reimpostala per altre sei ore.»

Il messaggio di Portman continuava a ripetersi, ciclicamente, sul circuito di emergenza: "RRTS, Corpo speciale. Da Olduvai. Ore 03.10…".

Sarge era visibilmente irritato. Stufo di sentire la registrazione di Portman che disobbediva ai suoi ordini. Lo mise a tacere con un pugno sul pannello degli altoparlanti.

«Non posso reimpostarla» replicò Duke. «Il comando è disabilitato. Come il terminale radio per le emergenze.»

"Il che vuol dire" rifletté "che è impossibile mandare un messaggio all'esterno. Per chiedere rinforzi." Perché di rinforzi c'era bisogno. Dopotutto, Portman aveva ragione.

«Sanno disattivare anche i computer, adesso?» chiese Kid, stupito.

«Sono scienziati. Cervelloni» disse Duke. «Non dimenticarlo.»

«Saranno anche cervelloni» Sarge armò la pistola «ma non hanno capito un accidente, se credono di potermi fregare.»

Si mise a tracolla il BFG. Si avvicinò al primo cadavere. Gli sparò un colpo in testa.

Passò a un altro. Sparò in testa anche a quello.

Duke e Kid storsero il naso, ma seguirono l'esempio. Schizzarono spruzzi di sangue nero. Frammenti di ossa. A non finire.

Sarge aveva forzato un mobile pieno di armi. Per sé, prese un mitra leggero. Diede a Kid un fucile d'assalto. Il BFG era troppo pericoloso, a distanza ravvicinata. Sarge lo portava dietro la schiena, come una sinistra bombola da sub.

Uscirono dalla camera dell'Arca della base. Per dividersi dove il corridoio si biforcava.

Sarge prese con sé Kid. Segnalò a Duke di avviarsi nel corridoio di destra. Lui gli indirizzò uno sguardo smarrito, prima di incamminarsi. Non gli andava di restare solo. Ma non osò fiatare. Quando Sarge impartiva un ordine, non si discuteva.

Ad armi spianate, Sarge e Kid imboccarono il corridoio. Avanzarono cauti. Più andavano avanti, più il buio si infittiva. Come se le luci avessero paura di restare accese, quanto più si avvicinavano a ciò che li attendeva nelle viscere della base.

Udirono uno strano rumore. Veniva da dietro l'angolo, in fondo al corridoio. Difficile capire cosa fosse, esattamente. Qualcosa di molle, viscido. Mescolato a borbottii e sbuffi sommessi.

D'istinto, si accucciarono. Svoltarono l'angolo, le torce dei fucili puntate verso l'origine dei rumori.

Esseri subumani, demoniaci, erano chini su alcuni cadaveri. Si stavano sfamando.

Interrotte, le creature abbandonarono il fiero pasto. Ringhiavano, grondando sangue e tessuti dalle fauci. Fissavano rabbiose l'irritante fonte di luce. Come indispettite per essere state scoperte a banchettare.

I mostri avevano addosso brandelli di abiti. A Sarge parve che non avessero ancora completato la trasformazione. Si vedeva che in origine erano persone. Impiegati UAC della base, o di Olduvai. Avevano la fronte gonfia, solcata da orride rughe rosse. Come esseri acquatici. Gli occhi infossati,

appena visibili, andavano assumendo la nuova, mostruosa configurazione. Le estremità ossee erano uscite dai polpastrelli. Dalla carne viva squarciata gocciolavano muco e sangue. Le teste erano come incollate alle spalle rigonfie. I piedi tozzi, deformi, non avevano più sembianza umana. E ringhiavano, le lingue saettanti come creature a sé, dotate di vita propria.

Davanti a loro, i cadaveri erano quasi irriconoscibili. Come quarti di manzo fatti a brandelli dalla furia anfetaminica di macellai impazziti. Ma uno degli esseri umani era ancora vivo. Impossibile distinguere, da quanto ne restava, se fosse uomo o donna. Un paio d'occhi, privi di palpebre, li fissava dal carnaio. Occhi scintillanti di folle agonia.

Un mormorio d'orrore salì dalla gola di Kid. Ma non fuggì. Riuscì a tenere duro. Sarge fu quasi orgoglioso di lui.

Per un istante interminabile, si fronteggiarono. Loro e le creature, abbagliate dalle torce, ruminanti carne umana.

Poi, gli esseri demoniaci lanciarono urla stridule di puro furore. Come un sol uomo, si avventarono su Sarge e Kid. Uno di loro brandiva una scure.

Due passi indietro. Kid non voleva scappare. Non sotto gli occhi di Sarge. Aprì il fuoco insieme a lui. Fucile d'assalto e mitra vomitarono fiamme. Scaricarono nel corridoio una grandinata micidiale di proiettili corazzati. Lui non dimenticò di piazzarne un paio in mezzo agli occhi sbarrati che lo fissavano da terra. Quella luce andava spenta.

I semiumani continuavano ad avanzare. Il mutante alla loro testa ringhiava, brandendo alta la scure. Crivellato dai colpi, sembrava poter risalire la corrente del fuoco automatico. Dal suo corpo schizzavano brandelli di carne e di ossa, fiotti di sangue.

Kid esaurì il caricatore. Aveva finito le munizioni. Per fortuna, Sarge non poteva sentire i suoi gemiti terrorizzati.

Le creature erano quasi su di loro… quando crollarono faccia a terra, con tonfi raccapriccianti. Tutte, tranne una.

L'ultimo essere mostruoso si ostinava ad avanzare. Era in ginocchio. Da un braccio, appeso alla spalla per un brandello di carne, sgorgava sangue nero. Tendeva l'altro braccio tremante verso di loro, per sferzarli con gli artigli. Ormai anche Sarge aveva esaurito le cartucce. Estrasse un coltello. Lo affondò fino all'impugnatura nell'occhio destro del mostro. Rigirò la lama, per spappolargli il cervello dall'interno.

Sarge era stato chiarissimo. "Ecco gli ordini. Manteniamo la quarantena. Dalla base non deve uscire nulla. Se respira, uccidete. Prega per la guerra!"

«Prega per la guerra» mormorò Duke, tra sé. Se solo fosse stata una guerra.

Perché questa non era guerra. La guerra si combatteva tra uomini. Questa era un'altra specie di carnaio.

Il corridoio che aveva preso andava diritto. Poi piegava a destra e proseguiva ancora diritto. In fondo, una porta aperta. Un rettangolo di tenebra. Non era affatto impaziente di entrarci.

Ma si impose di andare avanti. Sondò l'oscurità con la torcia del fucile.

La stanza era piena di cadaveri ammassati. Letteralmente ammucchiati uno sull'altro. Come se qualcuno li avesse usati per improvvisare una barricata. Una fortezza di carne umana senza vita.

«Cristo…» mormorò.

Alcuni cadaveri avevano dei fremiti. O era solo un'illusione della luce? La torcia del fucile fra le sue mani tremanti?

Non intendeva correre rischi. Forse si stavano trasformando.

Avanzò nella stanza. E cominciò a sparare. Un proiettile in testa a ogni cadavere. Sussultavano, quando li colpiva. Era solo la carne che reagiva all'impatto. Ma nella semioscurità, la sua immaginazione galoppava. Gli sembrava che cercassero di sfuggire, strisciando, alla bocca da fuoco. Ebbe un attacco di nausea. Gli venne quasi da vomitare. Probabilmente l'avrebbe fatto, se non fosse stato digiuno da un pezzo. Aveva in tasca una barretta nutritiva. Ma il solo pensiero del cibo gli fece venire un altro conato. Continuò a sparare. Colpo su colpo. Il sangue scorreva ai suoi piedi. Sangue rosso, non nero.

Si fermò per cambiare caricatore. Tossì per il fumo prodotto dall'arma.

Sentì un altro rumore, oltre alla sua tosse. Qualcosa che si muoveva. Forse un gemito. Veniva dal fondo della stanza.

Puntò subito il fucile. Sparò in quella direzione. Verso un altro cumulo di cadaveri. Si muovevano, quasi impercettibilmente.

«Cristo santo, non sparate!»

Duke conosceva quella voce. O no? «Chi è là?»

Due braccia sbucarono dall'ammasso di corpi umani. Duke fu lì lì per sparare. La tensione. Ma riuscì a trattenersi. Dopo le braccia, emerse una testa. Insanguinata. Ma umana. Era Pinky.

Che lo guardò torvo. «Non stare lì impalato, figlio di puttana. Aiutami ad alzarmi.»

15

«Non devi avere la minima esitazione. Soprattutto, non sognarti di tornare indietro» stava dicendo Reaper alla sorella. «La ricerca, quaggiù, è *finita.*»

Erano nella camera dell'Arca. Vicini al contenitore dove la goccia d'argento vivo girava su se stessa, pulsante.

«Appena entro nell'Arca» proseguì «conta fino a tre. Poi seguimi. Ti manderei avanti, ma non sappiamo cosa ci aspetta.»

«Temo che lo sappiamo, invece» ribatté lei, pacata. «L'unico dubbio è se quelle creature sono il nostro solo nemico…»

«Hai capito cosa ti ho detto, Sam? Tu non ti farai prendere dall'ispirazione di tornare in quel dannato laboratorio. Non andrai là dentro in cerca di souvenir o di biancheria pulita. Devi solo seguirmi. Al tre: uno…»

«Due e tre. Ed entro. Credo di aver capito, John.» Sam abbozzò un sorriso triste. Sapeva che lui stava solo cercando di proteggerla. Guardo l'Arca. «Tu detesti passarci dentro. Forse sei tu, quello che esita.»

«Come fai a sapere che la detesto? Be', d'accordo, non piace a nessuno. Okay, ora vado. Ricordati…»

«Lo so, lo so. Uno, due e tre.»

Reaper si voltò. Prese fiato. Entrò nel campo di sensibilità dell'Arca. Come sempre, ebbe la strana impressione di lasciarsi avvolgere da qualcosa di vivo e senziente.

Rabbrividì. Come se si fosse tuffato nell'acqua gelida. Acqua che divenne istantaneamente calda. Poi di nuovo ghiacciata.

La goccia mutevole gli balzò agli occhi. E lui precipitò nell'infinito. In un vortice di mari viventi. Fra colori impossibili, odori improbabili.

A un tratto, si trovò in un luogo familiare… Colori, profumi tropicali conosciuti.

Non era più in caduta libera. Aveva solida terra sotto i piedi. Era tornato nella foresta pluviale dov'era morto Jumper. Di nuovo in quella giungla asfissiante, con tutti i suoi uomini. Anche quelli che erano morti. Adesso erano vivi. O almeno, stavano in piedi. E lo guardavano.

C'era anche Mac. Destroyer. Goat, più indietro. E Portman. Tutti lì, attorno a lui. A fissarlo. Mac doveva guardarlo dall'altezza della cintola.

Perché il suo corpo si teneva la testa fra le mani. La reggeva al livello dell'ombelico.

«Che piacere rivederti, caporale» disse Portman, sarcastico. Era piuttosto malconcio. Ma il suo corpo stava insieme, in qualche modo, carne viva. Come se un macellaio l'avesse squartato e poi ricucito alla bell'e meglio.

«Fa piacere anche a me» disse Reaper. Anche se vedere Portman o gli altri caduti non era affatto un piacere. Non ridotti così. Carcasse ambulanti. Che parlavano.

Scrollò la testa. "Dove sono? Non stavo passando dall'Arca? Dov'è?"

«Quanti ricordi, eh?» ridacchiò la testa mozzata di Mac. Come faceva a parlare? «Ti ricordi quella volta che siamo andati in licenza, tutti insieme? Tutti quanti sbronzi, nello stesso bordello. A gridarci attraverso i muri. "Com'è la tua?" "Grande… ma piccola!" "Ehi, la mia è abbastanza grossa da farmi il mazzo!"»

Reaper fece una risatina di cortesia. «Già. Ce la siamo spassata.» Aveva le labbra di gomma.

«Eccome» disse Duke.

Lui era integro. Non era ancora morto. Ma allora, che ci faceva con i compagni uccisi? "Se è per questo" pensò Reaper "cosa ci faccio *io* qui?"

«Non so» riprese Duke «se ce la potremo spassare ancora. Visto come si sono messe le cose, caporale…»

«Be', sì… Parlatene con Sarge…»

Gli veniva difficile pensare. Difficile parlare. Era tutto sballato.

«Parlarne con Sarge?» Kid scosse la testa. «Mah, non lo so. Io spero solo di arrivare a ventun anni, amico. Tanto mi basta. Arrivare ai ventuno.»

«Vi ricordate… vi ricordate?» disse Portman. «Stavate andando tutti a una partita di baseball. E non mi ci volevate portare. Ma poi tu hai detto: "Dai, Portman, vieni!". Non sei così carogna, tu, caporale.»

«Grazie… ma perché… perché siamo…»

«Il guaio è che fra poco Duke e Kid dovranno andarsi a cercare la testa, come Mac. Oppure le braccia, come me… E questo perché tu hai incasinato tutto. Non è vero, caporale?»

«Sto facendo del mio meglio. Sto cercando di andare in un posto, adesso… Cerco di arrivare alla base… per coprire le spalle a Sarge…»

«Ah, sì? Allora, hai combinato un altro casino» disse Portman. «Perché eccoti qua. A ciondolare nella giungla con noi Te la ricordi, questa giungla?

Dove hanno fatto secco il tuo amico Jumper… grazie a te.»

«Eri il nostro caporale» intervenne Mac. «Dovevi fare di meglio. Saremmo vivi, a quest'ora. Non dovevi perdermi di vista. Sarge era impegnato. La responsabilità era tua. Hai lasciato che quella cosa mi tranciasse la testa. Mi hai lasciato ammazzare, Reaper. Dovevi coprirmi le spalle.»

Lui si sentiva fradicio, fuori, di umidità e sudore. E dentro, prosciugato fino all'osso. Aveva la bocca impastata. Solo aprire le labbra per parlare era una sofferenza. La voce gli uscì secca e gracchiante: «Ascolta, Mac… Io non avevo idea di quello che dovevamo affrontare.»

«E con me, allora?» Jumper emerse dal gruppo. Gli sorrise con la bocca spappolata, sanguinante. Gli mancava la sommità del capo. Come quando gli avevano sparato, nella foresta pluviale. Ma la cosa non sembrava turbarlo. Gli restava un occhio solo. Penzolante sullo zigomo. Girò su stesso per guardare Reaper. Ridacchiò. «Avevi idea di cosa stavi affrontando, quando hai lasciato che mi ammazzassero? Un combattimento nella giungla? Come se non l'avessi mai fatto prima.» Prese il globo oculare. Lo strofinò sul giubbotto antiproiettile, come se stesse lucidando una biglia di marmo. «Non vedo un cazzo, con quest'affare…» Si rimise a posto l'occhio. «Così va meglio.»

«Mi… mi avevano rifilato quei fucili fasulli, Jumper… Ascolta, fratello, io avrei dato la vita…»

«Balle. E non cercare scuse. Potevi rifiutarla, quella ferraglia.» Si era fatto avanti Goat. «Anche a costo di far incazzare il maggiore. Ma hai peccato nella scelta. Il tuo peccato è stato di non pensare ai tuoi uomini prima che alla carriera. Perciò sei maledetto da Dio.»

«Il maggiore era fissato con quei fucili…»

«Sarge ti avrebbe sostenuto» disse Jumper. «Sapevi benissimo che era un errore. E poi hai abboccato all'esca di quel ragazzino. Quel pivello che hai fatto a pezzi…»

«Nessuno può aiutarci» sentenziò Portman «tranne il qui presente caporale John Grimm. Può aiutarci facendosi saltare le cervella. Così ci sentiremo tutti meglio. E forse, allora, troveremo pace. Perché contavamo su di lui, e lui ci ha fregati. Perfino quello stupido ragazzino guerrigliero. Si vedeva benissimo che non sapeva cosa faceva. Ma tu hai dovuto metter fine alla sua tenera, miserevole vita…»

Reaper non ne poteva più. Con uno scoppio di rabbia furibonda, si strappò alla visione indotta dall'Arca. Chiuse gli occhi e si sentì cadere. Precipitare attraverso l'essenza stessa della degenerazione. Sprofondare in un'oscurità oleosa. Riemergere in un vortice di liquido colorato di colori che non erano colori. E, di colpo, uscire vacillante. Nella camera dell'Arca, alla base. Sulla Terra, a casa. Anche se, in verità, la strada per arrivare a casa era ancora molto lunga.

Venti secondi dopo, la stanza smise di oscillare. Il suo stomaco si placò un minimo. Abbastanza perché fosse certo di non dover più vomitare. Quasi nello stesso istante, Sam si materializzò. Uscì dal cilindro al centro della grande sala.

Fece qualche passo barcollando. Gemette. Lui la sostenne mentre cadeva. La prese tra le braccia. Aveva gli occhi fuori dalla testa. Ebbe un fremito. Poi si accasciò, inerte. Tremò ancora. Si afflosciò di nuovo. E intanto farfugliava: «Papà… lui è… John è tutto..»

«Sam!»

Lei serrò gli occhi. Poi li aprì. Lo guardò. Deglutì. «Quell'affare è orribile. Ho visto cose, là dentro…»

Reaper annuì. L'aiutò a rimettersi in piedi. «Anch'io.» Ma tra sé pensò: "Forse quella che ho visto era solo la verità. A volte i sogni ti mostrano la verità".

Si guardò attorno. Gli schermi promozionali UAC si erano spenti. La corrente era interrotta. Con il solo sistema di emergenza attivo, la luce era scarsa. Funzionava appena qualche lampada. Gli parve un'immensa catacomba. Che attendeva solo di riempirsi di teschi.

«E ora, che si fa?» Sam si passò una mano tremante fra i capelli.

Reaper stava ispezionando il fucile. Regolò la tracolla. Qualsiasi cosa, pur di tenere occupato il cervello. Per non ripensare a quanto aveva visto nell'Arca. Al suo dialogo con i morti.

"Nessuno può aiutarci" aveva detto Portman "tranne il qui presente caporale John Grimm. Può aiutarci facendosi saltare le cervella. Così ci sentiremo tutti meglio…"

Chiuse gli occhi. Oh, Dio. Jumper. Aveva abbandonato il suo migliore amico. L'aveva lasciato morire.

Forse era meglio farla finita subito. Uccidere Sam. Risparmiarle l'agonia di cadere preda dei mostri. E poi uccidersi. Così Jumper e gli altri avrebbero

trovato pace.

Era cosa di un attimo. Bastava girarsi e spararle. Poi cacciarsi in bocca la canna del fucile. Succhiare il metallo. Premere il grilletto.

«John? Tutto bene?»

Le dita di Reaper si strinsero sull'arma. "Così ci sentiremo tutti meglio…"

«John?»

Lui aveva alle spalle una lunga esperienza di combattimento. Sapeva, in qualche modo, che la sua era una classica sindrome postraumatica. Dovuta in parte a quanto era accaduto nella foresta pluviale. Non essere stato lì, al fianco di Jumper. Averlo lasciato morire.

E poi, Olduvai. L'ansia per sua sorella. La perdita di Mac, Portman, Goat, Destroyer.

In teoria, andava messo tutto in conto a Sarge. La responsabilità era sua. Ma Reaper continuava a pensare che forse avrebbe potuto salvarli. Del resto, quanto aveva visto nell'Arca era frutto della sua mente. Incubi, sensi di colpa, proiettati nel campo quantico che si muoveva all'interno.

Il rimorso, il senso di impotenza erano un peso tremendo. Come se si fosse trovato sotto diecimila metri di oceano. Schiacciato da tonnellate e tonnellate d'acqua. Aveva fallito. E nella sua professione, fallire significava morire. Era circondato da orrori. Il destino del mondo era segnato. Il fato era come un manto scuro, gelido, gettato sulle sue spalle. Non c'era speranza. Non sarebbero mai riusciti a…

«John!»

Sam lo scosse. Era come paralizzato. Il fucile in mano. Lo sguardo fisso nel vuoto.

«Ho bisogno di te, John!»

Non sarebbe riuscito a salvarla. Meglio se morivano subito, tutti e due. Un lampo di dolore ed era finita…

«John… ti prego! Ehi, fratello!»

Fratello. Forse fu quello a farlo riemergere. La guardò negli occhi. Vi trovò vita, determinazione. Intelligenza, tutta una gamma di possibilità. E speranza.

Trasse un respiro profondo. Si riscosse.

«Vaffanculo, Portman» mormorò. Vedendolo con gli occhi della mente.

«Come?» chiese lei.

«Anche tu, Mac. Sì. E tu pure, Jumper. Tutti voi, stronzi. Io ho fatto il

possibile. A volte, le cose si mettono male…»

Sam aspettò. Capiva che lui stava lottando contro qualcosa.

Non aveva finito. Ma aveva isolato tutta la faccenda in un recesso buio della mente. Era pronto ad affrontare altri oscuri recessi.

«Scusami» disse, con voce roca. Le strinse una spalla. «Mi sa che per un momento non c'ero più con la testa. Diamoci da fare, adesso.»

16

«Sarge» chiamò Reaper via comm «qual è la sua posizione?» Nessuna risposta. Tentò di nuovo. «Sarge? Mi riceve?»

Uno scroscio di disturbi negli auricolari. E forse, dalle profondità della base, un crepitio di colpi. Interrotto improvvisamente.

Poi: «Ti ricevo forte e chiaro, Reaper.»

Sarge era piuttosto indaffarato, al momento. Lui e Kid avevano appena finito di uccidere un imp pienamente sviluppato. Ora, Sarge vide strisciare qualcuno verso di lui. Uscito da un ammasso di relitti. Travi crollate e resti umani.

L'individuo che si trascinava verso di loro non era *visibilmente* trasformato. Indossava una divisa lacera. Aveva una gamba arrovesciata all'indietro.

«Sarge» risuonò via radio la voce di Reaper «non dobbiamo uccidere tutti. L'infezione si trasmette in modo selettivo.»

Sarge guardò l'uomo che arrancava verso di loro. Sul pavimento insanguinato del corridoio.

«Aiutatemi» implorò l'uomo. Le lacrime gli scioglievano il sangue raggrumato sul viso. «Aiutatemi, per favore…»

Kid abbassò il fucile, con l'intenzione di prestargli soccorso. Sarge lo tirò indietro. Scrollò la testa. Puntò l'arma.

«Per favore…»

Sparò. A bruciapelo. L'uomo implorante fu scaraventato indietro, nell'ombra. La testa spappolata. Kid restò a bocca aperta. Ma se la coprì con la mano.

«Ricevuto, Reaper» disse calmo Sarge. «Sto venendo da voi.» Si voltò verso Kid, che fece un passo indietro, intimorito. «Bonifica il resto del settore» gli ordinò. «Ci rivediamo alla camera dell'Arca.»

Abbandonò a terra l'arma scarica. Se ne andò per la sua strada.

Kid lo seguì un momento con lo sguardo. Poi si girò e partì per la sua missione. Voltandosi indietro solo una volta a guardarlo.

Sulle prime, allontanarsi da Sarge era stato un sollievo per Kid. Ma dopo

solo dieci minuti, ne rimpianse la vicinanza. Nell'oscurità echeggiante di un corridoio che somigliava troppo a quelli di Olduvai.

Perché era quasi completamente al buio. E perché sembrava così vuoto e silenzioso. Vi sentiva gli scricchiolii sinistri del pericolo. Come se quel silenzio non fosse che il preludio di un assalto.

"Prima ero paranoico. Adesso ho le traveggole. Le scorie merdose delle anfetamine che ho nel sangue."

Udì un rumore. Da una porta sulla sinistra. Puntò la luce del fucile. La targhetta diceva DEPOSITO. Un colpo di tosse, dall'interno. Un suono che poteva essere un singhiozzo. Decisamente, là dentro c'era qualcuno. O qualcosa.

Poteva andare a cercare Sarge. Ma lui era dall'altro lato della base. A giudicare dalle raffiche che venivano da quella parte, la sua caccia stava dando frutti. Era occupato.

E poi, se fosse andato a chiamarlo, avrebbe fatto la figura del coniglio. Sarge chiedeva forse rinforzi, ogni volta che s'imbatteva nel nemico?

Per tutta risposta, un'altra raffica di spari echeggiò per i corridoi fino a lui.

D'accordo. Sarebbe andato da solo a ispezionare il deposito. La porta era stretta. Se dovevano uscire di là, potevano passarci solo uno alla volta. Era pronto a riceverli.

"Mira alla testa" ricordò a se stesso.

Spianò l'arma. Inspirò a fondo. Spalancò la porta con un calcio.

Dall'interno venne un gemito strozzato. Ma nient'altro. Nessun imp, nessuna creatura subumana gli si avventò addosso. Era tutto buio.

Fece un passo avanti. Puntò il fascio di luce negli angoli del magazzino oscuro. Niente. Ma il centro della stanza era affollato di gente. Gente impaurita, d'aspetto normale. Tutti lo fissarono, abbagliati dalla torcia.

Sorpreso, puntò il fucile per sparare. Gli umani lanciarono grida di terrore. Alcuni si coprirono gli occhi.

Abbassò l'arma. Trovò l'interruttore sulla parete. Illuminò una ventina di persone. In vari stadi di degrado e disperazione. Ammucchiate tra scaffali carichi di provviste. Alcune brandivano armi improvvisate. Gambe di seggiola, spranghe di metallo.

«Cristo santo» mormorò.

Jenny Willits uscì dalla calca. Kid la riconobbe. Aveva dato una mano a Samantha Grimm, in infermeria.

Aveva lo sguardo spiritato. Come se fissasse ancora, incredula, qualcosa che aveva visto. Qualcosa che aveva sempre davanti agli occhi, ovunque guardasse.

«Il mio bambino…» Si passò la lingua sulle labbra. «Hanno preso il mio bambino.» Lo disse come se ancora non riuscisse a capacitarsene. «Hanno preso il mio bambino. Per carità, aiutaci…»

Kid si ricordò che aveva perso il marito. E ora, a quanto sembrava, aveva perduto anche il figlio. Questa missione era dura. Ma in Marina aveva visto profughi sfuggiti a guerre e rivoluzioni. Si portavano in braccio i bambini morti, per dare loro una degna sepoltura. Aveva visto vecchi lasciati a morire nelle fosse. Per risparmiare le razioni di cibo. Perché i più giovani potessero sopravvivere. Questa era la vita, in gran parte del mondo. Ma non per i più fortunati che lavoravano nella base, o alla stazione di ricerca. Per loro, questo genere di disperazione era un'esperienza del tutto nuova.

Uno dei più anziani nel gruppo lo guardò con un misto di speranza e di sospetto. «Sei qui per aiutarci?»

Kid si umettò le labbra. «Ehm…»

«Ti prego» gemette un'altra donna, singhiozzando. Aveva retto fin troppo a lungo. Rannicchiata nelle tenebre. Inseguita da esseri infernali, che una volta erano stati i suoi amici e colleghi. Ora non ce la faceva più. «Ti prego…» Parole quasi indistinguibili dai gemiti. «Salvaci.»

Gli altri le fecero eco. «Aiutaci!»

«Per l'amor di Dio…»

Kid stava arretrando verso la porta.

«Qualcuno deve pur fare qualcosa…»

«Noi non abbiamo armi…»

«Dovete proteggerci…»

Kid richiuse la porta sulle loro implorazioni. E corse a cercare Sarge.

«Sarge?» chiamò Reaper, nel microfono del comm.

«Sì» gracchiò la voce di Sarge.

«Siamo nell'infermeria della base. A recuperare medicinali. Pensavo che potremmo ritrovarci tutti qui.»

«Non sono lontano. Aspetta un momento… Ti ricontatto io…»

«Sarge?»

Nessuna risposta. Ma in lontananza si udirono degli spari. In quantità.

Sam alzò gli occhi dai kit medici che stava scegliendo. Dovevano esserci un bel po' di ferite da tamponare, lassù. «Sta sparando a quelli *giusti…* vero, John?»

«Be', il messaggio l'ha ricevuto. Gli ho spiegato che non tutti vengono infettati. Mi ha risposto di aver capito.»

«E se…» Sam tornò a esaminare i kit. Ma era evidente che stava pensando ad altro. «E se non stesse facendo distinzioni?»

Reaper si strinse nelle spalle. Di colpo, lo prese lo sfinimento. Si accasciò su una sedia. «Cercherò di convincerlo.»

«E se…»

«Ho detto che cercherò di convincerlo!»

Anziché reagire con rabbia al suo sfogo, Sam lo guardò preoccupata. «Sei stanco.»

«Sono stanco, sì.»

«Aspetta. Stai seduto.»

Sam andò ad aprire un armadietto. Trovò un infusore nutritivo istantaneo. Tornò da lui. Gli massaggiò il braccio con una spugna imbevuta d'alcol. Applicò il cilindro dell'infusore sulla spalla nuda. Reaper sentì un lampo di dolore. Poi i nutrienti gli si diffusero nell'organismo. Dandogli forza, un minimo di nitidezza.

Ma continuava a non sapere che cosa fare con Sarge.

Sam aprì un altro medikit. Trovò una barretta nutritiva. Gliela lanciò. Lui l'aprì e si mise a masticare. Senza quasi sentirne il sapore. «Sarge farà esattamente quello che crede di dover fare. A seconda di come interpreta gli ordini. Senza distaccarsene di una virgola.»

«Hai detto che eri pronto a convincerlo…» Sam esitò. Lei stessa sgomenta, davanti a quanto stava per suggerirgli.

Reaper la guardò. Si assicurò che il comm fosse spento. Poi disse: «Stai dicendo che per "convincerlo" forse sarò costretto a… ucciderlo?»

«Non lo so. Non è da escludersi. Se sarà per salvare un mucchio di altre vite. Se sta uccidendo degli innocenti. Ma forse c'è un altro modo. Un'iniezione di tranquillante, o…»

Reaper scrollò il capo. «È troppo guardingo. Sa che tu non stai dalla sua parte. Non ti volterà le spalle nemmeno un secondo, Sam. E comunque, stai precipitando le conclusioni. Potrebbe anche essere d'accordo con…»

«Chi potrebbe essere d'accordo? E con cosa?» Sarge piombò nella stanza

all'improvviso.

"Quanto ha sentito, della nostra discussione?" si chiese Reaper. «Ci sono stati degli spari. Appena un minuto fa, Sarge…»

«Ah, sì.» Lui prese una barretta nutritiva. Strappò abilmente l'incarto con una sola mano. Ne addentò metà con un morso. Masticando, spiegò: «Ho incontrato alcuni dei nostri amichetti geneticamente sballati.»

«È sicuro che fossero…» prese a dire Sam.

Sarge le indirizzò uno sguardo. Comunicava la più assoluta indifferenza per la sua opinione. «Abbastanza sicuro per farli ballare.»

Sam scosse adagio la testa. «Abbastanza sicuro non è… abbastanza. Dobbiamo sapere. Con certezza. Se sono vistosamente trasformati, o in via di trasformazione… va bene. Ma in caso contrario, dobbiamo aspettare. Trovare un modo per accertarlo. Elaborare un test.»

Sarge finì la barretta con il secondo morso. La inghiotti e disse: «Non abbiamo tempo. Io non ho tempo per mangiarmi questa. Non ho tempo per stare qui a parlare con lei. Finché la base è sigillata, dobbiamo assicurarci che non ne esca nulla di potenzialmente infetto.»

«Io sono l'unico medico, qui.» La voce di Sam era dura, tagliente. «Perciò sta a me decidere sulla quarantena. E non permetterò che…»

«Lei non decide un bel niente. E neppure suo fratello. Ormai, questa è una procedura di isolamento militare. Va sotto la legge marziale, dottoressa. E poi, come faccio a essere sicuro che non siate stati infettati anche voi due?»

Sam e Reaper lo fissarono. Lui attese, in silenzio.

Reaper decise di mettere da parte la stizza, per ora. Di rispondere sul piano razionale. «Non abbiamo i segni. Può vederlo coi suoi occhi. E non ci comportiamo in quel modo.»

«Io non ho altro che la vostra parola sul fatto che la cosa infetta le vittime solo e soltanto attraverso il collo. Forse è così. Forse no. E potrebbero esserci diversi stadi nel comportamento delle persone infette, caporale Grimm.»

Così, ora Sarge lo chiamava "caporale Grimm". Come volesse mettere una certa distanza fra loro, a livello personale. In vista di quanto stava per succedere.

Ne aveva abbastanza. «Sarge… Se lei farà qualche minaccia, anche solo teorica, contro mia sorella o me, sarò costretto a prenderla sul serio. E a comportarmi di conseguenza.»

Sarge lo scrutò. Occhi stretti a fessura. Testa piegata da un lato. Alla fine,

disse: «Mi sa che sei sempre lo stesso… almeno, per ora. Ma non ti permetterò di discutere i miei ordini. Né quelli che ho ricevuto, né quelli che ti do.»

«Ha ricevuto nuovi ordini da qualcuno, ultimamente?»

«No.»

«Forse dovremmo chiamare il comando e chiedere, Sarge.»

Lui scrollò la testa. «Ho già i miei ordini per questo tipo di situazione. Anche se non sono stato lì a spiegarverli nei dettagli. Non specificavano cosa poteva andare storto. Ma prima di partire per Olduvai, mi hanno detto che se le cose si mettevano male…» Un'alzata di spalle. «Abbiamo l'ordine di salvaguardare queste strutture con ogni mezzo necessario.»

«Ma non tutti sono infetti!» insistette Sam. «Né addirittura in grado di essere infettati!»

«Abbiamo l'ordine di contenere la minaccia» ripeté Sarge. «Con ogni mezzo necessario.»

«Possiamo evacuare le persone non infette» propose Reaper. «E far saltare in aria questo posto.»

«E abbiamo l'ordine di proteggere le strutture» disse Sarge.

«Ma non di uccidere degli innocenti» protestò Reaper.

Un esile sorriso da parte di Sarge. «Con ogni mezzo necessario.»

Reaper serrò la presa sul fucile. Forse era giunto il momento, pensò. Se Sarge pretendeva di sostenere che tutti tranne lui erano infetti…

La porta si spalancò. Lui trasalì. Entrò Duke. Aveva un sorriso ironico. «Guardate un po' chi ho trovato, sotto una pila di cadaveri.»

Pinky lo seguiva sulla sua sedia a rotelle. Era smunto, pallido, impaurito. Ma parve sollevato, alla vista di Sam. «Sono contento di rivedervi, ragazzi. Quella cosa ha sfracellato la porta. Io ho cercato di usare la granata ST, ma non ha funzionato. Mi ha seguito attraverso l'Arca. Ha cominciato a uccidere tutti…» Deglutì. La voce gli si fece roca, quando aggiunse: «È stato orribile.»

Sam gli si avvicinò per esaminarlo. Gli osservò la gola. Annuì tra sé. «Non ha ferite sul collo. È pulito.»

Sarge pescò un caricatore dal cinturone. Cominciò a caricare la pistola. «Decido io chi è pulito. E chi non lo è.»

Pinky fissava la pistola in mano a Sarge. Le pallottole che vi stava infilando. Voleva davvero usarne una… per lui? «Cosa sta facendo? Non dovevate lasciarmi lì. Non è stata colpa mia…»

Sarge fece scattare il colpo in canna.

Reaper guardò Pinky, poi lui. Aveva davvero intenzione di ucciderlo? Così, a freddo?

«Io non sono un soldato» protestò Pinky. L'isteria nella voce. Le mani che raspavano sulla cybersedia. «Non dovevate lasciarmi…»

Kid irruppe nella stanza in quel momento. Era senza fiato.

Sarge, Duke e Reaper, tutti e tre, per poco non reagirono sparandogli addosso.

«C'è un magazzino nel settore sud!» proruppe il ragazzo. «Una ventina di persone ci si è barricata dentro!»

«Non avevi ordine di bonificare il settore?» gli chiese Sarge. Quell'impassibilità nella voce, nello sguardo… «Lo hai bonificato?»

«Ho detto loro di restare là. Sono persone normali. Solo spaventate a morte.»

Sarge scrollò la testa. «Noi li uccidiamo tutti. Penserà Dio a distinguerli.»

17

Kid spostava lo sguardo disperato da una faccia all'altra.

«Non è giusto» disse alla fine. «Sì, io penso…» Faceva fatica a dirlo. Non voleva contraddire Sarge. Ma c'era un limite.

«Figliolo» replicò lui «tu non pensi. Perché ti è stato impartito un maledettissimo *ordine*,»

Kid era paralizzato dall'indecisione.

«Siamo sul campo, soldato!» gli ricordò Sarge.

Intervenne Reaper: «Sarge, se non li hanno trovati, forse…»

«E tu obbedirai» troncò Sarge, rivolgendosi soltanto a Kid. «Obbedirai a un ordine diretto del tuo ufficiale comandante.»

Kid si passò la lingua sulle labbra. «No.»

«*Adesso*, soldato!» Non era semplice ostinazione. In quelle due parole di Sarge c'erano un avvertimento e una garanzia: "Obbedisci all'ordine. O pagherai il prezzo estremo per chi si ribella a un superiore, in combattimento".

A Kid era stata offerta una scelta. Poteva ancora dire: "Sì, signore". Accompagnarlo fino al deposito. E stare al suo fianco, mentre sterminavano tutta quella gente. Tutte quelle persone terrorizzate. Persone perfettamente normali.

Pensò alle facce disperate. A Jenny Willits, che aveva perso il marito, il figlio. Credette di rivedere il viso della sua fidanzata. Millie. Faceva l'infermiera. Sembravano essere passati milioni di anni dall'ultima volta che l'aveva vista. S'immaginò cosa avrebbe pensato di lui. Se l'avesse visto falciare quella gente impaurita. Immaginò Millie che lo guardava, proprio *lui*, con disgusto. Peggio ancora, con orrore.

Fece di no con la testa. Guardò Sarge dritto negli occhi. Glielo disse chiaro. In faccia.

«Va' all'inferno» disse.

Un solo, rapido movimento del braccio. Sarge lo ruotò verso Kid. Puntò la pistola. Sparò. Centrò il ragazzo alla gola.

Kid fu sbalzato indietro. Finì contro il muro. Si accasciò a terra.

Ci fu un momento di silenzio inorridito. Kid emetteva gorgoglii.

Annaspava, le mani alla gola dilaniata. Poi tutto il suo corpo fu preso dagli spasimi.

Duke lo disse per tutti: «Cristo santissimo!»

Il tono di Sarge era ragione pura. Soltanto ragione. «L'insubordinazione e la ribellione sono punibili con la morte.»

Sam si strappò alla paralisi dello choc. Per precipitarsi da Kid. «Oh, Dio… Datemi subito un medikit!»

«Questa era la sua prima missione!» esplose Reaper.

Sarge si voltò verso di lui. Che capì di essersi lasciato tradire dallo stupore. Perdendo l'occasione di prendere l'iniziativa.

«E non sarà certo la mia ultima. Ora ho bisogno di soldati. Solo di veri soldati. Non ho bisogno di nient'altro.»

«Cazzo!» imprecò Reaper. Lui e Sarge si fissarono.

Gli occhi di Kid si erano annebbiati. Il sangue gli gorgogliava dalla bocca. Duke distolse lo sguardo, con una smorfia.

Sarge puntò la pistola su Reaper.

Lui era pronto a rispondere al fuoco.

«Mettete giù le armi» disse a un tratto Pinky.

I due si voltarono. Pinky stava puntando una pistola contro di loro.

Pinky non sapeva se stava facendo un'idiozia. Arrendersi così all'istinto di sopravvivenza. Non era entusiasta della vita che faceva. E a nessuno sembrava importare davvero se Sarge lo avrebbe ucciso. Anche se forse non potevano fare molto per impedirglielo. In ogni modo, i demoni di Carmack li avrebbero fatti fuori tutti, o convertiti in esseri subumani. Di lì a pochi minuti.

Forse era meglio se si lasciava freddare da Sarge. E la faceva finita.

Ma aveva l'istinto del superstite. «Avanti, muovetevi» insistette. «Non sono arrivato fin qui per farmi ammazzare. Mettete giù le pistole, subito!»

I due avevano gli occhi sbarrati. Pinky si rese conto che non fissavano lui. Ma qualcosa più indietro. Qualcosa che incombeva alle sue spalle. Ne sentì la presenza. Il respiro. Il calore corporeo. Le ossa nodose che scricchiolavano. Il raschiare di grinfie e artigli.

«Oh, no» gemette, con un filo di voce. «C'è qualcosa dietro di me, vero?»

Inutile rispondergli. La creatura alle sue spalle gli serrò gli artigli intorno al collo. Lo sollevò in aria, cybersedia e tutto. La pistola gli volò via di mano

mentre veniva scaraventato su e giù, a destra e a sinistra. Sbattuto contro i muri e il pavimento, non smetteva di urlare. L'essere usava la cybersedia come una sorta di mazza ferrata. Sarge e gli altri furono costretti a gettarsi a terra. Reaper, colpito di striscio al volto, fu sbalzato all'indietro.

Sarge e Duke aprirono il fuoco sull'imp. Reaper, stordito, la vista annebbiata, attaccò anche lui a sparare. Cercò solo di non colpire Pinky. Il corpulento demone genetico arretrò.

La vista di Reaper si schiarì. Allora, si accorse che più che ritirarsi, l'imp si stava portando via la preda. Pinky.

«Con me!» gridò Sarge. «Muoversi!»

Reaper era stato sul punto di battersi con lui, solo un minuto prima. Ma non ebbe la minima esitazione, quando l'altro diede l'ordine. L'addestramento, l'urgenza della situazione, prevalsero su tutto. Obbedì. Corse dietro Duke e Sarge. Imboccò un corridoio. Svoltò l'angolo.

Fecero in tempo a vedere il demone genetico che trascinava via Pinky, insanguinato e gemente. Superò una nanoporta aperta. Svanì nelle tenebre.

Sarge alzò la mano per dare l'alt. Valutò la situazione. Dietro l'angolo l'oscurità s'infittiva. Rischiarata a malapena dalle luci di emergenza, sempre più fioche. Davanti a loro, al di là della nanoporta, buio pesto. Come in una caverna.

Nessuna traccia di Pinky e del suo rapitore.

C'era un odore che arrivava alle narici dall'oscurità impenetrabile. Un tanfo rancido, agro.

«Ascoltate» disse Duke.

Il respiro di tante bocche. Centinaia di artigli che raspavano per terra. Sempre più freneticamente.

C'era anche un altro rumore. Una specie di parlottio gutturale. Una discussione furibonda, ma senza un linguaggio. Un rabbioso discorso a grugniti, a strepiti. I versi che potrebbe fare una scimmia all'ultimo stadio dell'idrofobia.

L'orda si precipitò fuori dalle tenebre. Un'orda di demoni genetici, creature bastarde in via di mutazione. Puntavano dritto verso la squadra. Con la bava alle fauci, nel pregustare il festino.

«Che diavolo…» mormorò Reaper. Sarge caricò l'arma. «Sei con me, Reaper?»

Lui armò la mitragliatrice leggera. Lo guardò. «Non so chi sia più

pericoloso. Lei o loro.»

Sarge abbozzò uno dei suoi rari sorrisi. «Certo che lo sai, Reaper. Sono più pericoloso io.»

Il rumore era sempre più forte. Nelle tenebre, davanti a loro, si distingueva una grande massa in movimento.

«Indietro» disse calmo Sarge.

Arretrarono fino al corridoio più ampio da dov'erano transitati. Si voltarono verso quello da dove sarebbe arrivato il nemico.

«Al mio ordine» sussurrò Sarge, alzando l'arma.

Un istante dopo, i demoniaci morti viventi piombarono su di loro. Come se gli imp avessero spedito avanti quegli esseri trasformati a metà. Una prima ondata d'assalto.

«Avanti, bastardi!» gridò Sarge. «Fatevi sotto!»

Lui, Reaper e Duke furono assaliti da almeno una decina di zombi. Occhi rossi. Sangue nero che colava dalle bocche. Abiti a brandelli. Facce distorte dalla smania di uccidere. Nelle espressioni non restava la minima traccia delle loro origini umane. Alcuni avevano fronti smisurate. Un principio di artigli.

Per disorientare il nemico, Sarge indirizzò una raffica sulle luci a soffitto. L'ambiente piombò nella semioscurità. Rischiarata solo dalle scariche di fuoco automatico. Uno spettacolo stroboscopico mortale.

I morti viventi sembravano danzare nei lampi di luce. Roteavano, sussultavano sotto l'impatto delle pallottole. Ma continuavano a venire avanti. Gli uomini erano costretti ad arretrare sempre di più. Rovesciavano suppellettili qua e là, per arginare l'avanzata dei mostri.

Si fece avanti un imp smisurato. Dovette chinarsi per passare dalla porta. Fendendo l'aria con gli artigli, sbalzò via alcuni zombi. Li mandò a schiantarsi contro le pareti. Come fossero un intralcio fastidioso tra lui e le prede.

Reaper lanciò uno sguardo di sfuggita alla sorella. La vide rannicchiata contro il muro, dietro di loro. Si mordeva il pugno chiuso.

"Bisognava armarla" pensò. "A questo punto, ogni arma in più è decisiva."

Un altro imp si avventò su di lui. Gli squarciò il braccio destro con un artiglio. Lui gli ficcò il mitra in bocca. Premette il grilletto. La calotta cranica si schiantò contro il soffitto. Il corpo crollò a terra.

«Tiro incrociato!» tuonò Sarge.

Gli uomini svuotarono i caricatori per creare un vero e proprio sbarramento di fuoco automatico concertato. Crivellarono i morti viventi. Inondarono di sangue e frammenti ossei le pareti e il pavimento dietro le creature. Ma così aprirono la strada al mastodontico imp.

Sarge aveva guidato il tentativo di respingere il nemico. Ora guidò la ritirata. Si voltò, scattò. In cerca di una posizione più difendibile. Esaurito il caricatore, Reaper gli andò dietro. Entrambi ricaricarono le armi in corsa. Reaper gridò a Sam di precederli. Ma la sua voce fu sommersa dagli strepiti degli inseguitori.

Duke rimase senza cartucce mezzo secondo dopo gli altri due. Fu l'ultimo a sganciarsi. Cercava di coprire loro la ritirata. Si girò. Fece un passo. Ma venne afferrato da un'enorme zampa. Il grande imp lo agguantò come farebbe un orso bruno. Lo trascinò verso il suo corpaccione scuro.

«Duke!» gridò Sam. Vide la bestia sbatterlo contro il muro. Come un giocattolo in mano a un bambino scalmanato. Duke urtò un tavolo ribaltato. Lanciò un urlo straziante, quando la gamba scheggiata del tavolo lo trapassò da parte a parte.

Reaper si voltò in tempo per vedere sua sorella che correva in soccorso a Duke.

"Accidenti a lei! Deve togliersi subito di qui!" Si girò. Sparò all'imp quasi a bruciapelo. Il mostro agitava le zampe davanti al muso, come per scacciare uno sciame di vespe. Lui approfittò della distrazione momentanea per raggiungere Sam. Scivolò in una pozza di sangue nero. Dovette scavalcare un mutante che cercò debolmente di afferrarlo, ormai moribondo.

«Vai» stava dicendo Duke a Sam. La voce udibile a malapena. Fiotti di sangue agli angoli della bocca. «Vattene via di qui.»

Sam gli prese l'arma. Reaper pensò che volesse mettere fine all'agonia del compagno. Lo pensò anche lui, che chiuse gli occhi.

Reaper dovette voltarsi proprio in quel momento per sparare a un imp e a uno zombi. Per tenerli a bada. Il grosso imp si muoveva famelico da una parte all'altra. Ringhiava. Sferzava freneticamente i mutanti che si trovava fra i piedi. Quando tornò a girarsi, Reaper vide la sorella che aiutava Duke a rialzarsi, gemente di dolore. Lo sostenne, vacillante, fino alla porta.

«John! Aiutami!» gridò lei, quando le creature si gettarono su di loro.

Sarge si girò. Lui e Reaper scatenarono un fuoco massiccio di copertura. Riuscirono a ritirarsi tutti e quattro dietro la nanoporta dell'infermeria.

Varcata la soglia, Sarge si gettò sul pannello di controllo. Il primo dei mutanti aveva appena raggiunto la porta. Tre morti viventi lanciarono un urlo, quando il muro si solidificò attorno a loro. Un braccio e una gamba sporgevano dal metallo grigio, divincolandosi. Scalciando.

Erano finiti in un vicolo cieco. I demoni avevano già sfogato la loro furia, là dentro. L'uscita era bloccata dalle macerie.

Erano riusciti a rifugiarsi… in una trappola.

Reaper si voltò. Vide che Sam aveva estratto la grossa scheggia dal corpo di Duke. Aveva fermato l'emorragia con uno spray emostatico. Duke poteva farcela. La ferita sembrava bassa, sul torace. Forse sotto i polmoni e sopra il fegato.

Un tonfo spaventoso dalla nanoporta li fece girare tutti. Le creature ci si stavano avventando. Di riflesso, i soldati puntarono i fucili contro il rettangolo grigio che sussultava a ogni colpo.

Dalla nanoporta sprizzavano scintille, lampi di scariche elettriche. La superficie ondeggiava, come se stentasse a mantenere la sua forma rettangolare. Il braccio che l'aveva attraversata si spinse un po' più in dentro, a ghermire l'aria.

La parete cominciò a deformarsi. Ormai si vedevano le sagome degli altri demoni che cercavano di sfondarla. Come calchi dietro uno strato di argilla. Lanciando ringhi e ululati, lottavano per forzare la nanomateria.

«Sono troppi» disse Reaper.

Sarge annuì, cupo. Lo sforzo congiunto di molti dei semiuomini trasfigurati avrebbe disgregato la struttura interna della nanoporta. Avrebbe interferito con l'intercomunicazione tra i dispositivi microscopici che la componevano. Una volta raggiunto un determinato livello di entropia, la porta sarebbe crollata. Le creature ruggivano, trionfanti. Sapevano che stavano per aprirsi una breccia.

Sarge posò il mitra per imbracciare il BFG. Lo afferrò saldamente per le impugnature. Lo puntò contro la porta. Quello era il posto giusto per il Big Fucking Gun. Vedeva bene dove puntarlo, e gli altri erano al sicuro, alle sue spalle.

La nanoporta si stava deformando verso l'interno, come percorsa da onde. C'erano sempre più mostri a spingere. Spuntavano artigli di mani. Unghioni di zampa. La metà di una faccia ringhiante. Un occhio atrocemente strabuzzato.

«Non regge più!» proruppe Sam. Si vedevano emergere sempre più facce da incubo. Il cedimento era questione di secondi.

«Eccoli che arrivano.» Sarge non si scompose.

«Oh, cazzo» fece Duke, disgustato. Reaper capì subito che non si riferiva al crollo imminente della nanoporta.

Si voltarono. Videro Duke sopra una grata del pavimento. Due braccia nodose, spellate, con la carne viva, avevano piegato le sbarre per insinuarsi attraverso la grata. Erano serrate saldamente intorno alle sue caviglie.

Ci fu un attimo di sgomento, mentre tutti si rendevano conto di cosa implicava quel fatto.

«Duke!» Sam cercò di puntare l'arma contro le braccia che gli stringevano le caviglie. «Non muoverti!»

Lui sorrise tristemente. Un sorriso di rassegnazione. Poi la creatura gli strattonò un piede attraverso le sbarre della grata. Qualcosa, là sotto, mandava versi di sinistra soddisfazione. Duke fremeva di dolore. Cercava di liberarsi. Ma era troppo indebolito dalla ferita per riuscirci.

Nessuno poteva aiutarlo. Nel giro di due secondi, fu risucchiato completamente. Spalancò la bocca in un urlo muto, straziato da un dolore che nessun grido poteva esprimere. Il suo corpo passò a forza attraverso la grata. Con un rumore molle, umido, orripilante di carne maciullata. Tranciata dalle sbarre di ferro. Si bloccò un attimo all'altezza del torace. E Duke indirizzò a ognuno un ultimo sguardo implorante.

Con un violento strattone finale, fu trascinato completamente attraverso la grata. Esplose in brandelli sanguinolenti. Sam lo fissava inorridita. Si morse il pugno così forte che ne uscì il sangue.

Era scossa dai singhiozzi. Reaper andò da lei. La trascinò via dalla grata. Dall'ammasso viscido di carne maciullata, schegge d'osso, parte di un volto ancora tremante. La condusse in disparte, tenendola abbracciata forte. Le strinse una spalla per confortarla, mentre la spingeva nell'angolo più protetto della stanza. Era tutto ciò che poteva fare per lei, al momento.

L'espressione di Sarge era indecifrabile. Solo una cupa determinazione negli occhi, mentre puntava il BFG contro la nanoporta al limite del cedimento.

«Fatevi sotto» grugnì. Si avvicinò alla nanoporta per inquadrarla con l'arma possente. Scariche elettriche solcarono l'aria attorno a lui, come a esprimere la sua furia repressa. Nuovi arti attraversavano convulsamente la

barriera.

Abbassò gli occhi. Un braccio mostruoso si allungò dalla nanoporta. Gli artigli gli si strinsero a morsa intorno alla gamba. Per trascinarlo con violenza verso la porta vacillante.

«No!» Sbalzato a terra, lasciò cadere il BFG. Fece un giro completo su se stesso, per schiantarsi di faccia.

Reaper aveva contemplato l'idea di ucciderlo. Ma ora prevalse l'istinto. Si precipitò su di lui. Si chinò ad afferrarlo per l'armatura antiproiettile. Tirò con tutte le sue forze, nel tentativo di allontanarlo dalla nanoporta. Ma il demone genetico che tirava dall'altro lato era molto più forte di lui. Sarge scivolava sempre più verso la porta.

Avevano bisogno di lui, anche se il confronto era solo rinviato. Ne avevano bisogno per combattere i mostri. E ora lo stavano perdendo.

Sam corse a raggiungere Reaper. Lo aiutò a tirare. Insieme, si tesero allo spasimo. Sbuffando per lo sforzo. Le giunture che sembravano sul punto di spezzarsi. Sarge si aiutava con i gomiti. Ma riuscirono solo a frenarlo un po'. Continuava a essere trascinato inesorabilmente attraverso la porta. Dentro una stanza gremita di creature demoniache. Creature che vivevano solo per ucciderlo. O trasformarlo in uno di loro.

Cercò di prendere il BFG. Riuscì ad afferrare la tracolla. Fu trascinato per altri trenta centimetri nella porta.

«*Ahhh!* Maledetto bastardo!» ruggì. La sua voce non si distingueva quasi più dal ringhiare degli uomini-bestia, dall'altro lato della parete. Sentì che stava perdendo terreno.

Ancora un brusco strattone e fu dentro la porta fino alla cintola. Reaper e Sam lottavano per trattenerlo. Lui riuscì ad agguantare meglio il BFG. Il sudore gli grondava sul viso. Gli colava a rivoli sulla gola. Gli appiccicava gli indumenti alla pelle.

Reaper stava perdendo la presa. La cosa, dall'altro lato, diede un ultimo strappo poderoso. Sarge stava per andarsene.

«La mia morte non è prevista…» disse a denti stretti.

E sparì. Trascinato per intero al di là della nanoporta.

Reaper e Sam furono sbalzati indietro. Si ritrovarono a terra, ansimanti.

Sarge era semplicemente svanito. Come le sagome dei demoni genetici, almeno per il momento. Nulla agitava più la nanoporta. Era sceso un silenzio misterioso. Gli arti penetrati attraverso la barriera si erano ritratti.

Forse erano troppo occupati a fare Sarge a pezzi. Reaper si pentì di avergli lasciato prendere il BFG, quando ormai era nelle loro mani.

«Sei tutto intero?» Sam aveva la voce arrochita.

Reaper guardò la sorella. Appoggiata a un gomito, vicino a lui. La faccia scarna, smarrita. Ma il suo sguardo divenne subito lucido, appena notò il braccio martoriato di lui.

«Dobbiamo andare, adesso» disse Reaper.

«Sei ferito.»

«Dobbiamo andare» ripeté lui. La aiutò a rialzarsi. La condusse lontano dalla porta. Si chinò a raccogliere una giberna perduta da Sarge. Dentro, sentì tintinnare vari tipi di munizioni. Puntò verso la barricata accidentale che sbarrava l'uscita.

Pensò che sarebbero riusciti a passare tra le macerie, togliendo di mezzo un po' di roba. Se ce l'avessero fatta senza che crollasse loro addosso il soffitto…

Si arrampicò su, faticosamente. Cominciò a smantellare lo sbarramento. Lavorava da solo, per lasciar riposare Sam. Ogni tanto, buttava uno sguardo alla nanoporta. Quasi aspettandosi che venisse assaltata di nuovo.

Sam osservò il punto dove Duke era stato maciullato. Distolse subito lo sguardo. Ma la scena era sempre lì. Stava fissando il vuoto, a occhi sbarrati. Rivedeva la sua morte, all'infinito.

Reaper continuò a lavorare sulla barricata.

Dopo un po', vedendolo sudare sui rottami, lei andò ad aiutarlo. Era uno sforzo a breve termine. Ma parve ridarle speranza. Si impegnò, concentrata.

Nel giro di qualche minuto, riuscirono a passare. Per ritrovarsi nuovamente intrappolati nella stanza successiva.

18

Reaper e Sam erano nascosti in un'altra stanza dell'infermeria. Si riposavano, seduti per terra, le ginocchia piegate. Sentivano i demoni genetici muoversi per i condotti d'aerazione. Ringhiare e borbottare nei corridoi al di là del loro rifugio temporaneo.

Reaper si chiedeva quanto tempo avessero ancora, prima di essere circondati dai mostri. I rumori erano sempre più vicini.

Sam si ravviò macchinalmente i capelli scarmigliati. Le tremava la mano. Fu lei a dare voce all'interrogativo. «Quanto ci metteranno?»

Reaper si strinse nelle spalle. «Minuti.»

Non avevano molte alternative. Ma non poteva permettere ai mostri di uscire dalla base. Avrebbero propagato il loro morbo in tutto il mondo.

L'infezione si era diffusa in tempi rapidissimi. Cos'aveva in mente, Carmack? Fino a che punto la UAC era informata sull'esperimento? Che stessero lavorando a un'arma biologica? Sotto forma di un essere umano modificato?

Per molti aspetti, il paese di Reaper era praticamente indistinguibile dalle multinazionali controllate dalla United Aerospace Corporation. E la UAC aveva parecchi nemici. Fanatici religiosi organizzati in milizie bene armate, addestrate in segreto. Alcune abbastanza numerose per essere definite veri e propri eserciti. Nazioni ostili che non tolleravano lo sfruttamento delle loro risorse da parte della UAC. O il sostegno che la società offriva a tirannie brutali, per garantirsi un flusso costante dai pozzi di petrolio. Dalle miniere di uranio. Dai giacimenti di metano… Come quello in cui era morto Jumper.

Ma come faceva la UAC a irreggimentare i demoni genetici in una forza armata? Quelle cose maledette erano fuori da ogni controllo. O forse il braccio militare della società progettava di infiltrare una creatura infetta fra le truppe nemiche? Di modo che gli uomini si trasformassero, si uccidessero a vicenda? Dovevano pur avere mezzi per controllare i mostri. Forse li stavano progettando. Ma la situazione era sfuggita loro di mano.

Un'altra possibilità era che l'intero progetto fosse andato storto fin dal principio. Imp e Hell Knight potevano essere un indesiderato effetto collaterale di un programma completamente diverso. Come traspariva da

alcuni dei documenti trovati da Samantha sul computer. L'intento sarebbe stato quello di creare una specie di superuomo. Che avrebbe dovuto mantenere il controllo di se stesso. Restare fedele ai suoi creatori.

Forse una replica dello stesso errore commesso un tempo dagli scienziati di Olduvai. Una catastrofe di vasta portata ne aveva rapidamente distrutto la civiltà.

Adesso era piuttosto evidente di quale cataclisma si trattasse. Si stava riproponendo, tra ringhi e ruggiti, di là dalla porta. Aveva ucciso Destroyer, e Mac, e Duke. E decine di altri. D'istinto, i demoni genetici volevano spargere la loro furia in tutto il mondo. Volevano estenderla all'umanità intera.

Quanto era accaduto a Olduvai stava per ripetersi nel loro mondo. Per culminare in un gigantesco atto di autodistruzione. Fino a trasformare la superficie del pianeta in un deserto. Ad avvelenarne l'aria.

Eppure… Alcune persone cui era stato iniettato il C-24 non erano precipitate in uno stato bestiale. In certi individui mancava il lato oscuro che ne distorceva la trasformazione. Per loro si aprivano orizzonti diversi. Il siero poteva contenere la chiave della forza autentica.

Reaper accarezzò l'idea. "E se…"

Scosse il capo. No. Troppo rischioso. C'era un altro modo per fermare quelle cose. L'unico modo per essere *sicuri* di fermarle.

Temeva solo di non avere più la forza per continuare. Aveva affrontato missioni anche più lunghe. In condizioni fisiche peggiori. Combattimenti di ore, con temperature che superavano i quaranta gradi, nell'umidità soffocante. Ma adesso si sentiva così debole… Come se il mondo gli stesse sprofondando sotto i piedi.

Sam percepì il suo sconforto. Gli indirizzò uno sguardo indagatore. E vide il sangue colare da sotto l'armatura antiproiettile, sul fianco e lungo la gamba. «Ti hanno colpito.» Gli sganciò il giubbetto. Come togliere il guscio a una tartaruga. Glielo sfilò pian piano, inzuppato com'era. Sgorgò altro sangue. Usciva da un piccolo foro nell'addome.

Un foro di proiettile? Fuoco amico? O qualcos'altro?

Con tutta l'adrenalina che aveva in corpo, Reaper non avvertiva quasi il dolore. Solo un pulsare irritante. Ma la ferita era una falla da cui sentiva fuoriuscire le forze. Aveva freddo. Sempre più freddo.

«Stai perdendo troppo sangue» mormorò Sam. Aveva preso un medikit. Esaminò attentamente la ferita. Guardò lui. Reaper glielo lesse negli occhi:

era messo male. Difficile che andasse molto lontano, ormai.

Con un cenno della testa, le mostrò di avere capito.

Sam gli spruzzò l'antiemorragico sulla ferita al fianco. Usò un dermosigillante per i graffi sul braccio.

Con tutto quello che avevano passato, chiunque avrebbe superato la soglia dell'isteria. Profondamente scossa, Sam era andata vicina al tracollo. Ma aveva retto. Ora stava già riprendendo in mano le redini della situazione.

"Mia sorella" pensò lui con un sorriso. "Scienziata, dottoressa, donna autorevole. È davvero in gamba."

Sentiva sempre più freddo. Aveva le vertigini. I ringhi aumentavano, dietro la porta bloccata. Che sussultava. Come se qualcosa di grosso stesse cercando di forzarla. Sentirono un graffiare di artigli sul metallo. Un lungo verso stridulo. Borbottii animaleschi. Un gemito lamentoso, quando un demone ne attaccò un altro. Ringhi di sfida, mentre lottavano. La tendenza dei mostri a combattersi fra loro era uno dei pochi punti a favore di Reaper e Sam.

La porta riprese a sussultare.

Avrebbe retto, per un po'. Non per molto. Pochi minuti, e le creature sarebbero entrate. Per farli a pezzi. O sparare loro in gola le mostruose lingue acuminate.

Reaper doveva agire. Ormai erano in troppi. E lui non aveva il BFG per compensare lo svantaggio. Avrebbe finito presto le munizioni, cercando di farli fuori uno a uno.

Ma doveva impedire che salissero fino alla superficie. Per disseminarsi nel mondo. C'era un solo modo.

Far esplodere l'Arca. Far saltare la base. Probabilmente, sarebbero morti anche lui e Sam. Ma o quello, oppure…

Si decise.

«Ascoltami» disse. «È importante.»

«Sei freddo» osservò lei. «Stai tremando.»

Reaper si chinò sulla giberna. Tirò fuori alcune granate. Cercò di legarle insieme alla meglio. «Queste sono granate ST» spiegò. Muovere le dita gli costava uno sforzo enorme. L'emorragia le stava rendendo insensibili. «Quando riusciranno a passare… Mi ascolti? Leva il cappuccio e premi il pulsante. Okay?»

Finì la bomba improvvisata. Si accasciò indietro. Vacillava, sul punto di

crollare. La stanza gii girava attorno, lentamente.

«John» lo sollecitò Sam. «Resta sveglio. John, resta con me! Ti prego.»

La stanza era sempre più buia. La ferita al fianco, profonda. Tamponarla dall'esterno non bastava. Emorragia interna. Reaper lo sentiva. Come se, poco a poco, gli si stessero disintegrando le viscere. Forse, medicandosi, sarebbe riuscito a fermare un'altra ondata di demoni genetici. Ma dubitava di poterli fronteggiare tutti. E non uno solo doveva restarne in piedi.

Le posò la mano sul braccio. «Ascoltami, Sam… Se non riesco ad arrivare fino all'ascensore, per impedire loro di salire in superficie… tu dovrai far saltare in aria tutto quanto, da qui.»

Lei non rispose subito.

Reaper la guardò. «Sam, mi stai ascoltando?»

Lei si mordicchiava un'unghia. Alla fine, mormorò: «Sì.»

«Se il conto alla rovescia della quarantena arriva a un minuto e io non mi sono ancora fatto vivo, o se una di quelle cose riesce a entrare qui dentro… tu leva il cappuccio, premi il pulsante…»

Sam se la sarebbe dovuta cavare come meglio poteva. Lui non poteva pretendere da lei quello che Sarge esigeva dai suoi uomini. Sam lo guardava. Aspettava.

«E getta la bomba nell'Arca» concluse Reaper.

Lei annuì, turbata. Sapevano entrambi cosa significava. L'Arca era spaventosamente instabile. L'esplosione avrebbe scatenato una reazione a catena. La deflagrazione si sarebbe moltiplicata in maniera esponenziale. Distruggendo l'intera base. E con quella, anche loro.

Con un po' di fortuna, però, il pianeta si sarebbe salvato.

Reaper si tirò su. Barcollava. C'erano dosi di vitamine da iniettare? Farmaci? Non vedeva niente di simile, in giro.

Sam annuì tra sé. Aveva preso una decisione difficile. Tirò fuori qualcosa dalla borsa medica. Una siringa.

«Che cos'è?» domandò Reaper.

«È C-24» rispose lei. Gli indirizzò uno sguardo convinto.

Reaper si sentì seccare la gola. «No.»

«Era nel laboratorio di Carmack.»

«No. Scordatelo.»

«Può salvarti la vita. Stai morendo dissanguato» replicò lei, concreta.

Reaper la guardò. Come dirglielo? Dentro, doveva essere malvagio come

chiunque altro laggiù. Sam non sapeva cosa era stato costretto a fare, nella RRTS. Rivide in un flash l'adolescente che aveva tranciato in due a colpi di mitra. Il giorno in cui avevano perso Jumper.

«Ho fatto cose molto cattive» le disse. «Tu non ne hai idea. Sono stato in posti… Posti di tenebra.»

«Io ti conosco» replicò lei.

«No, tu non mi conosci. Tu non sai.»

«Sei mio fratello. Io *ti conosco*» insistette Sam. Due lacrimoni le solcavano le guance.

Reaper si sentì invadere da una nuova ondata di debolezza. Per poco non cadde. Un baratro nero si spalancò di fronte a lui.

Aveva ragione Sam. Stava per morire. Quella era l'unica speranza di salvezza.

Il clamore aumentava, oltre l'accesso sbarrato della stanza. Ci fu uno schianto spaventoso. La porta vacillò. Stavano cercando di sfondarla. E lavoravano in squadra, adesso.

Fateci entrare! ruggivano i mostri. Nella lingua che precedeva la lingua.

Affannata, Sam si voltò a guardare la porta. Si stava deformando verso l'interno. Sussultava. Dietro, gli strepiti erano sempre più forti. Non c'era più tempo per discussioni e teorie.

Reaper sfoderò la pistola. La armò e gliela porse. «Un colpo al cuore» disse, secco. «E uno alla testa. Il *secondo*.»

«Non ce ne sarà bisogno.»

«Non devi esitare. Se dovessi trasformarmi in uno di quei demoni… tu non aspettare. Hai capito?»

Sam si morse il labbro. Poi annuì.

Reaper si rimboccò la manica. Lei gli massaggiò il braccio con l'alcol. Intrecciò la mano libera con quella del fratello. La strinse forte. Come se con la forza della stretta avesse potuto tenerlo in vita. Trattenerlo con sé, nel mondo.

«Mi sei mancato, John» mormorò, mentre affondava l'ago della siringa. Per iniettargli la sostanza che trasformava gli uomini in superuomini. Oppure in mostri.

Il siero gli entrò in circolazione nell'organismo. Lui non sentiva nulla.

Non funzionava. Forse l'etichetta sulla fiala era sbagliata. O il siero non ancora completo…

Poi, di colpo, lo sentì. Ogni nervo, ogni cellula del corpo urlava di strazio, mentre veniva invasa.

Non aveva più freddo. Fu sommerso da un'ondata di calore indescrivibile. Da un'altra. E da un'altra ancora. Inarcò la schiena. Serrò i pugni. Sbarrò gli occhi. Digrignò i denti, in una specie di rictus. La gola stretta, non riusciva nemmeno a urlare. Il C-24 gli invadeva l'organismo. Provocando una reazione a catena che andava oltre la sfera biologica. Qualcosa che rimandava alla dimensione dei quanti. Risucchiava energia dal mondo circostante. La trasformava in materia. E la infondeva in lui.

Il suo corpo cominciò lentamente a espandersi. Con uno scricchiolio di ossa. La stoffa degli abiti, tesa, stava per cedere nelle cuciture. Ma lui non stava crescendo come un imp. Diventava solo più compatto, più massiccio, più muscoloso. Carico di un'energia che non aveva neppure nome, nella fisica terrena.

Era troppo. Un cambiamento totale, improvviso. Un tormento inimmaginabile. Un cosmo in cui non c'era spazio per altro che agonia. Corpo, cervello, non potevano reggere.

Non ne sarebbe uscito vivo. Nessuno poteva resistere a quel supplizio. Era insopportabile. Nemmeno *voleva* più vivere. Sensazioni come quella andavano al di là di qualunque nozione umana. Ogni cellula del corpo penetrata. Ridisegnata. Tramutata in qualcosa di alieno. Nel giro di pochi secondi.

A un tratto, il dolore cessò. Il cuore si fermò. Reaper stava precipitando…

Piombò a terra, di schianto. Il mondo si dissolse in una nebbia torbida. Sempre più buia.

Esalò un lungo, lento respiro. E non riuscì più a inspirare. Quel respiro… era stato l'ultimo, per lui.

19

Samantha Grimm era giunta alla decisione. Doveva sparare un colpo in testa a suo fratello.

John era in preda alle convulsioni. Il volto, una rigida maschera di sofferenza. Lei assisteva al mutamento che stava avvenendo in luì. Il C-24 lo trasformava sotto i suoi occhi. I muscoli, già solidi, diventavano massicci. Le ossa del viso sembravano appesantirsi. Segno che la loro densità stava aumentando.

E gli occhi. Avevano un che di animalesco. Due braci ardenti incastonate nel cranio.

Sam era al limite dello sfinimento. Vedeva ogni cosa come attraverso un vetro scuro. Aveva preso in simpatia Duke, malgrado le sue goffe avance. O forse proprio a causa di quelle. E lo aveva visto finire a brandelli. Pinky, con cui aveva lavorato per anni, trascinato via da un mostro. Aveva visto Carmack *trasformarsi* in un mostro. Aveva visto cadaveri a mucchi. Aveva visto Sarge freddare il povero Kid. Solo perché aveva una coscienza. Si era sentita dire che era sua responsabilità farsi saltare in aria, insieme al fratello.

Ovunque guardasse, vedeva *sciagura.* Non c'era più speranza. Come poteva illudersi che il C-24 non avrebbe avuto su John gli stessi effetti che su Curtis Stahl?

John cadde riverso sulla schiena. Scosso da spasimi. In preda agli ultimi stadi della trasformazione. Allora lei spianò la pistola. Pronta a esplodergli un colpo alla testa.

In quel preciso istante, si spalancò la porta alle sue spalle. Si voltò per vedere un imp gettarsi su di lei. Sbavava dalle fauci spalancate. Ringhiava di odio. Gli sparò quasi a bruciapelo. Lo ferì alla spalla destra. Ma non riuscì a fermarlo. Neppure a rallentarlo. L'imp scansò la pistola con una zampata. Poi investì Sam con un manrovescio. Scaraventandola a terra.

«John!» gridò lei, mentre cadeva.

La testa che le girava, si sentì afferrare per il polso destro. Trascinare a terra, verso la porta sfondata. Cercò debolmente di lottare. Ma il colpo l'aveva stordita, quasi paralizzata.

Gridò un'ultima volta il nome del fratello. Venne trascinata oltre la soglia.

Nell'oscurità maleodorante del corridoio. Poi, sopraffatta, perse conoscenza.

La svegliò uno tintinnio distorto. Era nelle sue orecchie. Come se avesse in testa una campana incrinata. Che ancora risuonava per il colpo violento infertole dall'imp. E c'era un tanfo asfissiante di marcio, di aceto, di sangue.

Poco a poco le si schiarì la vista. Scoprì di trovarsi sul fondo di un ampio pozzo d'aerazione. Largo una decina di metri. L'impianto centrale per purificare l'ossigeno e pomparlo in tutta la base. Una volta ci aveva guardato dentro, durante il suo primo e unico sopralluogo. Un pozzo verticale, con tre gigantesche ventole che giravano.

Le arrivava un minimo di torbido chiarore. Filtrava da un lucernario in cima al pozzo, circa quattro piani più su. La luce tremolava, con il girare delle pale. Dall'altro lato del pozzo, l'imp le voltava le spalle. Era chino sul corpo di una donna. Usava gli artigli per strapparle pezzi di carne dalla coscia. E cacciarseli in bocca.

A vederlo mangiare, Sam dovette dominare l'impulso di vomitare. E di urlare.

"Controllati, se vuoi uscirne viva. Questa è la tua occasione. Ora che non ti guarda…"

Si stupì di essere ancora viva. Evidentemente, il mostro voleva infettarla. Altrimenti, l'avrebbe già uccisa. Si tastò il collo. Temeva che l'avesse già trafitta con la sua lingua uncinata. Ma non trovò ferite.

Forse la vittima doveva essere cosciente, per poterla infettare. O forse l'imp se la stava tenendo in serbo per dopo. Nel qual caso, non sarebbe passato molto.

Si tirò su faticosamente. Si guardò attorno, in cerca di una via d'uscita. C'era una galleria, probabilmente quella da dove erano venuti. Solo che si trovava al di là dell'imp. Non poteva arrivarci senza essere notata.

Vide una scala di servizio, i pioli di ferro murati nella parete. Saliva lungo tutto il pozzo. Passava attraverso una stretta apertura, accanto alle pale delle ventole. Sempre meglio di niente.

Si mosse piano, cercando di non fare rumore. Si drizzò in piedi, una smorfia per il dolore alla testa, le ammaccature in vari punti del corpo. Avanzò, cauta, verso la scala.

La raggiunse. Cominciò ad arrampicarsi. Aveva salito diversi pioli, quando le scivolò un piede. Urtò il piolo sottostante con la punta dello

stivaletto. Si immobilizzò. L'imp alzò la testa. Come in ascolto. Poi si voltò, con un ringhio. E vide la sua preda che cercava di sfuggirgli.

Sam riprese a salire. Dimenticò le fitte alla testa, i muscoli doloranti. Si arrampicò il più in fretta possibile. Raggiunse l'apertura. Riuscì faticosamente a intrufolarsi nello stretto varco accanto alle pale. Ma in quel momento, l'imp le serrò gli artigli intorno a una caviglia. Riuscì quasi a tirarla giù con uno strattone.

No. Non poteva finire così.

Sam scalciò, sfruttando la trazione dell'imp verso il basso. Lo colpì duro sul muso con il tacco dello stivale. Glielo schiacciò contro le membrane ottiche. La creatura gemette di dolore. Allentò la presa. Sam riuscì a divincolarsi, per issarsi sulla piccola piattaforma. Accanto alle pale, che ruotavano lente. L'imp aveva insinuato un braccio nell'apertura. Cercava di afferrarla con gli artigli. Ma lei era fuori portata. Il mostro non riusciva a passare con le spalle. Era cresciuto ben al di là delle dimensioni umane.

«T'ho fregato, bastardo! Me ne vado!» gridò Sam, sfogando tutta la rabbia, la paura che aveva in corpo. «Vai a quel paese!»

Continuò a salire. Si fermò a metà del tragitto per la ventola successiva. L'imp stava gracchiando qualcosa. Un verso simile a una risata. Sam guardò giù. Vide che si era aggrappato a una pala. Girava lentamente, come un bambino su una giostra. Mentre ruotava, si afferrò con le gambe alla pala per montarci su. Dato che giravano così lente, il gioco era facile.

«Merda.» Sam riprese a salire. Cercò di imporre maggiore rapidità alle membra doloranti.

Solo pochi istanti dopo, sentì strepitare l'imp, trionfante. Lo vide saltare dalla grande pala per aggrapparsi ai pioli più bassi della scala su cui si trovava lei. Il mostro le lanciò un'occhiata bieca. E cominciò ad arrampicarsi. Molto più svelto di lei.

«Oh, cazzo.» Il terrore le diede una scarica di adrenalina. Raddoppiò la velocità. Arrivò all'apertura successiva. Ci si intrufolò dentro un attimo prima che l'imp la raggiungesse. La creatura allungò gli artigli. Le graffiò il polpaccio sinistro. Ma lei riuscì a sgusciare via attraverso il varco.

Si voltò e vide l'imp spiccare il balzo verso la ventola. Si aggrappò alla pala rotante con l'agilità di un enorme scimpanzé. Gracchiava tra sé, mentre girava in aria. Tirò su le zampe per afferrarsi alla pala con i piedi.

Ignorando il dolore, Sam ricominciò a salire. Cercò di vedere cosa ci fosse

al di sopra dell'ultima ventola. Condotti d'aerazione. Si diramavano in tre direzioni. Abbastanza grandi per passarci, avanzando carponi. Ma anche l'imp poteva infilarcisi. L'avrebbe seguita e raggiunta in meno di cinquanta passi.

Notò qualcos'altro. Accanto alla piattaforma d'accesso ai condotti d'aerazione. Al di sopra dell'ultima ventola.

Ansimava per lo sforzo di tenere testa all'imp. Il sudore le colava lungo la schiena. Le incollava i capelli alla fronte. Il sangue le scorreva dalla gamba ferita. Le mani sudate, rischiò di perdere la presa sui pioli. Per poco non cadde tra le grinfie del mostro, che ruggì, smanioso. Cercò di addentarle i calcagni.

«No!» gridò Sam, giunta all'ultima apertura. Sollevò le braccia per tirarsi su. Normalmente, non avrebbe avuto la forza per farcela. Ma riuscì a intrufolarsi dentro, urtando nella fretta con gomiti e ginocchia.

L'imp era già pronto a balzare sulle pale.

Sam si alzò in piedi. Aprì la cassetta metallica a parete. Il pannello di controllo della ventola, che aveva visto dal basso. Lo trovò. Il comando sperato: POTENZA MASSIMA.

Guardò giù. L'imp era a non più di due metri. Aggrappato a una pala, le zampe penzolanti nel vuoto. Nel giro di un secondo sarebbe riuscito a salirci. Per gettarsi su di lei.

Sam girò la manopola di controllo. L'effetto sulle ventole fu immediato. Le luci si affievolirono per il consumo supplementare di corrente ausiliaria. Ma le pale cominciarono a ruotare vorticosamente. Sempre più veloci. Rombando come il rotore di un elicottero.

L'imp fu tagliato in due.

Lanciò un urlo. La parte superiore del corpo ricadde sulle pale. Danzò follemente, come un pezzo di carne nel frullatore prima di essere triturato. I muri si imbrattarono di sangue nero. Dappertutto schizzavano pezzi di artigli, denti, ossa. La turbolenza scatenata dalla ventola fece perdere l'equilibrio a Sam. Sbatté contro la parete. Per poco non ricadde in avanti, sulle pale. Il sangue dell'imp era una pioggia orrida, mossa da un vento degno di un ciclone. Acre, quando le schizzò sulla bocca.

Si aggrappò a un pilastro. Per resistere alla tempesta artificiale. I capelli sferzati dal vento. Gli occhi asciutti. Tese la mano per raggiungere i comandi. Girò la manopola per riportarla sulla posizione normale. Le pale rallentarono.

La bufera si placò. Lei ritrovò l'equilibrio.

Restò seduta qualche minuto sulla piattaforma. Schiena addossata al muro, ginocchia ritratte. Per riposarsi. Per ripulirsi alla meglio viso e capelli dal sangue del demone. Poi udì un borbottio, un raspare in lontananza. Veniva dalla galleria di fronte. Si alzò. Tese l'orecchio. Trattenne il respiro. Sì, lo sentì di nuovo. Ed era sempre più forte.

Un demone genetico stava venendo verso di lei, lungo il tunnel. Non poteva vederlo. Ma sapeva che si stava avvicinando. Che le dava la caccia.

Si girò per gettarsi nel condotto alla sua destra. Forse, la creatura non si sarebbe infilata proprio in quello, una volta arrivata al pozzo d'aerazione.

Avanzò rannicchiata nell'oscurità dello stretto cunicolo metallico. Meno di un minuto più tardi, sentì echeggiare alle sue spalle un ringhio sordo. Avvertì l'odore dell'imp. Udì i suoi passi raschianti, frettolosi.

Si voltò indietro, nella galleria circolare. Vide la sagoma dell'imp stagliata controluce. L'ombra vibrante proiettata in avanti, come tesa per catturarla. Stava guadagnando terreno.

Affrettò l'andatura. Poi udì un sibilo. Istintivamente, si gettò a terra, appiattendosi sul fondo del condotto. La lingua dell'imp sfrecciò sopra di lei. Sibilò, passandole appena sopra la nuca. La mancò di un soffio, prima di riavvolgersi nelle fauci irte di denti.

Sam si rialzò, riprese ad arrancare per il tunnel. Arrivò a una grata. Era la presa d'aria di una stanza, più in basso. Attraverso le fessure, riuscì a intravedere qualcosa del vano sottostante. C'era una scrivania, con una sedia. Non riuscì a distinguere altro. Per il resto, poteva anche essere pieno di mostri. Ma l'imp, nel condotto, incombeva su di lei. Non c'era tempo per preoccuparsi di cosa poteva trovare lì sotto.

Colpì le sbarre con una gomitata. Così forte che le uscì il sangue. La grata divelta cadde giù con un clangore metallico. Si sentiva l'alito del demone sul collo.

Il mostro era troppo grosso per passare dalla presa d'aria. Era la sua unica speranza.

Si calò a testa in giù. Cercò di parare con le mani l'urto contro la scrivania. Ma non ci arrivò, benché fosse direttamente sotto di lei.

L'imp l'aveva afferrata per le gambe. Appena al di sopra delle caviglie. Sam penzolava capovolta. La lingua lunghissima del mostro le si attorcigliò intorno alla gamba destra, le avvolse la caviglia, scese sul polpaccio. Si

insinuò, umida e rasposa, verso l'inguine. Sam ne sentì la punta a dardo. Si trascinava sulla sua pelle, in cerca del punto preciso dove colpire. Come un cobra dai denti scoperti.

Con le mani, lei sfiorava la scrivania sottostante. Sulla scrivania, un paio di forbici. Ma non riusciva ad arrivarci.

Si protese il più possibile verso l'arma di fortuna. La lingua le scivolava addosso, si allungava. Le lasciava una traccia di bava sulla pelle.

Sam arrivò a toccare le forbici con la punta delle dita. Riuscì ad avvicinarle a sé. Le raccolse. Si piegò all'altezza della vita per risollevarsi. Mise nella mano tutta la forza che poteva. E tagliò la lingua, appena fuori dalle fauci del demone. La lingua strisciò via. Dibattendosi come una serpe impazzita.

Sam la scacciò con un calcio. Arretrò. Cadde, inciampando in un cestino. Si rialzò in piedi. Scaraventò il recipiente metallico contro la lingua che si contorceva, insanguinata.

Aveva ancora le forbici in mano. Ma esitava ad avvicinarsi alla lingua mozzata. Sembrava animata di vita propria.

Sopra di lei, l'imp era *veramente* imbestialito. Scuoteva il condotto. Cercava di strapparlo a forza dai sostegni. Dal soffitto piovevano calcinacci.

Sam si guardò attorno. Era in una stanza vuota. Un ufficio amministrativo, con scrivanie e cubicoli. Si avviò lungo la corsia centrale. Era irrigidita, dolorante, sfinita fino al midollo. Ma si impose di andare avanti. Pochi secondi e l'imp avrebbe sfondato il condotto.

Giunta al corridoio, uscì. Si voltò… e vide un altro imp corpulento, a non più di dieci metri da lei. Una figura muscolosa e massiccia. Passava a malapena nel corridoio. Sembrava assorbire la poca luce.

Il grande imp le dava le spalle. Scrutava un corridoio d'intersezione. Fiutava l'aria. Un ringhio cupo gli saliva dal petto. Sam lo sentì riverberare sulle pareti, sui pavimenti. Nelle sue ossa.

Arretrò lungo il corridoio. L'imp guardava in un'altra direzione. Stava per allontanarsi. Ma Sam sentì dibattersi l'altro mostro, nella stanza che aveva appena lasciato. Stava uscendo dal condotto. Piombò sulla scrivania con un tonfo.

Lei si rese conto di avere ancora in mano le forbici.

Raggiunse un'altra porta. Aperta su un ripostiglio che connetteva due corridoi. Il grosso imp se ne stava andando. Sam gli scagliò le forbici nella

schiena.

Poi si infilò nel ripostiglio.

Sentì risuonare un ruggito. Le forbici avevano raggiunto il grande imp. Senza ferirlo. Ma destandone tutta l'attenzione. Il mostro si girò.

In quel preciso istante, l'imp più piccolo sbucò dall'altra porta. In cerca di Sam.

Il grande imp sapeva che qualcuno l'aveva colpito. Come lei sperava, decise che era stata opera del suo simile più piccolo. L'unico altro individuo in vista.

Sam sbirciava da dietro lo stipite della porta. Vide l'imp che aveva provocato avventarsi con un ruggito sull'avversario. L'altro si voltò per difendersi. Balzò al petto dell'aggressore. Come una pantera addosso a un toro infuriato. Affondò i denti aguzzi nel torace del mastodonte.

La disputa li avrebbe tenuti occupati per un po'.

Sam svicolò per il ripostiglio. Sbucò nel corridoio successivo. Dov'era finita? Come ritrovare John?

Doveva scendere. Ricordava vagamente dove si trovavano gli ascensori. Erano bloccati, ma nelle vicinanze c'erano le scale. Si affrettò per i corridoi. Se solo avesse avuto un'arma. Una qualsiasi.

Non molto più avanti, udì nuovi brontolii e grugniti. Venivano proprio dalla direzione degli ascensori. Rallentò il passo, il cuore in gola. Giunse all'incrocio con l'altro corridoio. Spiò cauta da dietro l'angolo. Cercando di esporsi il minimo possibile.

Tre demoni genetici, non del tutto trasformati. Nel corridoio, a una quindicina di metri. Accucciati su un ammasso di carne squartata. Il loro pasto.

Li guardò. Pensò che avessero fatto a pezzi qualche poveraccio. Poi notò il grosso frigorifero da mensa ribaltato, alle loro spalle. L'avevano trascinato fin lì per svuotarlo delle carni prelibate che conteneva. Si vedevano le confezioni aperte. Era quasi rassicurante, sapere che non mangiavano solo carne umana. Ma questo non avrebbe impedito loro di ucciderla.

Uno dei mutanti indossava una divisa. Sembrava quasi identica a quella di suo fratello. O forse no. Cercò di ricordarsi come fosse la sua.

Poteva essere lui? Poteva essere diventato uno di loro?

Lo fissò. Anche se la luce era tenue, vide che l'uomo aveva i capelli rossi. Non era lui.

Ma John poteva benissimo essere diventato uno di loro, ormai. Chissà dove. Suo fratello, a caccia per i corridoi. Come un animale. A caccia di Sam.

Non volle crederci. Preferiva pensarlo sano e salvo. Almeno, finché non lo vedeva. Non era uno di loro. Era vivo. La stava cercando.

Ma non sarebbe mai venuto fin lassù. Toccava a lei trovare la strada per raggiungerlo.

Guardò a destra. Vide l'ascensore. Una quarantina di metri più giù, nel corridoio. La cabina era aperta. Il corpo di un uomo, nudo, insanguinato, ne bloccava la chiusura. La porta automatica gli sbatteva contro una spalla. Il meccanismo di bloccaggio la rimandava indietro. Dopo un istante, l'anta ripartiva. Per sbattere di nuovo sul cadavere. Frantumandolo sempre di più, a ogni chiusura. Al di là, solo il pozzo dell'ascensore. Dov'era la cabina? Bloccata da qualche parte, più sotto? Ma allora, come si era aperta la porta? Probabilmente, l'uomo l'aveva forzata. In cerca di una via di fuga. E i mutanti l'avevano fermato. Vide che gli avevano strappato via gran parte della gamba destra.

«Me la tenga aperta» mormorò, ironica.

Doveva passare da lì. Le scale erano là in fondo. Ma non poteva arrivarci prima che la raggiungessero. Erano svelti, i bastardi.

Uno sbuffo sonoro, dalla direzione dei mutanti. Sam si voltò. Uno di loro la stava guardando. Gli altri si girarono, uno a uno. Poi si alzarono, tutti insieme. Per lanciarsi verso di lei.

«Oh, cazzo.»

Non aveva scelta. O le scale, o…

Un'alternativa c'era. Un'idea folle. Probabilmente le sarebbe costata la vita.

Stava già correndo a perdifiato verso gli ascensori. Sentiva gli ululati dei mostri all'inseguimento. Gettò uno sguardo da sopra la spalla. Due di loro correvano a quattro zampe. Come lupi mannari non completamente trasformati. Avevano tutti la bocca spalancata. Ululavano, assetati di sangue.

Dritto davanti a lei, l'ascensore. Sulla sinistra, la porta d'accesso alle scale. Era chiusa. Poteva anche essere chiusa a chiave. O addirittura bloccata dall'interno.

Ma il pozzo dell'ascensore era aperto. Questo, lei lo sapeva.

I mutanti erano vicini. Sempre più vicini. Li sentiva ansimare. Quasi alle sue calcagna. Guadagnavano terreno. Ancora un secondo o due, e le sarebbero piombati addosso. Uno allungò la mano per afferrarle i capelli,

sciolti indietro. Diede uno strattone, cercando di trattenerla. Gliene strappò una ciocca, alla radice. Ma Sam non si fermò. Ancora pochi passi. Solo pochi passi e…

L'ascensore era vicinissimo… Il cadavere… Le porte che si chiudevano, aprivano, richiudevano. *Riaprivano*!

Scavalcò il cadavere d'un balzo. Dritta nel vano dell'ascensore.

I cavi che aveva intravisto erano lì. Forse un po' più avanti, rispetto ai suoi calcoli. Riuscì lo stesso ad afferrarli. Un po' più in basso del previsto. Li urtò con il petto. Li serrò fra le gambe. Cominciò a scivolare giù.

I tre mutanti non riuscirono a frenare lo slancio. Inciamparono nel corpo, sulla soglia. E piombarono giù a capofitto. Superarono Sam, precipitando nel pozzo. Urlando di furia e di terrore. Finché andarono a sfracellarsi sul tetto dell'ascensore. Quattro piani più in basso.

Gli ululati cessarono di botto.

Sam scivolava lungo i cavi. Le mani che bruciavano. La pelle dei palmi squarciata. I denti digrignati per il dolore. Strinse il più possibile piedi e gambe per rallentare la discesa. Dopo qualche altro secondo di strazio lacerante, riuscì a fermarsi quasi del tutto.

Al di là del cavo, non esattamente alla sua portata, c'era una scala. Murata nella parete opposta del pozzo. Riuscì a portarsi dall'altro lato della fune d'acciaio. Una smorfia sul viso, per la tortura alle mani. Si sostenne come meglio poté. Si protese all'indietro. Allungando la mano verso i pioli.

Riuscì ad afferrarne uno. Poi pensò: "Sono un'idiota. Non posso mollare i cavi. Il mio stesso peso mi strapperà dal piolo. Ma non posso più tornare indietro. Sono troppo sbilanciata. Precipiterò…".

Era bloccata. Inarcata all'indietro. Sospesa sul vuoto.

Scelse la scala. Doveva riuscire a reggersi, a qualsiasi costo. Stava perdendo la presa sul cavo. Scivolava giù.

Lasciò andare la fune d'acciaio. Si lanciò sulla scala, come una scimmia arboricola. Allungò un piede verso un piolo, per puntellarsi.

Lo mancò e cadde. Il braccio destro teso, al massimo dell'estensione. Lanciò un grido per il dolore lancinante, il braccio quasi strappato dalla spalla. Per poco non lasciò la presa. Ma tenne duro, gemendo. Con la punta del piede, cercò un piolo. Lo trovò. Vi si puntellò. Con enorme sollievo del braccio in tensione.

Rimase aggrappata alla scala, ansimante, per dieci lunghi secondi. Il

sudore le si asciugava sulla nuca, sugli avambracci. Poi, con uno sforzo di volontà, incominciò la discesa. Il braccio le doleva all'attaccatura della spalla. Ma sembrava intatto.

Era quasi in fondo alla scala, quando sentì ringhiare il demone genetico. Si voltò e lo vide. Accucciato accanto ai suoi simili morti. Pronto a balzarle addosso. Aveva il braccio destro rotto. Rivoltato all'indietro, in una posizione impossibile. Con le estremità delle ossa che spuntavano fuori. Il sangue gli usciva a fiotti dagli angoli della bocca.

Sam gemette, frustrata. Cominciò a risalire su per la scala. Ma il mostro spiccò un salto. L'afferrò per il collo, per strapparla dai pioli. Lei volò giù con un grido muto. Cadde di schiena, ai piedi del demone. Alzò gli occhi a guardarlo. Lo vide a rovescio, sbavante di sangue e saliva. Si gettò su di lei. La bocca spalancata per squarciarle la gola.

Uno schianto. Il mostro vacillò. Le crollò addosso. La nuca spappolata da un proiettile.

Con un grido di repulsione, Sam se lo scrollò di dosso. Sgusciò via per rialzarsi. Voltò lo sguardo. E vide Sarge, di fronte a lei. Il fucile in mano.

«Salve, Samantha» le disse lui.

20

Reaper era immerso nelle tenebre. Ma da dietro quel manto scuro gli giungeva un rombo. Come una grande dinamo in funzione, da qualche parte. Che cos'era? Il suono dell'universo che continuava a girare senza di lui?

"Allora è questo, morire" pensò. "Non credo mi piaccia molto. Ma avevo sempre pensato che fosse peggio. D'altra parte, non sono ancora morto del tutto. Forse il peggio deve ancora venire. Forse mi aspetta l'Inferno.

"No, un momento. È da lì che sono arrivato.

"E poi, se sto ancora pensando, è possibile che sia morto davvero? Quindi… forse non morirò. Forse sopravvivrò a questa roba. Non sento più dolori. Mi stanno tornando le forze. Quasi fin troppe. Quasi da esploderne.

"Mi sento bene, direi. Come in battaglia. Quando so di poter uccidere il nemico che ho di fronte. Anche se lui sta cercando, con tutte le forze, di uccidere me. So che ha più paura di me. In qualche modo, so che sarà lui a morire.

"E io ne uscirò vivo.

"Quel rombo. Come un generatore lanciato alla massima potenza. È il rumore del sangue che mi scorre nelle vene. Ma continuo a non vedere nulla. Tranne…"

Tranne la forma dell'iride di un occhio solo. Uno spiraglio di luce filtrava dall'apertura distante. Nulla di più.

Gli era sembrato di sentire la voce di Sam che gridava il suo nome. Da un luogo imprecisato. La voce che si affievoliva. Come se stesse precipitando in un pozzo profondo.

"Jooooooooooooooohhhhhhhnnnnnnnnnn!"

Così era stato. Ma quanto tempo prima?

Da quanto aveva perso i sensi?

Tenebre, ancora fitte. Poco a poco, però, il buio attorno a lui parve solidificarsi, a chiazze. Assumere forme. La luce filtrava, con l'espandersi dell'iride. Cominciarono ad apparire i colori.

Di colpo, vide nitidamente la stanza. Era nell'infermeria. Seduto. Si osservò.

Il braccio era guarito. Gli squarci svaniti completamente. Neppure una

cicatrice.

Si alzò, in cerca della sorella. «Sam?» Voltandosi, vide la propria immagine riflessa nella finestra di osservazione. Notò di non avere tagli sul viso.

La piccola stanza era a soqquadro. Armadietti rovesciati. Rottami ovunque. La porta che dava sul corridoio, prima sbarrata, era scardinata. Completamente deformata.

Qualcosa si era impossessato di lei. Aveva lasciato lì lui, credendolo morto, o moribondo. E si era preso Sam. Le probabilità che fosse ancora viva erano scarse. Scarsissime.

Ancora una volta, e in questo caso fu anche più duro, mise da parte il dolore. Per poter affrontare ciò che lo attendeva. Trovò la sua arma. La raccolse. Innestò un nuovo caricatore.

Scavalcò i detriti per imboccare il corridoio. Si avviò in cerca di Sam. O di quello che ne restava.

Reaper era come sospinto da un'onda di energia. La dinamo rombante pompava a tutta forza. Gli vorticava in testa. Lo alimentava, martellante. Migliaia di volt di potenza.

Aveva i sensi acutizzati, a un livello impossibile. Sentiva l'odore del sangue. Poteva distinguere quello fresco da quello versato solo pochi minuti prima. Sentiva l'odore acre del sudore, i feromoni che conteneva. Agenti chimici, urina. E l'udito era ultrasensibile. Sentiva i propri passi, come il pestare di una grancassa. Il frusciare dell'aria nei condotti. Artigli che raspavano, da un'altra parte della base. Era così che sapeva la direzione da prendere.

E ci vedeva, al buio. Il posto restava immerso nell'ombra. Come drappeggiato, tutto attorno, di teli neri. Ma era come se avesse una sorta di sistema a infrarossi. Vedeva ogni dettaglio del corridoio davanti a sé. L'armatura in ferro di un muro buttato giù. I numeri di serie sulle tubature che penzolavano dal soffitto.

Il fucile sembrava leggero come una piuma, nelle sue mani. Il pavimento gli scorreva sotto i piedi, impalpabile. Correre non gli costava il minimo sforzo. Quasi come se non si muovesse, ma fosse il corridoio a scorrergli ai lati. Quell'angolo, più avanti, sembrava venirgli incontro da solo.

Un grido stridulo. Un urlo di rabbia, non di paura. Proveniva proprio da

dietro l'angolo. Reaper giunse all'intersezione. Si voltò. Vide il demone genetico precipitarsi su di lui. Un soldato, ancora non del tutto trasformato. L'uniforme a brandelli. Correva, strillando come un uccello da preda.

Gli si stava già lanciando addosso. Non c'era il tempo di usare il fucile. Reaper lo fermò con un pugno al petto. Il mutante fu sbalzato all'indietro. Come se si fosse scontrato con un ariete. Volò via come una bambola rotta, nell'oscurità da dov'era uscito.

Reaper si fermò un momento. Sconcertato dalla propria potenza.

Un altro corridoio sulla destra. Un rumore. *Graffio. Ticchettio. Graffio.* Un uomo normale non l'avrebbe udito. Ma non vide nulla. Forse un ratto.

Si voltò. Poi sentì il tonfo della creatura che saltava giù dal buco nel soffitto. Volò giù, ululante, dal piano di sopra. Reaper girò sui tacchi. Si trovò a tu per tu con un imp femmina. Aveva una grottesca imitazione di seno. Un abbozzo contorto di vagina. L'effetto era osceno.

La creatura ringhiò. Sferrò un colpo con gli artigli. Reaper li schivò come niente. Stupito, ancora una volta, dalla propria rapidità.

Sembrava superiore ai demoni genetici. Più svelto. Più astuto. Più forte.

Fu cosa di un attimo, piantarle il fucile sotto il mento e premere il grilletto. La creatura fu scaraventata all'indietro. La calotta cranica sfondata.

Prima che il corpo toccasse terra, Reaper era già ripartito. Ma udì un sibilo. Si voltò e vide la lingua dell'imp. Si era staccata dalla testa. Per muoversi, come animata di vita propria. In una cieca missione riproduttiva. Strisciava sul pavimento, verso di lui. Come un goffo serpente. Si impennò per colpirlo. Per iniettargli il seme genetico. Per cercare di tramutarlo nell'altro tipo di creatura forgiata da Carmack.

Reaper scansò l'assalto. La lunga lingua immonda era più rapida di un cobra. Ma lui fu più svelto. Aprì il fuoco. La fece esplodere in una pioggia di frammenti rossi.

Sentì un rantolo alle sue spalle. Si girò. Un mutante veniva barcollando verso di lui. Gemeva. Si affondava gli artigli nella carne. Sembrava implorare Reaper di aiutarlo. Lui esitò. La creatura indicò il fucile, poi la propria testa.

Voleva che mettesse fine al suo tormento. Restava ancora molto di umano, in lui. Era qualcuno che conosceva? Esisteva un modo per salvare quell'essere pietoso? Ne dubitava. Ma continuò a esitare. Finché, come per costringerlo a reagire, il semidemone lo caricò. Tese gli artigli verso la sua gola. E Reaper gli sparò in faccia. A bruciapelo.

L'essere si accasciò a terra. Con un sospiro di riconoscenza.

C'era una sala piuttosto grande, sulla destra. Qualcosa si muoveva, all'interno. Reaper accese la torcia sul fucile, per fendere le ombre. Avanzò cauto oltre la soglia. Cercò fessure nel soffitto. Squarci inaspettati nel pavimento. Era una sala mensa, piuttosto modesta. C'erano colonne, qua e là, e grandi tavoli. In fondo, la cucina. Lucente di rame e acciaio. C'era un forte odore di carne cucinata. E di sangue.

Non si muoveva nulla. Uno scherzo dell'immaginazione?

Ecco. Qualcosa che entrava e usciva dall'ombra. Un movimento furtivo. Quasi sicuramente uno di loro.

Ma Reaper esitava a sparare, senza averlo prima visto chiaramente. Non era impossibile che Sam fosse ancora viva. Da qualche parte. Improbabile, sì. Ma non aveva abbandonato ogni speranza. E dopotutto…

Lo strappò da quel pensiero il demone che gli balzò addosso dalle tenebre. Ringhiava, le fauci sbavanti. Reaper guizzò dietro una colonna. Ci girò attorno. Sbucò alle spalle della cosa e sparò. La tagliò praticamente in due. Le sparò un'altra raffica alla gola, dov'era arrotolata la lingua. Tanto per essere sicuro che non gli piombasse addosso, appena voltava le spalle al cadavere.

Mise un nuovo caricatore nella mitragliatrice leggera. Perlustrò la sala. Scoprì un uomo morto, sul pavimento piastrellato dietro il bancone. Gli avevano strappato i genitali, per ficcarglieli in bocca. Gli mancava una gamba. Le braccia rovesciate innaturalmente all'indietro. Un altro morto era dentro un forno. La faccia di fuori. Cacciato a forza in uno spazio troppo stretto per un corpo umano. Come in una pressa per rottami. Il forno era regolato al massimo. L'uomo, completamente arrostito. Orbite svuotate. Labbra carbonizzate, ritratte sui denti digrignati. Ecco da dove veniva l'odore di carne arrosto.

Esplorò il resto della cucina e della mensa. Non restava nulla di vivo.

Udì ruggiti distanti. Provenivano da un'altra stanza. La porta era in fondo alla mensa. I ruggiti cessarono di colpo, seguiti da borbottii.

Attraversò la sala di corsa. Continuava a sentirsi forte, scattante, leggero come una piuma. Spalancò la porta con un calcio. Dava su una stanza ancora più buia.

La luce montata sul fucile era sempre più fioca. Batterie quasi a terra. L'ambiente sembrava resistere all'esile illuminazione.

Borbottii gutturali, dall'angolo in fondo. Tenne il mitra spianato. Cercò a

tentoni nella giberna. Trovò il *flare* che aveva notato in precedenza. Una granata abbagliante. Strappò la sicura. Lanciò la granata, sibilante, nell'oscurità.

Esplose con una vampata accecante. Per qualche istante, illuminò un gruppo di dieci, dodici demoni genetici. Morti viventi, imp e uno Hell Knight. Acquattati a ridosso del muro, in fondo. Abbagliati dalla luce. Balbettavano tra loro, come se cercassero di comunicare. Maledicendo i costruttori della torre di Babele.

La luce della granata si esaurì. Proprio quando Reaper li vide tendersi per scagliarsi contro di lui. A denti scoperti. Aprì il fuoco. Scatenò una vera e propria pioggia di piombo. La mitragliatrice gli sussultava tra le mani, inondando la stanza di fumo.

Smise per un momento di sparare. Non era sicuro che i colpi andassero a segno. Fu allora che la mitragliatrice parlò. Lui aveva disattivato il segnalatore vocale. Ma in qualche modo doveva essersi riacceso. Perché l'arma disse: "Attenzione… esaurimento munizioni…".

Aveva quasi finito le cartucce.

Girò sui tacchi. Sparò gli ultimi colpi su un estintore montato alla parete. Scoppiò come una bomba. Una pioggia di schegge investì i quattro demoni alla testa del gruppo. Erano sbucati dalle tenebre per scagliarsi contro di lui.

Tre mutanti crollarono a terra. Ma lo Hell Knight che era con loro non parve neanche accorgersi dell'esplosione. Era la creatura più grossa che lui avesse visto, finora. Talmente enorme che doveva stentare a passare dalla porta. Torreggiava su di lui. Muscoli a nudo, testa senza collo, fauci smisurate. Lo fissava con lo sguardo senza occhi. Sembrò assaporare il momento. Come pregustando il pasto vivo.

Reaper restò sbalordito quando il mostro gli indirizzò un ghigno. Era un ghigno malefico, eppure aveva qualcosa di umano.

Si spostò nell'ombra per prendere qualcosa. Da una serie di scaffalature che Reaper non aveva notato, nella stanza buia. Una motosega. Quindi, quelle creature sapevano usare le armi. O almeno, alcune di loro.

Il ghigno si accentuò, quando lo Hell Knight accese la motosega. Sferrò un affondo. Reaper balzò indietro. Atterrò sulla schiena. Sentì odore di olio bruciato. Lo spostamento d'aria della lama rotante, che gli sfiorò l'orecchio destro.

Il "Cavaliere degli inferi" stava giocando con lui. Come il gatto col topo.

Menò un nuovo fendente con la motosega. Reaper arretrò a scatti. Si sentì passare la lama surriscaldata dall'attrito a un palmo dal naso.

La motosega ruggiva come un predatore affamato di vittime. Era un grosso attrezzo, ma sembrava un giocattolo tra gli arti enormi del mostro.

Poi lo Hell Knight si piegò sulle zampe. Reaper capì che stava per spiccare il balzo. Per saltargli addosso. Inchiodarlo schiena a terra. Schiacciarlo. E se era ancora vivo, tranciargli collo e faccia a colpi di motosega.

Con il cuore in gola, Reaper si gettò di lato. Il mostro atterrò con un tonfo dov'era lui solo un istante prima. Si girò per colpirlo. Reaper riuscì ad alzarsi in piedi. A ripararsi dietro una colonna. Gettò a terra l'arma scarica. Pescò dalla giberna un oggetto metallico dalla forma familiare.

Si lanciò a perdifiato per la stanza. Zigzagando fra i tavoli. Trovò con le dita l'innesco dell'ordigno. Lo lanciò in quella che sperava fosse la traiettoria dello Hell Knight.

Il mostro si sfogò su un tavolo. Lo tagliò a metà con un solo colpo di motosega. Poi corse dietro Reaper. I suoi ringhi frammisti al rombo dell'attrezzo infernale.

Reaper sgusciò dietro un tavolo. Ma lo Hell Knight gliene scaraventò addosso un altro, come fosse di cartapesta. Gli aveva bloccato la strada. Reaper incespicò. Si voltò. Vide la creatura sovrastarlo. La motosega alzata, per squarciargli la testa.

In quell'istante, esplose la mina a tempo che aveva lanciato. Proprio alle spalle del demone. Lui stesso si trovò troppo vicino all'esplosione. Dovette pararsi gli occhi con il braccio. La potente detonazione sfracellò il demone. Brandelli di corpo schizzarono dappertutto, come shrapnel. La testa gli volò dritta in faccia. Mozzata dal tronco, continuava a ghignare.

Impatto. Colpito alla fronte, Reaper fu sbalzato all'indietro. In un vortice nero. Si ritrovò su un cumulo di macerie. Stordito. Annebbiato.

Una fitta lancinante lo riportò in sé. Come gli si schiarì la vista, vide un demone genetico che gli addentava la spalla destra. Un mostro di una specie mai vista. Aveva un grugno da suino. Zanne, occhietti minuscoli, muso tozzo. Stava cercando di mangiarselo vivo.

Reaper si ritrasse nell'istante preciso in cui il mostro tentò di azzannarlo di nuovo. Le fauci enormi spalancate sulla sua gola. Cercò un'arma a tentoni. Si ritrovò in mano un tubo di ferro. Lo cacciò in bocca al demone. In verticale. Così che non potesse richiudere le mandibole. Il demone arretrò, ululante di

rabbia. Corse come impazzito per la stanza, cercando di strapparsi il tubo dalle fauci. Solo allora, Reaper lo vide per intero. E si rese conto che era Pinky. Il demone-suino era innestato su una cybersedia. Ringhiava. Rantolava, gli occhi strabuzzati. Sbavava. Cercava disperatamente di divaricare le mascelle insanguinate. Il tubo non avrebbe tenuto a bada per molto il demone Pinky.

Reaper vide la motosega, a terra. La lama girava ancora, in mezzo all'ammasso di carni sfracellate dello Hell Knight. Come se la famelica macchina cercasse di divorarsi i resti. Sputacchiando sangue nero. Poi si arrestò.

Ritrovando istantaneamente forza e coordinazione, Reaper scattò in piedi. Raccolse la motosega. L'accese. Diede giri, confortato dal rombo potente della macchina. Il demone Pinky finì per richiudere le fauci sul tubo, che gli trapassò completamente la mandibola superiore.

Partì alla carica. Reaper diede un affondo con la motosega. Ma sbagliò mira. Riuscì solo a mozzare il tubo che gli usciva dal grugno. Scartò di lato, come un torero. Per vibrare un nuovo fendente. Appena la creatura gli venne di nuovo sotto, a fauci spalancate. Stavolta il colpo andò a segno. Poco al di sopra della cybersedia.

Trafitto dalla motosega, il demone-suino non poteva più avanzare. Dava zampate, ma senza raggiungerlo. La lama scese su di lui, una volta dopo l'altra. Sempre più a fondo. Alla fine, il demone Pinky si accasciò sulla cybersedia. E cadde. Tranciato in tre molli segmenti di carne sanguinolenta.

La sega si fermò, tossicchiando. Inceppata da muscoli e ossa.

Reaper la lasciò cadere a terra, disgustato. Si stupì di quanto poco lo turbasse ciò che aveva appena fatto. Si avviò rapido per uscire dalla stanza. Senza quasi rendersi conto di essere completamente inzuppato di sangue. Sangue dello Hell Knight e di Pinky. Sangue uscito dalla sua spalla squarciata. Diede un'occhiata alla ferita. Si stava già rimarginando.

Si fermò sulla porta. Si voltò per dare un ultimo sguardo ai resti di Pinky. "Ho messo fine allo strazio di quel poveretto."

Adesso doveva trovare Sam. Ma se voleva arrivare vivo fino a lei, innanzitutto doveva armarsi.

Tornò di corsa agli scaffali dove lo Hell Knight aveva preso la motosega. Cercò a tentoni. E trovò un cannone portatile al plasma. Solo allora si ricordò degli altri demoni, acquattati in fondo alla stanza.

Non li aveva fatti fuori tutti con lo scoppio a pressione dell'estintore. Si erano tenuti in disparte, nelle tenebre, mentre lui si batteva con lo Hell Knight e il demone Pinky. Ad attendere l'esito del duello. Li sentì gracchiare, quando si lanciarono contro di lui. Spianò il cannone al plasma proprio mentre sbucavano dagli angoli bui del magazzino. Per caricarlo.

Sparò tre rapidi colpi. Il primo alla cieca. Il secondo e il terzo, sfruttando la vampata del cannone per prendere la mira. Le creature furono investite dai fasci di energia, a distanza ravvicinata. Membra squagliate. Teste carbonizzate. Cervelli evaporati fuori dalle orbite. Corpi che si dimenavano in una danza agonizzante. E crollavano.

Provò a sparare un altro colpo. Per andare sul sicuro. Ma il cannone al plasma annunciò di aver esaurito la carica. Reaper lo abbandonò. Guardò in giro, finché ripescò la mitragliatrice che aveva lasciato sotto l'assalto dello Hell Knight. Trovò un paio di caricatori nella giberna. Ricaricò l'arma. Tornò nel corridoio, per mettersi in cerca degli ascensori.

Eccolo. L'atrio con gli ascensori. Il segnale rosso dell'isolamento lampeggiava. Gli ascensori restavano inutilizzabili.

Fu allora che udì un grido. Qualcuno che lo chiamava. Dal fondo del corridoio.

«*John*!»

Era la voce di sua sorella.

21

Reaper si fermò. Paralizzato, davanti a una scena agghiacciante. Un massacro.

Il muro del corridoio era crollato. Dallo squarcio si vedeva un vero e proprio mattatoio. Una stanza zeppa di cadaveri. La parete esalava vapori, fumi, fiamme. Al di là, la luce era fioca. Appena il bagliore delle braci. Scintille sprizzavano dai cavi elettrici strappati, penzolanti dal soffitto. Osservando meglio, constatò che i muri erano *fusi.* Questa era opera del BFG.

Corridoio e stanza si erano come amalgamati. Dappertutto c'erano corpi. Umani e demoni, ammucchiati assieme. Uniti nel sangue. Il nero mescolato al rosso.

Era una profezia del destino umano: uomini e mostri mischiati. Fusi insieme nella morte. C'erano grandi squarci anche nel soffitto. Metallo liquefatto di tubazioni, condotti, cavi. Piovuto sul cumulo di cadaveri. Un'orrida glassatura per una torta macabra.

La voce di Sam proveniva da là dentro.

«John…»

Eccola, di nuovo. Ma dov'era? Reaper perlustrò le ombre con la torcia del fucile. E la vide. Accasciata contro un muro.

«Sam!»

Si precipitò da lei. Saltò sui cadaveri, come fossero sassi di un viottolo. La raggiunse. Si accovacciò al suo fianco. Le prese le mani, strappandole una smorfia di dolore. Era piena di lividi, insanguinata, i palmi spellati fino alla carne viva. Alzò debolmente lo sguardo su di lui. Tremava. Negli occhi, sollievo, gioia… ma anche un avvertimento.

«Sei vivo» sussurrò.

«Non parlare. Ti prego…»

Da più indietro, risuonò la voce di Sarge. «*Last man standing*, Reaper.»

Lui si alzò. Si voltò a scrutare le ombre. Sarge si fece avanti. Rischiarato dalla luce vibrante, multicolore. Aveva usato Sam come esca.

Ridacchiò, dicendo: «Tua sorella ha bisogno di un dottore.» Come se fosse una battuta.

Reaper gli vide benissimo la ferita sul collo. Il volto che cominciava a

trasformarsi. «Dove sono i sopravvissuti che ha trovato Kid?» chiese.

«Ho risolto io quel problema.» Sarge abbozzò un sorrisetto. «Ho messo i puntini sulle "i".» Guardò l'orologio al polso. «La quarantena è quasi finita. Tra poco tornerà tutto in funzione.»

Reaper capì. Ormai sapeva come sarebbe finita, con Sarge. «Lei ha ucciso Kid.»

«Siamo tutti assassini, Reaper. È per questo che ci pagano.»

Reaper serrò la presa sull'arma. Si chiese se sarebbe riuscito a sparare prima di lui.

Ma non credeva ci fossero molte speranze di coglierlo di sorpresa. Era guardingo, diffidente come un animale. Si vedeva dal fremito delle dita. Dallo scintillio degli occhi.

Le luci a soffitto pulsarono. Una voce femminile si diffuse dal sistema di altoparlanti: "Quarantena completata. Tutti i sistemi ripristinati. Ascensori operativi".

L'illuminazione di emergenza si spense. Un attimo di tenebra assoluta. Poi si accese il sistema centrale. Una luce dopo l'altra, in sequenza, per tutta la lunghezza dei corridoi.

Sarge guardò il soffitto. Un ghigno. «È finita. Ti va di andare fuori a prendere una boccata d'aria?»

Reaper lo fissò. Cosa voleva dire?

Ma fu subito chiaro. Quando i guanti di Sarge si spaccarono, come un frutto troppo maturo. La trasformazione delle mani fu repentina. La pelle che si squarciava. Lui irrigidito negli spasmi della mutazione.

"Ora" si disse Reaper. "Uccidilo ora. Prima che sia trasformato del tutto. Finché è distratto dal dolore."

Ma non riuscì a spararglì addosso così, a sangue freddo. Come lui aveva fatto con Kid.

«Sam?» disse, senza staccare gli occhi da Sarge. «Ce la fai ad arrivare all'ascensore?»

«Non lo so.»

«Provaci.»

Sam si alzò a fatica. Reaper si spostò lateralmente. Per mettersi tra Sarge e la porta da dove sarebbe uscita lei. Per coprirle la fuga.

La mutazione proseguiva. Stava crescendo. I muscoli gonfiavano il tessuto degli indumenti. La pelle svaniva, lasciando a nudo la carne. Le mani

diventavano artigli. Le mascelle si allargavano. Gli occhi si tingevano di rosso.

"Qualcosa dentro di lui" pensò Reaper "sta emergendo alla superficie. Perché è di questo che si tratta. Il demone interiore che finalmente viene alla luce."

Sam sgusciò fuori dalla porta alle spalle di Reaper. Era venuto il momento.

Sarge smise di tremare. Chinò la testa come un toro. Fissò Reaper, gli occhi infossati nelle caverne delle orbite. La voce, un ringhio inumano. «Non vorrai spararmi?» chiese, incurante. Quasi divertito.

«In realtà, ci stavo pensando» ammise lui.

Sarge guardò il fucile di Reaper. «Quanto ti è rimasto?»

Lui abbassò gli occhi sull'arma. «Mezzo caricatore. A lei?»

Sarge controllò l'indicatore sul grosso fucile bionergetico che impugnava. Sorrise. Un sorriso sinistro, tutto denti acuminati, scintillante di perfidia. «Posso fare un solo giro.»

Un colpo con il BFG ne valeva cento delle altre armi a energia sommati assieme. La stanza in cui si trovavano ne era la dimostrazione.

Puntò il suo fucile.

Reaper balzò di lato. Ruzzolò. Si rialzò in corsa. La scarica fiammeggiante del BFG gli passò a una spanna, come un siluro. Si scaricò a terra, divorando in un lampo pavimento e muro. Nel punto preciso dove si trovava lui un momento prima. Ma l'energia distruttiva sembrava inseguirlo. Consumava pavimento, cadaveri, tutto ciò che c'era tra lui e Sarge. Come volesse dilaniare ogni ostacolo per raggiungerlo.

Ma Reaper aveva in corpo tutta la potenza della sua trasformazione. Sfuggì come un lampo al propagarsi delle onde devastanti del BFG. Si tuffò fra le ombre.

Sarge lo aveva perso di vista. In mezzo al fumo e ai bagliori dell'arma energetica.

Una breve raffica di fucile gliene segnalò la presenza. I colpi raggiunsero la parete accanto alla sua testa. Sarge si tuffò pancia a terra. Gettò da una parte il BFG, ormai inservibile.

L'aria nella stanza fluttuava tra fumo e calore. Da qualche parte, c'era Reaper. E lo teneva sotto tiro.

A Sarge non restava altro che l'orgoglio del proprio mestiere. Non era più un Marine. E neppure un Privine. Non era più un essere umano. Ma era sempre un soldato. Il suo unico scopo, adesso, era trovare l'avversario. Per annientarlo. Quella era la sola cosa che contava. Gli ordini? No. Doveva solo stanare il nemico e battersi. All'ultimo sangue.

Se si fosse fermato a pensare, avrebbe dovuto farsi saltare le cervella. Frantumarsi il cranio a testate, come Goat. Ma non aveva nessuna intenzione di farlo. Quella era una fine da conigli.

Un rumore. Sulla sinistra.

Scattò in piedi. Balzò al riparo dietro un cumulo di detriti e cadaveri. Poi, accucciato, corse verso la porta d'accesso alla camera dell'Arca.

Altri due colpi da Reaper, nascosto nell'ombra. Fischiarono oltre la sua testa. Uno lo prese al collo, di striscio. Senza arrecargli danni seri.

L'Arca. Doveva arrivare all'Arca. Sembrava lo scenario più adatto per concludere il duello. Sull'orlo dell'abisso tra due mondi.

Reaper controllò le munizioni. Gli restavano due colpi. Non c'era tempo per cercare altre armi.

Si alzò per inseguire Sarge. Verso la camera dell'Arca.

Quando ci entrò, scoprì che quasi tutte le luci erano distrutte. La sala era stata devastata da una battaglia fra imp e mutanti. Macerie e cadaveri ovunque.

Nessuna traccia di Sarge, fra i pilastri. Grande e grosso com'era. Ma sapeva che era lì dentro. Tese l'orecchio. Il suo udito ultrasensibile, sovrannaturale, ne colse il respiro. Sulla sinistra, vicino a un cumulo di macerie.

Scivolò dietro un pilastro. Per restare nell'ombra. Ma se lui sapeva approssimativamente dov'era Sarge, anche Sarge doveva sapere dov'era lui.

«Me ne restano solo due, Sarge!» gridò. Deciso a giocare leale.

Sgusciò dietro un'altra colonna, a testa bassa. Sarge poteva aver trovato un fucile, là dentro.

Reaper continuava a spostarsi. Avanzava lento, silenzioso. Le nuove doti sovrumane acuivano le capacità sviluppate con l'addestramento. A un tratto, lo localizzò. Sarge si muoveva verso il punto occupato da lui solo pochi istanti prima. Impugnava una grossa spranga di metallo scheggiato. Come una mazza ferrata.

Reaper prese la mira.

Sarge parve stupito di non trovarlo. Esitò appena un secondo. Poi si tuffò dietro una colonna. Nello stesso istante in cui Reaper sparava. Fucile regolato su semiautomatico. Il proiettile si conficcò nella parete, alle spalle di Sarge.

«Uno!» gridò lui, ruzzolando nell'ombra.

Reaper scattò all'inseguimento. Ma si fermò di colpo. Sarge era sparito.

Sentì un rumore alle sue spalle. Girò sui tacchi. Vide Sarge piombare giù dall'alto. Per schiantarsi sulla targa commemorativa dell'Arca. Come se i morti dell'Arca volessero farsi ricordare di persona, la targa esplose in una pioggia di schegge traslucide sotto la forza inumana dell'impatto. Sarge frenò la caduta e ringhiò: «*Semper fidelis*, figlio di puttana!»

Reaper arretrò di un passo. Uno solo. Per puntellarsi in vista dello scontro.

«Fedeltà al corpo dei Marines.» Sarge si sganciò il cinturone, che cadde a terra con il coltello e la pistola scarica. Guardò Reaper con insofferenza.

Lui sospirò. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo. Erano in gioco responsabilità più grandi.

Ma era quello che era. Non poteva perdere l'occasione di affrontare Sarge a mani nude. Non dopo quello che lui aveva fatto a Kid. E a tutte le persone che Kid aveva tentato di salvare. Le aveva massacrate.

In ogni caso, un solo proiettile non sarebbe bastato a ucciderlo. Nelle condizioni in cui era adesso. All'apice della metamorfosi.

Perciò, Reaper sparò in aria l'ultimo colpo che aveva. Gettò via il fucile. Lasciò cadere la sacca con le granate. Il coltello.

Avanzò verso Sarge. Si girarono attorno, lentamente. Tesi allo spasimo. Poi si mossero più rapidi. L'uno verso l'altro. Mani avanti. Pronti ad abbrancarsi.

I due poli della natura umana, faccia a faccia. Per combattersi. Non semplicemente il bene contro il male. Ma piuttosto generosità contro egoismo. Ragione contro avidità. Umanità contro istinto animale.

John Grimm contro Sarge. Si scagliarono l'uno sull'altro. Sarge atterrò Reaper con un destro possente. Lui si risollevò in corsa. Sferrò un calcio al volo. Prese Sarge in pieno petto. Lo mandò a schiantarsi contro un muro che scricchiolò spaventosamente. Ma Sarge ripartì subito al contrattacco.

I due guerrieri si battevano duramente. Corpo a corpo. Senza esclusione di colpi. Reaper aveva il sangue alla testa. Si muoveva a velocità quasi supersonica. Bloccava ogni assalto di Sarge. Portava a segno le risposte.

Martellava Sarge di colpi violentissimi. Al mento. Alle costole. Alle tempie. Le ossa scricchiolavano a ogni impatto. Lo incalzava. Costringendolo ad arretrare, barcollante. Fino a un pilastro, vicinissimo all'Arca.

Il duello scatenò qualcosa, in tutti e due. Un'eruzione di potenza allo stato puro. Sgorgava dalle cellule appena trasformate.

Sarge si avventò su Reaper. Che ne sfruttò l'impeto, unito alla propria forza, per scaraventarlo lontano. Rimase sconcertato lui stesso, nel vedere quanto in là lo avesse spedito. Sarge volò addirittura fin sopra una passerella metallica che sovrastava la camera. Rimase un momento stordito. Reaper ne approfittò per raggiungerlo. Saltando e arrampicandosi come una scimmia. Gli si gettò addosso. Lo inchiodò con la faccia contro la ringhiera di metallo tubolare della passerella. Lo schiacciò con tale forza che il parapetto cominciò a piegarsi, a spezzarsi. Ma era il collo di Sarge che voleva spezzare. Per strangolarlo, premendolo contro il metallo. Sentì che Sarge stava raccogliendo le forze. Si puntellò. Ma fu come cercare di trattenere un vulcano. La forza di Sarge esplose. E lui fu scaraventato come un proiettile giù dalla passerella. Andò a schiantarsi sul pavimento sottostante.

Stordito, alzò lo sguardo. Vide Sarge strappare via un pezzo della ringhiera distrutta. Poi balzare giù per avventarsi su di lui.

Si rialzò. Fece un balzo indietro. Si mise in guardia.

Restò a bocca aperta quando Sarge piegò la barra metallica, senza il minimo sforzo. Se la attorcigliò attorno al braccio destro, al polso, al pugno. Ne ricavò una sorta di guanto ferrato dall'estremità tagliente.

Reaper fu lento a reagire. Ancora un po' intontito dalla caduta. Sarge gli piombò addosso prima che riuscisse a scansarsi. Lo colpì con il pugno di ferro improvvisato. Lo scaraventò contro il muro. Per poi colpirlo ancora, sbatterlo di nuovo contro la parete. Era come se Reaper fosse finito dentro una betoniera. Sbatacchiato senza pietà da una parte all'altra, fra metallo e cemento.

Parava i colpi come poteva. Cercava almeno di attutirne l'impatto devastante. Mentre aspettava l'occasione. E l'occasione venne quando Sarge inciampò e cadde. Il sangue nero che schizzava da decine di ferite alla faccia e al collo.

Reaper si preparò a sferrare l'ultimo colpo. Quello mortale. Un calcio alla testa. Per schiacciargliela contro la colonna alle sue spalle.

In quel momento, Sarge alzò gli occhi a fissarlo. Lo fece esitare per una

decisiva frazione di secondo.

Con un ghigno, disse: «Fino allo stremo…»

Reaper lo guardò, stupefatto, mentre ricominciava a mutare. Il cranio divenne più spesso, massiccio. Gli occhi più infossati, di un giallo demoniaco. Sulle mani, spuntarono gli artigli.

Doveva passare all'offensiva. Si gettò a testa bassa sull'avversario. Ma Sarge reagì con rapidità sovrumana. Gli agguantò il pugno. Gli affondò gli artigli nei polsi. Lo spinse indietro.

Rimasero avvinghiati, faccia a faccia. Tesi allo spasimo. Due guerrieri in lotta. Umano e disumano. Ognuno cercava di sbilanciare l'altro, mentre giravano in tondo. In una danza di morte. Finché l'Arca venne a trovarsi sospesa in aria alle spalle di Sarge. Con la sua goccia d'argento vivo in continua trasformazione. Reaper attinse a tutte le forze che aveva dentro. Riuscì a sbalzare di fianco Sarge. Il tempo di premere il pulsante di attivazione, sul pannello di controllo dell'Arca.

Come si voltò, vide Sarge ripiegare la barra metallica che si era attorcigliato al braccio. Per ricavarne uno sperone acuminato. Sarge sferrò l'affondo. Reaper lo schivò di lato. Non abbastanza in fretta per evitare che il pugnale improvvisato lo graffiasse, di striscio. Mise avanti una mano per parare il colpo successivo. Sarge gli affondò lo spuntone nel palmo destro. Lo trapassò, da parte a parte. Reaper barcollò per il dolore. Sarge gli spinse la punta, con tutta la mano, verso la faccia. Con l'altra gli teneva bloccata la sinistra.

Reaper mise tutta la forza che aveva nella sinistra. Ma era come cercare di fermare un rinoceronte in corsa.

Una voce risuonò da un vicino schermo di comunicazione: "Arca attivata…".

Reaper aveva solo un secondo. E in quel secondo, una sola possibilità. «Come ha detto Kid… va' all'inferno!»

Spostò il peso sul piede sinistro. Ruotò su se stesso. Ignorando il dolore lancinante. Spinse via Sarge con tutte le forze che gli restavano. Così violentemente che lo spuntone gli si strappò dalla mano. Sarge volò all'indietro.

Per finire inghiottito dall'Arca.

Reaper si guardò la mano ferita. Lo squarcio si era già rimarginato quasi del tutto. Il dolore si stava attenuando.

Abbozzò un sorriso, mentre cavava di tasca una granata. La attivò. E la gettò nell'Arca, dietro a Sarge.

Ruggente di rabbia, Sarge vorticava. Precipitava tra i mondi. Cadeva, e al tempo stesso volava. Finché crollò nella camera dell'Arca di Olduvai, sul pianeta Marte.

Giunto all'altro estremo, si rialzò. Ululò di furore per il successo di Reaper. Accecato dall'ira, cercava il suo nemico.

Vide qualcosa cadere dall'Arca, con un clangore metallico. Qualcosa che l'aveva seguito dalla Terra. L'oggetto rotolò fino a lui. Per fermarsi ai suoi piedi.

La granata di Reaper. Senza spina di sicurezza.

Aprì la bocca per lanciare una maledizione. Ma la maledizione era già su di lui. La granata esplose. Avvolse Sarge e l'Arca in una palla di fuoco. Che si ingrandì. Sempre di più.

Una reazione a catena. Con aumento esponenziale di calore e velocità. Una fusione quantica in espansione che culminò nella potenza fulminante di una testata termonucleare.

L'immensa palla di fuoco divorò, vaporizzò ogni cosa. La camera dell'Arca su Marte. L'atrio. L'intera stazione di ricerca. Ogni traccia residua degli esperimenti di Carmack. In un rombo di furore al calor bianco. Una conflagrazione che parve esprimere, tutto insieme, l'orrore, la paura, la rabbia per quanto era avvenuto in quel posto. La luce abbacinante della catarsi termonucleare.

L'istinto, i sensi acuiti, guidarono Reaper dalla sorella. Era semisvenuta. La prese tra le braccia. Mormorandole parole di conforto, la portò di peso fino all'ascensore. La cabina andò su come un razzo. Per trasportarli verso la superficie. Sopra la base di Papoose Lake. Alla salubre aria aperta delle regioni più selvagge del Nevada. Gli esplosivi da lui piazzati avrebbero distrutto gli ultimi demoni genetici sopravvissuti.

Reaper alzò gli occhi. Dalla sommità aperta dell'ascensore, filtravano i raggi del sole. Un accogliente benvenuto.

Abbassò lo sguardo sulla sorella. Uno sguardo pieno d'affetto. La luce le inondava il viso.

«Siamo quasi a casa, Sam» le disse.

Lei gli sorrise. Era al sicuro, fra le braccia di suo fratello.

URANIA **a cura di Giuseppe Lippi**

Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Supplemento al n. 1519 - febbraio 2007
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate. Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Supplement to Urania - February, 2007 – Supplement to n° 1519
Urania is publislied every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Seguile, 20090 Milan, Italy